BIOGRAFIA
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de loro rispettivi ritratti,

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

Nazionali

DEDICATA

A. S. E.

IL SIG.R BARONE D. CARLO ZWEYER

Maresciallo di Campo de' R.li Eserciti di S. M. Commendat.e del R.l Ordine Cavalleresco di S. Giorgio della Riunione, Ispettor Generale del R.l Collegio, e delle Scuole Milit.ri &c. &c.

TOMO UNDECIMO

NAPOLI MDCCCXXVI

Da Nicola Gervasi,

Mercante di Stampe.

BIOGRAFIA
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de loro rispettivi ritratti,

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

Nazionali

DEDICATA

A. S. E.

IL SIG.R BARONE D. CARLO ZWEYER

Maresciallo di Campo de' R.li Eserciti di S. M. Commendat.e del R.l Ordine Cavalleresco di S. Giorgio della Riunione, ed Ispettor Generale del R.l Collegio, e delle Scuole Milit.ri &c. &c.

TOMO UNDECIMO

NAPOLI MDCCCXXVI

Da Nicola Gervasi,

Mercante di Stampe.

A S. E.

IL SIG. BARONE

D. CARLO ZWEYER

MARESCIALLO DI CAMPO DEGLI ESERCITI DI S. M.

COM. DEL R. ORD. CAV. DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE

E d

ISPETTORE GENERALE DEL R. COLLEGIO

e

DELLE SCUOLE MILITARI ec. ec.

Eccellenza

Le somme virtù di quei Personaggi, che si son distinti pel sapere e per le insigni, ed elevate azioni, sono state presso tutte le colte Nazioni mai sempre descritte ed encomiate. Quando Atene era nel suo più florido stato e per le Scienze, e per le Arti belle, il Viaggiatore, che vi ci si portava, visitar dovea il Pireo, le Piazze, i Propilei, la Cittadella, e nell' ammirare la prodigiosa quantità delle Statue, ch' eransi innalzate agli Uomini illustri, credeasi allora di vivere fra due specie di cittadini, fra quegli cioè delle passate età, e quegli dell' età presente. La gloria così degli estinti promuoveva efficacemente i viventi, e ad averli in estimazione, e ad imitarli perennemente nelle loro virtù.

Avendo per siffatta guisa meditato che mancasse nel Regno delle due Sicilie una Biografia *di tutti quei sommi ingegni, che distinti si erano e per la virtù, e per il sapere, mi decisi d'invitare i dotti Scrittori della colta Napoli a tesserne gli elogj; mentre d'altronde impegnato io mi sarei di renderli di pubblica ragione coll'adornarli dei corrispondenti* Ritratti. *Siffatto intraprendimento mi è durata la pena di quasi due lustri, di modo che sono al termine del XII.° Volume dell'enunciata Opera.*

I Volumi, che hanno rapportato le Vite *de' Sovrani di questo Regno, han veduta la pubblica luce fregiati e indiritti all'Augusto Re* Francesco I.° : *gli altri Volumi poi* [illegible] *ato il nome di altri sommi Personaggi.*

Or essendo per pubblicare il XII.° Volume dell'anzidetta Biografia, *mi son deciso di farlo uscire dai torchi adorno del suo illustre Nome. Ella, Signor Maresciallo, che per la nobiltà dei suoi natali, per le gesta Militari, onde gradatamente è giunto all'alto grado, che di presente occupa, per l'amenità del suo carattere, e per quel nobile condegno, col quale superiormente dirigge, e guida gl' Istituti Militari delle due* Sicilie, *tanto si fa distinguere ed amwirare; non isdegnerà di accettare la dedica di questo XII.° Volume in contrasegno della mia divozione, e del mio rispetto. Più e più fatti nobili, e generosi della sua vita passarei ad enumerare; ma la sua modestia mi fa dell'in tutto tacere. Prego dunque l'E.V. ad accogliere questo mio sincero omaggio; mentre contestandole i sentimenti della mia alta estimazione, ho l'onore di segnarmi.*

Napoli 7. Gennajo 1826.

Divmo Obblmo serv. vero

Nicola Gervasi.

Cesare Blasco

Esimio Letterato

Nacque in Rossano di Calab.a nel 1635.

e quivi morì nel 1707.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

CESARE BLASCO

Dalla conjugal tenerezza di *Cesare Blasco*, e di *Giulia Borricelli* di Otranto venn' Egli al Mondo il dì 13 Dicembre del 1635 nella Città di Rossano. La gloria, e la magnificenza tosto circondarono la sua culla, e tosto videsi dotato di quello spirito magnanimo e vivace che alle grandi e sublimi imprese menarono l' illustre suo antenato *Riccardo Blasco*, tanto caro al Re *Alfonzo*, dal quale ebbe in feudo la Terra di Ciriciglia appo la Città di Taverna. Destinato il nostro *Cesare* agli studi, venne educato in Seminario, ove percorse la grammatica sotto la direzione del chiarissimo *Lucio Filippello*. Giunto appena negli anni della adolescenza fu condotto in Napoli dal suo ottimo zio *Orazio Blasco*, e con mirabile profitto apparò lettere umane, filosofia, e giurisprudenza. Compiuto il corso del suo primo aringo virtuoso, di proprio moto vestir volle l' abito chiericale, e avvolontato mosse a Roma, ove venne laureato nella Università della Sapienza, la quale rese solenne omaggio alla virtù d' insigne garzone, delizia e speranza de' grandi Uomini.

Ma l' occasione di far più luminose prove di sue vaste cognizioni, non tardò guari a presentarsi al nostro chiarissimo concittadino. Fiorita era in quella Città la celebre Accademia degli Umoristi. *Blasco* vi comparì, e bello fu il vedere il più grave cultore della severa *Temide* cercar vigor nuovo all' animo travagliato dalle ingrate cure del Foro tra i ridenti boschi e gli ameni recessi del Parnasso. Nel corso di questo tempo *Alessandro VII* in premio de' suoi letterarj lavori gli conferì l' Abazia sotto il titolo di *Sant' Angelo Militino*, e quindi di mano in mano lo fregiò di civili, ed ecclesiastiche dignità. Essendo rimaso orfano per la morte del suo tenero parente fu neces-

si-

sitato a raccogliersi in Patria, ed in tale occasione diede lunga e diligente opera alle domestiche cure. Giunto a Rossano, benchè

Poggiar sovra Parnaso invan procura,
E divenir d' Apollo almo seguace
Chi ricetta nel sen cura mordace,
E la bella quiete all' alma fura;

pure le tante, e laboriose applicazioni non furon d' impedimento a farlo distinguere nell' Accademia degli Spensierati, ove per le sue belle produzioni salì in così alta fama, che il di lui nome penetrò infino alle più lontane regioni. Pervenuto a sì alto grado di stima vide le stampe un volumetto di poesie lugubri col grazioso titolo in fronte: *Lagrime di Pindo*. Questo parto di focosa fantasia fu destinato a rendere pubblica testimonianza di rispetto alle ceneri degli Uomini illustri del suo Paese, la memoria de' quali sarà indelebile sempre mai a tutti gli animi passionati del patrio sapere e della vera gloria nazionale. In questo bel lavoro del nostro giovane Poeta vedesi conservato il genio delle Grazie, e quindi i pensieri da esse ispirati ritengono le dolcezze, delle quali rivestite sono le muse di Atene, e di Roma, non escludendo quelle dell' Arno. Essendo colto da prematura morte *Francesco di Lauro*, Principe de' Spensierati venn' Egli, a pieni voti dagli amplissimi Promotori, eletto Presidente di quella illustre Accademia. Pieno di gratitudine accettò l' alto onore, e dotato dalla Natura di un cuore che ne sapeva sentire il peso, e serbarne una memoria eterna, si occupò a far travedere l' aurora di un giorno luminoso, lusinghiero per que' scienziati, ed utile alla patria letteratura. Ma quanto impenetrabili sono gli arcani della sapienza divina? Rimaso privo anche de' fratelli convennegli lasciare l' abito da Chiesa, e rinunziare agli ecclesiastici benefizj. Dietro pontefícia permissione menò il nostro *Blasco* in isposa *Laura Ber-*

lin-

lingieri di Crotone, onesta, e nobil donzella, la quale meritò l' elogio del suo consorte.

Ora la fama di sì laudevole Uomo non si contenne tra i confini della sua provincia, ma in Napoli stessa con gloria si sparse; tanto che per lo pubblico bene fu dalla signora *Olimpia Aldobrandini*, Principessa di Rossano eletto Erario generale, vice-Segretario, e vice-Maestro di quella Città; e dopo la morte di Costei fu dal Principe *Borghese* creato sopra Intendente delle Corti con l' ampia facoltà di creare i Governatori, ed i Ministri. Era Egli immerso in tali occupazioni, quando da infausta morte rapita vennegli la diletta sua moglie, e quindi per opera di *Carlo Cesare*, Arcivescovo di *Santa Severina* trasse in nozze la signora *Anna Ayerbe*, donna ripiena di tutte quelle qualità che natura può dare, e l' educazione render perfetta. Infiacchito dagli anni, e logoro da tante fatiche amò ritornare alla sua vita privata, ed in tale occasione ricevè il tributo sincero di quelle laudi che un popolo devoto, docile, e buono, presso cui caro divenuto era il suo nome seppe additare. Visse questo esimio, e celebrato Uomo sino al 1707. nel qual tempo discese alla tomba accompagnato dalle benedizioni di coloro, i quali erano della patria gloria, e delle scienze sinceri amatori.

Molte sono le opere le quali *Carlo Blasco* ha lasciato alla Repubblica letteraria. Ancor giovinetto composto aveva *l' Istoria della Città di Rossano*: fatica che merita certamente di esser molto raccomandata, e che corre per le mani di tutti gli scienziati. Questa segue sempre il filo di un principio motore, ed è ammirabile per molti pregi di stile, e per una bella e maestosa semplicità.

Per quanto vien riferito dal *Gimma* ha Egli lasciato molti suoi lavori inediti. Tra questi sono tenuti in molto pregio i *discorsi* recitati nell' Accademia degli Umoristi, e benchè tutte le sue Opere non sien di egual pregio, niuna ve ne ha non pertanto che ne sia affatto priva. Quell' illu-

stre

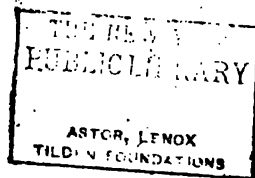
stre palestra glie ne testificò la più nobile riconoscenza nel seguente anagramma, allorchè fu eletto Censore dell'Accademia degli Spensierati:

Carolus Blascus, Juris, atque Poeseos Laurea ornatus.
Ave Clarus, Ave beatus scriptor, o Sol, Lausque Rossani.

Onorevole rimembranza hanno fatta di questo chiarissimo letterato dottissimi Uomini d' Italia. *Francesco Barbaro* Canonico della Cattedrale di Rossano descrisse copiosamente la sua vita in un dotto elogio latino. Di egual modo ne ragiona il lodato *Giacinto Gimma* ne' suoi elogi della Società degli Spensierati, *Paolo Vecchioni Philiat*: ne' suoi Epigrammi, *Ignazio di Lauro* nelle sue Canzoni italiane, e molti altri.

Noi intanto terminiamo la nostra opera riferendo il seguente Epigramma Latino composto dal prelodato Canonico *Barbaro*, il quale così il prende ad encomiare.

Tempora quis rapido poterit properantia cursu
Sistere? quis retro vertere secla valet?
Bistoniæ, miranda Chelys jam murmura sistant,
Ludicra, quœ Vatum consona turba canit.
Carole tu miro Saturnia pignora cantu
Contumulata diu tu rediviva facis,
Barbitus est calamus, resonans testudo papyrus
Mnemosine rectos conficit ipsa modos.
Clarus in urbe micas tandem, immo Phœbus ut alter
Unicus indigenis secula prisca refers.
Hinc prius inscitiæ multa sub nocte jacentes
Lumine conspiciunt cuncta per acta tuo.
Hinc fulget natale solum, sed adorea major
Illi, majus erit te peperisse decus.

Niccolò Morelli di Gregorio

Carlo Carafa
Fond.re della Congreg.ne de' Pii Operari
Nacque in Napoli l'Anno 1561,
morì alli 8 Settembre 1633

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

CARLO CARAFA

FONDATORE DE' PII OPERARJ.

L'omaggio che dobbiamo alla verità, ed al nome immortale del santo fondatore Carlo Carafa, non ci lascia tacer giammai, che il suo spirito, il suo cuore, i suoi costumi, le sue fatiche, le traversie ch' Ei soffrì, l'opere grandi, che a compimento condusse, il corso in somma della sua vita illustrata da sudori e dalle glorie del più lungo e più arduo apostolato, formano del vangelo e de' ministri suoi un'autorevole convincente pienissima apologia.

Secolo illuminato, che ciecamente applaudi ai perfidi autori de' tuoi vaneggiamenti: vieni ed impara non dalle infiorate menzogne degli oracoli, che ti sedussero, ma dalla storia fedele, ma dalla voce stessa della verità, qual sia lo spirito della religion de' tuoi padri: vieni, e vedi nelle gesta del Carafa i tuoi delirii e la tua condanna. Egli zelator della casa di Dio: egli divorato dall' amor della religione: egli in tempi malvaggi ed infelici fu l'augusto modello di una bontà, la quale nel beneficare instancabile, nel soffrire magnanima, fe vedere che lo spirito della religione e de' suoi ministri non è altrimenti nè antisociale, nè persecutore, nè crudele: ma dolce, tenero, paziente, amico, e produttore del pubblico bene.

Trass' Egli nascimento in Napoli da Filippo Carafa, e da Caterina di Sangro, l'anno 1561. Non appena respirò aure di vita che già vide una lunga successione di gloria, a Lui da suoi maggiori derivata, e trasmessa. Distinse fra quella folta serie di eroi Giovanni Antonio Carafa, benemerito sostenitore de' diritti di Temi, il quale nel 1444. da Consigliere del S. R. Consiglio difese la Patria al pari di Girolomo Carafa, che per l'esercizio delle

armi da insigne Capitano venn'eletto Vicerè di Aragona. La grazia del Signore aveva unita alla nobiltà de'suoi natali una vera e soda pietà, la quale veniva rischiarata da lumi divini che giornalmente riceveva dalle sorgenti più pure del Vangelo. Egli perdè i suoi genitori in una età in cui ne aveva più bisogno, e venne educato da suoi consanguinei, i quali ogni cura, e diligenza posero, onde bellamente farlo spiccare nei politici studi. A poco sopra il primo lustro passò in Nola ad apparare sotto la scorta de' PP. Gesuiti la lingua di Pontano, e di Sincero, ed in breve tempo emulator divenne de' divini concenti del Lazio. In età di sedici anni, dato un addio a prestigi dell' uman teatro con saggio consiglio alla sempre augusta Compagnia di Gesù, volse il piede, e dagl' incliti seguaci del Lojola, conoscitori dell' alto merito suo con indicibil piacere venne accolto. Egli s' impegnò a ritrarre nella sua vita il miglior esemplare, come di un dipintore che non può esser d' idea nelle sue tele, se non è copia anch' esso di un Apelle, o di un Zeusi. Entrato a professare il santo Istituto passò nel Collegio Romano ad apprendere di proposito la filosofia, e le mattematiche. Dopo un lustro di religione, logorato da forte infermità, ritornò alle cure secolari, e sen venne a Nola, ove si occupò per tre anni continui al riacquisto della salute. Vedutosi ristabilito, in attestato di gratitudine alla gran Donna, le volle nella sua patria erigere un tempio, ed un convento, cui intitolò *Santa Maria della Sanità*, e ne fece dono all' illustre ordine del Gusmano. Quanto sono impenetrabili gli arcani della provvidenza, la quale ne' suoi eterni decreti abbia destinato servirsi di qualchè anima come strumento di suoi nobili disegni! Dopo qualchè tempo il nostro Carafa si volse alla carriera delle armi. Nella guerra contro de' Luterani, egli venne eletto capitano di fanteria, non avendo che anni ventitre di sua età. Malgrado il rigore del clima, si approssimò agli avversarj, passò le Alpi, e la Patria applaudì ad un successo che non aveva ardito sperare. E quì tralasciar non si deve

d' osservare, che in mezzo agli onori, ed a' trionfi Egli conservò sempre mai quella semplicità di costumi ch' è il più bell'ornamento de' sommi uomini. Terminata la guerra fece ritorno in Napoli, e dopo qualche tempo di ozio si accinse ad altre vittorie.

Era incorso nell' ecclesiastiche censure Enrico IV. Re di Francia, ed il religiosissimo Re di Spagna Filippo II. ordinò al suo Vicerè che avesse preso le armi per sostenere i diritti della Chiesa. Questa nuova battaglia fu pel Carafa un nuovo trofeo. Egli riunì tutto ciò che il genio della guerra seppe inventare; diè possente assalto; impedì al nemico le vettovaglie; espugnò i trinceramenti, e decise col suo valore della giornata. Invano il nemico cercò di chiamarlo a sè: invano ardì innalzare fino a lui i suoi sguardi: ed invano adoprò le armi della seduzione che riunendo nelle sue mani l' esecuzione del potere dasse un armonia, ed un attività maggiore a suoi disegni.

Acaja, teatro di una nuova battaglia consacrò il nome di Carlo con una terza vittoria. Sottoposto il Turco egli entrò nella Città di Patrasso, segnò di gloria l' anno 1598, e affrontò i pericoli con quel desiderio medesimo che dagli altri i piaceri si cercono. Ritornato in Napoli non tardò guari a farsi trasportare dal bollore delle passioni, e dagli esempj cattivi che pur troppo regnano nella milizia. Ma che non può la grazia del Signore in mezzo al tumulto del secolo, e contro tutte le tempeste del cuore? Ella soavemente traendolo all' adore amoroso de' suoi mistici unguenti sel fece correr dietro, e seco il condusse nella sua casa, come dall' aereo giro al proprio nido conduce l' aquila il suo pulcino. Ristabilitosi così nell' amore, e timor santo di Gesù Cristo si propose di vestire l' abito di Chiesa. Si applicò di nuovo allo studio di Filosofia, e di Teologia: diede opera a farsi ampio tesoro di divino, ed umano sapere: ed attinse da fonti purissimi quella eloquenza, la quale doveva un giorno divenire in esso ausiliatrice gloriosa del ministero augusto della parola evangelica. Correva l' anno 1600., quando

dalla Santità di Clemente VIII. gli venne spedito sovrano decreto, onde nel giorno della Circoncisione del Signore celebrasse la prima messa. Agitato nell' animo dalle più profonde meditazioni, cercò asilo di quiete nella solitudine, così detta del *Santo Sepolcro*, ove intento a pronunziare le dottrine del Cielo combattè le opere delle tenebre, si rese grato al peccatore, e non ritirò la mano dal fondo del cuore, se non dopo avere schiantate le tralignate radici. Essendosi ritirato dalla Missione *di Resina* diede principio alla *istituzione de' Pii Operarj*. Nel 1602. l' Arcivescovo di Napoli lo elesse a Visitatore generale della sua Diocesi. Intorno a questa epoca fondò il *Conservatorio delle Illuminate*, detto poi del *Soccorso*, e sotto il suo zelo pose quello dello *Splendore*. Ma quella nemica eterna, ed irreconciliabile di tutto ciò ch'è grande, appena il vide in Roma, che subito volò a combattere la sua virtù, ed il suo talento. Di ritorno in Napoli cominciò a mettere in esecuzione le regole del suo Istituto, e amando far cosa grata al pubblico si occupò a fondare il *Conservatorio di Visitapoveri*. Sempre sollecito in procurare il bene de' suoi confratelli, stabilì un nuovo *Monistero della Verginità*, si diede alla conversione degl'infedeli che schiavi si ritrovavano in Napoli, alla istruzione de' Catecumini, de' quali fu fatto superiore, ed alla riforma del Seminario di questa Metropoli, dandogli novelle regole piene di pietà cristiana, e di vera sapienza. Non contento di avere arricchito il suo illustre Istituto di tre case, cioè, *S. Maria de' Monti*, *S. Giorgio Maggiore*, *e la Carità*, pensò di fondare quella di *S. Maria di Montedecoro*, posta nella Diocesi di Caserta.

Intanto il nostro Carafa andò di bel nuovo in Roma per ottenere l' approvazione delle sue regole, le quali per ordine di Paolo V. vennero rimesse per esame alla Congrega de' Vescovi, e Regolari. Morto questo Pontefice il di lui successore Gregorio XV. con Breve del 1621. approvò l' Istituto, cui intitolar volea della *Dottrina Cristiana*, ma i Deputati del prelodato Paolo V. vedendo le molte opere di pietà, nelle quali i Preti di questa Congrega si occu-

pavano le diedero il nome di *Pii Operarj.* Avendo ottenuto dal successor del principe degli Apostoli quanto egli bramava sen venne in Napoli, e per fuggire gli onori che a lui tributar voleansi, si ritirò nella indicata Casa di Montedecoro. Ma la sua sant' allegrezza tosto si cambiò in un corruccio universale. Questa colonna della Religione allorchè meno si credea videsi rovesciata: ed il lume di Sionne si estinse nella sua chiarezza maggiore. Venuto il nostro Carlo in Napoli per curarsi dalla forza del male che consumava i legami della sua vita sperimentò infruttuosi i rimedj tutti dell' arte salutare. Diviso col cuore dal Mondo pria ancora di cessare di essere, dopo avére ricevuti gli estremi conforti che Chiesa santa somministra a suoi languenti figliuoli, dopo avere fatta una commovente parlata a suoi fratelli, e compartita loro l' ultima benedizione, scintillando dalla faccia amorosa beata luce, il giorno otto di Settembre del 1633. corse a ricevere la corona della immortalità, ed a restituire la sua anima bella nelle mani di colui che aveala creata. La Povertà, la Umiltà, la Pazienza, la Mansuetudine, la Carità, la Prudenza, e la Ubbidienza che di fiori lo coronarono in vita, in nero ammanto gli fecero onorato corteggio intorno all' avello. I suoi confratelli in faccia all' altare di espiazione gli pronunziaron funerale elogio, e tutte gli ordini della Chiesa, e dello Stato condussero le sagre sue spoglie al sepolcro. I miracoli in tal punto fatti annunziarono la sua santità, e la sua gloria, ed il feretro ove posto venne il cadavere sembrò in quell' istante l' ara del pubblico lutto.

Dopo la morte di questo incomparabil Uomo la Congrega da lui fondata fu confirmata da Urbano VIII., e nel 1689. ebbe dal Capitolo di S. Pietro in Roma l' antica Chiesa di S. Baldina. Bella è la regola istituita dal nostro venerabile Carafa. Non hanno i Pii Operarj alcun voto, ma fanno una vita simile a quella de' più austeri Celebiti; osservano una esattissima povertà, e si affaticano molto per la salute delle anime, particolarmente con ascoltare le confessioni, dare gli esercizj spirituali, ed assi-

stere a moribondi. Sono essi governati da un Generale, e quattro Consultori ch' esercitano per un triennio tali impieghi, dopo il quale possono essere confirmati dal Capitolo generale che si celebra ogni anno. I superiori delle case particolari sono chiamati *Rettori*, ed hanno l' obbligo di assistere a quanto l' Istituto prescrive.

Ecco, o malvaggi, come i figli del Vangelo trionfano: Ecco com' essi bench' estinti risplendono ancora nelle tenebre stesse del sepolcro: Ecco finalmente come l' Uomo divenuto caro a Dio, ed accetto agli Uomini si rende illustre presso de' Popoli, supera in gloria e in sapienza tutti quelli che lo han preceduto in Gerusalemme, ed acquista un diritto agli èlogi della sua Nazione, venendo onorato dalle funzioni del suo ministero nella Casa del Signore, e nel recinto del tempio. Possa l' esempio di questo Uomo immortale servire di sprone a suoi concittadini! Possa il mortale appigliarsi una volta a que' beni, che non essendo scritti su la polvere, timor non và che un legger soffio ne li cancella!

NICCOLA MORELLI DI GREGORIO.

Sansone Carnevale

Teologo, Filologo, e Fond. delle Ap. Miss.ni di Napoli

Nato in Stilo Calab. Ultra nel 1595

morto in Napoli nell' Agosto 1656

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

SANSONE CARNEVALE

La famiglia *Carnelevario*, poscia *Carnevale* detta, fù una delle più doviziose, illustri, e rinomate della Calabria. Nel registro dell'Imperatore Federico II. dove si numerano i Baroni ai quali furono assegnati a custodire gli Ostagi Lombardi si legge disegnato pe' *Carnelevario* Goffredo Puzubonello Milite. *Nicola Carnelevario fù fidelis, et familiaris* del Re Roberto, e del suo figliuolo Carlo Duca di Calabria, e per la grazia presso loro acquistata venne creato Podestà della terra di Santa Croce; e quindi dalla Regina Giovanna suo Ciambellano, e famigliare.

La Città di Stilo sarà sempre grata ai beneficii di questa famiglia, la quale, e col danajo, e collo studio, e col sangue difese unquemai la patria libertà, ed il suo Regio Demanio avverso le strane pretese, ed acerrime vessazioni usatele da Luise, e Gio: Francesco Concublet, e dai loro aderenti, e partigiani; e ricorderà con emozioni di affetto le fatiche illustri del Dottor Steffano, e la sua generosità nel ricupero della patria libertà, ed il sangue sparso dal Dottor D. Gio: Paolo Juniore, e la dottrina di Monsignor Domenico Vescovo dell'Isola, e le Signorili liberalità di Aurelia, e la pietà dissinteressata di Ippolito Carnevale.

Da siffatta prosapia nacque in Stilo l'anno 1595. il nostro Sansone, il quale co' suoi fratelli ben presto passò in Roma, e poscia in Napoli a cagion degli studj. Egli emulando le virtù del suo germano Domenico, poscia Vescovo dell'Isola, si addisse al ceto Chiesastico, e stabilì sua residenza nella Metropoli del Regno. Colà fù ammesso nella Congregazione del P. Francesco Pavone, e dalla

me-

medesima fu creato Prefetto. Peritissimo Egli era in molti Orientali linguaggi, e gran Maestro in Teologia, in Filosofia, ed in Legale, nè le altre scienze gli erano ignote. Non tardò adunque a farsi un meritato nome in Napoli, e dal Cardinal Arcivescovo Buoncompagno venne con istanza invitato al concorso della Parocchia della Cattedrale, ed approvatosi (come era indubbitato per la sua eminente dottrina) in primo luogo fugli dato il possesso ai 13. Novembre 1635. . Il Successore Cardinale Filomarini non minore stima fece di D. Sansone, anzi lo prescelse per suo Confessore, e gli Ufficii di Giudice Ordinario della Curia, di Esaminatore Sinodale, e di suo Consultore, e Teologo gli addossò, alle quali Marche di stima corrispose il Carnevale con tutta l'opera sua, tanto ne' primi cinque Sinodi dal detto Porporato celebrati, che ne' rumori popolari del 1647., ed in tutte le altre occorrenze della Curia Metropolitana, onde S. Eminenza pienamente soddisfatta restò, ed Egli uno de' primi Ecclesiastici della Chiesa Napoletana venne riputato. In fatti essendo vacato nel 1654. un Canonicato presbiterale Cardinalizio del titolo di S. Martino, il Filomarini lo conferì al nostro D. Sansone, e poscia nel 1656. lo passò con comune applauso alla Prebenda Teologale. Ma ad altre fatighe, e di maggior rilievo era stato destinato dal Signore il Carnevale. Nel 1646. sulla considerazione della utiltà, che potev' arrecare lo stabilimento di una società di preti istruiti nelle dottrine Dogmatiche, scientifiche, ed erudite, versati nello studio delle lingue, e pronti ad ogni cenno della S. Congregazione *de Propaganda* per le Missioni agl' Infedeli, consultato pria Monsignor Ignoli allor Segretario della medesima S. C., D. Sansone fondò in Napoli *la Congregazione delle Apostoliche Missioni*, sot-

to

to *il titolo di S. Maria Regina degli Apostoli* . Non è nostro scopo elogiare una tale Santa, e dottissima adunanza; poicchè bastano gli applausi che ricevè fin dal suo nascere, e dall' Eminentissimo Capponi Prefetto della Congregazione de Propaganda, e de' Cardinali Arcivescovi della Capitale, e da Monsignor Altieri allora Nunzio Apostolico nel Regno, e dagli stessi Sommi Pontefici Innocenzio X., ed Alessandro VII, i quali a tutto conto avrebbero voluto decorare della Mitra il suo fondatore, come il primo avea praticato col dilui germano Domenico Carnevale promovendolo allo Vescovado dell' Isola, se le circostanze l' avessero permesso, e se l' innata modestia di D. Sansone non vi avesse frapposto sempre ostacoli.

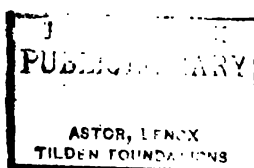
Fondata così la Congregazione delle Apostoliche Missioni cominciò a pensare il Carnevale al modo come stabilire una scuola di lingue Orientali, specialmente delle viventi, le quali erano di assoluta necessità ai suoi Confratelli. Quindi a sue spese spedì in Roma varii giovani per lo studio di siffatte lingue, e da lui giornalmente si ammaestravano in Napoli altri Congregati nel Greco, nel Caldeo, nell' Illirico, e nell' Ebraico che con molti altri linguaggi eminentemente possedeva. Nè a ciò si arrestavano i progetti del Carnevale. Aveva Egli pensato alla fondazione di un Collegio di Albanesi, come poi nel 1732 per opera di Papa Clemente XII. si stabilì in S. Adriano nella Calabria Citeriore. Ma nel 1648. avendo perduto la sua pingue rendita certa, colla quale occorreva ai bisogni della novella Congregazione, tali sàvie idee andarono a vuoto. Imperciocchè occupato nel Febbrajo di detto anno da' partigiani del Concublet la Regia Città di Stilo, e massacrati quanti probi, e fedeli Vassalli della Maestà Cattolica in essa trovarono, un eccidio fecero de' Congionti

di

di D. Sansone, e le lor case misero a sacco, cagion per cui le loro rendite vennero a soffrire non piccola diminuzione, e D. Sansone fu costretto ad abbandonare l' impresa del Collegio progettato; e restringersi soltanto alla istruzione de' suoi novelli associati. Di tali sue fatiche, per vero dire, nè nacque la gran coltura, che si ammira nel secolo 17., e 18. frà il Clero Napoletano. Fu Egli il primo che cominciò di mano in mano a far gustare lo studio delle lingue tanto necessarie per la lettura del vecchio, e del Nuovo testamento; e dettando i *Principj dell' Etica Divina* ammaestrò i giovani Ecclesiastici a sermonare al Popolo con più profitto, e maggiore unzione.

Nè di ciò solo contento introdusse nel Clero lo studio delle filosofie co' nuovi metodi, e fè gustare ai Chierici la Geometria, che prima si trascurava. Per cui poi la sua Congregazione divenne un florido Seminario di Uomini di lettere, e di Santi costumi, che rifulgono quali lucide stelle nel Ciel Partenopeo.

Sviluppatosi frattanto il pestifero morbo nel 1656., il nostro D. Sansone tutto si applicò co' suoi al servizio degli Appestati, or curando con Medicine il malore fisico, or accorrendo ai loro bisogni Spirituali, colle confessioni, colle confortazioni; coll' Amministrazione de' SS. Sagramenti: or dando sepoltura ai morti; ed or facendo bruciare i Cadaveri. In mezzo a queste fatiche il Signore volle chiamare a se l' Uomo Apostolico; onde attaccato D. Sansone dalla peste, se ne morì nel mese di Agosto dell' anno stesso.

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

Giovanni Ant.° Cassitto
Famoso Giureconsulto e Letterato.
Nacque in Bonito nel 1765
e vi morì nel 1822.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

GIOVANNI-ANTONIO CASSITTO

Famoso Letterato del Secolo XIX.

Sortì li suoi natali in *Bonito* amenisissimo villaggio poco distante dalle rovine dell' antica *Eclano* in Principato Ulteriore verso il 1765. della nostra Redenzione. Gli ottimi suoi genitori proccurarongli convenevole educazione, ed egli seppe profittarne, lasciando di se concepire le più felici speranze. Percorso appena il campo dell' amena letteratura con saggio divisamento si dedicò allo studio della Giurisprudenza, alla quale guidato dal *reputato Michelangelo* Cianciulli (1) si fece in breve ammirare per la sua robusta eloquenza, per la squisitezza de' giudizj, e più di di tutto per le rare cognizioni che di proposito accoppiava alle astruse teorie del *Dritto*.

Nel 1790 pubblicò egli in Napoli le sue *Amœnitates juris*, e la *Diatriba Constantinus*, illustrando dottamente nella prima la legge 32 *pr. ff. de auro, arg. leg. la* 44 *ff. de relig. et sumpt. funer. la* 7 §. 3 *ff. de bonio damn.* come ancora le proibizioni emanate contro *i malefici*, *le imposture divinatorie de' Matematici*, *l' esorcizare del Paganesimo*. E nella seconda, cioè nella *Diatriba*, la legge 31 *C. ad leg. jul. de adult.* dandoci così le prime luminose prove del saper suo, non che della sua forte inclinazione che 'l tirava a spaziarsi nelle utili e severe dottrine. Si acquistò perciò la confidenza del *Fimiani*, del *Filangieri*, del

---

(1) Questo *Avvocato Principe* nel Foro Napolitano respirò le prime aure di vita in *Montella*, *comune* anche del Principato Ulteriore. *Giudice egli di Vicaria*, *Avvocato della Corona*; *Capo Ruota del S. R. C. Gran Giudice Ministro di Grazia e Giustizia*; *Vice-Presidente del Consiglio di Stato* fece sempre conoscere la sua integrità, la sua rettitudine di cuore, la sua politica, la sua somma intelligenza nel trattare gli affari più interessanti del Regno. La Provincia lo ricorda con gloria; la Riconoscenza gli offre questo semplice tributo di amor caldo o sincero.

del *Cavallara*, dell' *Afflitto*, del *Rastrelli*, del *Conte della Torre Rezzonico*, di *Monsignor Filomarino*, e di quanti altri rinomati dotti personaggi erano allora nella Capitale. Ne guadagnò poscia il cuore alla sua docilità, col suo rispetto; ed essi gli comunicavano quel Genio per le Scienze del dritto, e per l' umana letteratura, che lo dominò sino all' ultimo respiro di sua vita. La conversazione però che più frequentò fu quella del famoso *Caro Capo-Bianco*, in casa di cui si raccoglieva il fiore de' letterati; ed in essa, siccome egli stesso confessa con lettera a noi scritta in data del dì 28 Luglio 1819, acquistò i lineamenti di una ragionevole coltura; perciocchè il letterato che conversa dice il meglio che sa, presenta il distillato de' lunghi suoi studj, delle sue profonde meditazioni in cento diverse materie, e dona particolarmente alla gioventù avida di apprendere de' consigli preziosi, a fine di metterla nella dritta strada della *Sapienza* e della *Morale*.

Ritiratosi alla patria sua più di proposito si dedicò allo studio de' *Codici* che fanno la gloria della veneranda Nazione Romana egli li percorse tutti, si spaziò largamente negli scritti di que' profondi *Interpetri*, de' *Cujacj*, de' *Nood*, de' *Voet*, de' *Vinnj*, che tanto onore fecero a' secoli che li produssero; e 'l frutto delle sue lunghe veglie si ammira in moltissime *osservazioni* sulle *Pandette*, non che in infinite altre sue dotte carte, le quali gelosamente si conservano nella di lui famiglia. Quindi giunse egli al più alto grado di riputazione, e la sua casa era giornalmente frequentata da folla immensa di litiganti, che vi si recavano per sentirne attentamente gli *Oracoli*. Ed in fatti quasi sempre egli giunse a proccurar con profitto la pace a quegl' infelici che dalla sua integrità, e dalla sua dottrina si attendevano il sospirato sollievo. Amico della *Virtù*, irreprensibile nella ripartizione del *Dritto*, seguace de' dettami di nostra Santa Religione, conservò sino alla tomba così degne prerogative. Visse perciò la vita del *Saggio*, morì senza remorsi nella pace beata del Dio de' Cristiani.

La

La Filologia poi quali obbligazioni non professa a così ragguardevole Personaggio? Sù i primi anni di gioventù applicossi il *Cassitto* a ricercare il vero *Scrittore* del *Satirico* attribuito comunemente al nostro *Petronio Arbitro*, e delle sue nuove sensate idee presentò alla *Società Pontaniana* una preziosa *Memoria*, che meritamente fece acquistare al dotto Autor suo posto distinto tra' più degni *Filologi* Napolitani.

Nè contengono cose di minore importanza le altre di lui *investigazioni* sull' Autore conosciuto col nome di *Fedro*, sul quale pubblicò un *saggio*, ponendò a stampa una favola col titolo *Juli Phaedri Aug. Lib. Fabula de culice et tauro nuper detecta et illustrata cura D. Ant. Cassitti Neap.* 1809. *Typis Angeli Coda in* 12. = Nel 1806. poi venuto in Napoli osservò nella nostra Regia Università degli Studj un *Codice Ms.* con l' indicazione al di fuori:

Perotti Fabulae che contiene
Nicolai Perotti Epi Tome Fabularum
Æsopi . . . . Avieni et Phedri Ad Pyrrum Perottum Fratris Filium. (1)

Egli subito cominciò a svolgerlo, e tra le favole conosciute di *Fedro* ne ravvisò altre 32. non più per l' innanzi pubblicate; per lo che senza perdita di tempo consegnò alla Repubblica delle Lettere la sua *Scoverta* stampando un volume col titolo = *Iul. Phaedri fabularum liber novus e Ms. Cod. Perottino Regiae Bibliothecae nunc primum edit. I. A. Cassittus. Æditio L. exemplarium. Neapoli* CIƆIƆCCCVIII. Ognun si pensi quanto rumore suscitò un libro di tal fatta! Il valentissimo *Ab. Andres* allora

Pre-

(1) Vedi l' *Illustrazione del Codice Perottino del Sig. Lorenzo Giustiniani*: pag. 2. Nap. 1821.

Prefetto della nostra Biblioteca non avrebbe voluto che altri avesse scoverti i tesori ch'egli custodiva, e non conosceva; nè avrebbe voluto che'l *Cassitto* gli avesse tolto la gloria, ch' egli credeva potersi acquistare ancor da lui, ma dopo che le favole furono pubblicate = Fece quindi trascrivere dall'*Ab. D. Cataldo Jannelli* l'intero *Codice Perottino*, che nel 1809. fu posto a stampa in Napoli con caratteri della *Real Tipografia*. *Il Cassitto* però sostenne con chiare ragioni l' *anteriorità della sua Scoverta*, e tutta l' Italia, non che buona Parte dell' Europa letterata gli fece giustizia. Ma noi domandiam per poco, eran queste favole veramente ignote per lo innanzi? Sono esse scritte dalla penna del Liberto di Augusto? *Il Giustiniani* nell' operetta citata sostiene che l' *Orville* nel 1726. osservò il *Codice Perottino nella Biblioteca Farnesiana* da Roma trasportata a *Parma*, e dimostra che non già *Fedro* sia *stato* lo scrittore delle nuove favole, ma bensì il dotto Arcivescovo *Sipontino*, voglio dire lo stesso *Perotti*. Qual dunque sarà il merito *del Cassitto* se non ha fatto che pubblicare cose già conosciute, e da lui fantasticamente attribuite al felice *Traduttore di Esopo*? . . . Egli l' illustre letterato in verità avrebbe desiderato che'l *Giustiniani* fosse stato con lui più imparziale, e forse non a torto ci fece sentire le sue lagnanze con lettere a noi scritte sotto il dì 1. Febbraro del 1822. Il Conte *Orloff Senatore delle Russie* in un' *Opera* stampata *in Parigi* nel 1821. *dice nel tom. V. pag.* 125. *Mr. Iean-Ant. Cassitto, issu d' une famille de savants, est lui meme un des philologues les plus distingues . . . Son nome à acquis de la celebritè en Europe par la publication des nouvelles fables de Phedre . . . mais cette deeouverte lui est contrasteè par Jannelli* = Il *P. Andres*, e lo stesso *Jannelli* han confessato ch' egli il primo conobbe le favole inedite esser di *Fedro*, che *Jannelli* le pnbblicò meglio corrette, perchè lo fece con più tempo. Il *Codice* era notissimo materialmente al d'*Orville*, all' *Andres*, anzi agli stessi custodi, perchè inserito ne' ca-

ta-

taloghi; ma ora poi nato che quelle favole si appartenevano a *Fedro*? E come fe 'l dotto *Giustiniani* ancora lo sta negando? Pare che una cospirazione abbia agito contro il Sig. Cassitto! . . . Ma costoro non potendo negargli la scoverta del *Fedro* si rivolgono a dire che le Favole sian di *Perotto*: e così gentilmente dipingono il *Cassitto per ignorante illuso*. E poi, perchè il Perotti? . . . Perchè *Veltri* dice nel *Codice Perotti Fabulæ*: e non si vuol credere al *Perotto* stesso che scrive = *Non sunt hi mei versiculi sed Phedri* = e 'l *Bibliotecario* gli da una mentita in barba, esclamando, *non sunt Phedri versiculi sed Perotto!* Per l' opposizione della *Cornucopia* vi è altra bellissima spiegazione. La favola inedita del *Perotto* è ancor di *Fedro*, e 'l Signor Cassitto chiaramente lo dimostra ne' suoi preziosi *Manoscritti*. Dir poi che così grande Uomo spacci come trovato in un Monistero non si sa qual raccolta di Fedro, è una mensogna, perchè nel tomo 1. del *Magazzino* di *Firenze* publicossi ch' egli ricomposto avea 168. favole di *Fedro* dalle antiche *Raccolte Prosaiche*, specialmente del *Nilant*. Più, il voler dire che il *P. Luigi* di lui fratello gli fu compagno nella *scoverta* è del pari una mensogna, perchè costui gli fu sempre oppositore; ciò dunque si disse a sol fine di avvolgere ambedue nel discredito, e farli trattare come *impostori*: Più rispetto però avrebbero meritato questi illustri *Fratelli*; altro amor di Patria avrebbe dovuto occupare il cuore de' loro dotti rivali. Ne giudichino intanto coloro che non son toccati da spirito di parte, e noi volentieri ci accheteremo alla di loro *Sentenza*.

Interessantissime son pure le congetture del nostro *Filologo* intorno a *Polibio*. Egli l' infaticabile Sig. *Cassitto* ci mostra in *Fedro di Tracia* un *Polibio* figlio di *Polibio Liberale*, ed è quegli che ascoltò lezioni da *Verrio Flacco* (ammiratore sin dalla prima età del grande *Epico Latino*) e che fu secondo *Seneca* presso il *Cassitto* traduttore dell' *Eneide in Greco*, la quale si è perduta, e dell' *Iliade* in *Latino*, che va stranamente sotto il nome di *Pindaro*. Le

Le dottissime *congetture* di lui si estendono finanche a riconoscere in Pompei la casa abitata da *Fedro*. (1)

Pochi anni sono propostasi dall' *Accademia Borboniana* un premio da darsi a colui che avrebbe illustrato la *Selva* di Stazio, tra mille che vanta il nostro regno veramente insigni per dottrina, ed erudizione, all' infuori dell' illustre *Giov. Antonio*, niun altro provar si volle a cotanto pericoloso cimento. Egli infatti dopo le più indefesse fatiche menò a fine gloriosamente il suo *lavoro*, e per dar più chiare pruove all' Accademia di aver ben comentato i luoghi oscuri del *N. P. Napolitano* volle aggiungere al suo *Stazio illustrato* un elegante *versione Poetica Italiana* delle mentovate *Selve*. Ma restò l' Accademia ben contenta del *travaglio Cassittiano*? Furono coronati gli sforzi dell' acuto erudito? . . . Il *comento* fu giudicato *incompleto*, perchè la *Società* pretese che 'l *Cassitto* avesse tenuto presente il *Markland* ultimo *Spositore*. L' opera di costui divenne invisibile ,, nè bastò l' avervi supplito con la traduzione in *vario metro*, nè con infinite dotte *Annotazioni* . . . L' invidia trionfò finalmente, nè giovarono al *vero merito* i clamori dell' insigne Presidente *Mr. Rosini*, nè quelli dell' illustre Cav. *Ardito*, del benemerito *Marano*, del celebre *Donato Gigli*. Per un sol voto superante il Cassitto non ottenne la corona: i mentovati degni *Soggetti* non mancarono però di lodarlo a cielo, di paragonarlo a' *Gronovj*, a' *Burmanni*, di decorarlo in fine col titolo di *Onore della Nazione*. Rifiutò egli perciò l' *accessit* che diegli l' *Accademia* con soli doc. 200. di premio, e contentossi di sfogare la sua ragionevole collera col seguente nobilissimo *Epigramma latino*.

Æugiæ stabula alta nitent. jam nectar et Heben
Æterna Herculeum præmia posuit opus
Si tamen ærumnæ pretium neget aspera juno

Ex-

---

(1) Vedi *Signorelli* nella coltura delle due Sicilie. Ediz. 2. Napolitana: tom. 8. pag. 211. e seg.

Excidit audaci non mihi clava manu.
Lustratum nova bella petam, nova monstra orbem
Dum merear tantam conciliasse Deam.

Che diremo poi dell'altra sua *Traduzione* delle *Opere* di *Tacito*, del profondo dipintore de' costumi de' *Germani*? Egli vi lavorò senza tenere innanzi alcuno *Annotatore*, o *Traduttore*, ed intanto riuscì felicemente ad *emendare il Testo* in circa *quattrocento* luoghi disperati (1).

Che diremo delle *Poetiche Versioni* da lui fatte in *dialetto Napolitano* delle *Odi del delicato Anacreonte*? Desse sono belle, sono brillanti come le *Originali* dello stesso *Vecchio di Teo*. L'impegno in noi di tesserne l'elogio sarebbe lo stesso, che cadere in que' trasporti, che ci animano qualora toccati dal maggior potere de' loro *numeri*, ci sembra di essere rapiti all'improvviso dalle balze degli *Appennini* al godimento di quel Sole raggiante, che vide nascere il più caro, il più festivo cantore dell'Antichità fortunata.

Che diremo di mille altre *traduzioni* di simil conio eseguite dallo stesso nobilissimo *Genio del Cassitto*? La Musa toccante dell'infelice *Lesbia Donzella*, la Musa gentile di *Alcio*; quelle del *Venosino* di *Catullo* di *Tibullo* e di *Properzio* parlan tra noi per opera di lui come vivamente parlarono ne' felici tempi di *Augusto*. Egli ne tradusse i *versi* con eleganza senza pari, con felicità invidiabile, col gusto raffinato del Secolo XIX, che sia dal suo principio si è mostrato nobilmente adorno di una luce tutta particolare.

Che diremo inoltre delle tante sue *Illustrazioni di Monumenti Sannitici*, *Opi ecc.* che lo guidarono a compilare una *Grammatica*, ed un *Vocabolario Opo-Sannitico*: lavori questi veramente interessanti per la *Patria Archeologia*! Ogni pagina di tali suoi Mss. contiene un tesoro inestimabile; e perciò quanto grato riuscirebbe alla Repubbli-
ca

(1) Lo dice con lettera a noi scritta da *Bonito* sotto il dì 4. di Agosto 1821.

ca de' dotti se il di lui coltissimo figlio *Romualdo* si occupasse a pubblicarli per le stampe? Noi gli raccomandiamo caldamente le nostre amichevoli premure, augurandoci il bene ch' egli non vorrà essere avaro di cotanto preziosi doni alla Patria, al Regno, all' Europa intera, che con la più viva riconoscenza rammentano il nome del suo illustre Genitore.

Non solo quì però si arrestarono i passi del nostro benemerito letterato. Egli cercò di essere *universale*, ed in fatti le lunghe vigilie; lo studio profondo di tutte le umane cognizioni gli fecero meritamente acquistare il nome di *Enciclopedico Sapiente*. Cultore egli indefesso delle *Scienze Naturali* cercò di applicarle al vantaggio del genere umano, scrivendo una dotta *Memoria* sull' *Acqua* ch'egli chiama *Irpina* dal nome del nostro Paese. *Giovanni Antonio Cassitto* ne fu lo scopritore, ed i vantaggi di essa sono infiniti dalla meditata lettura di un *passo di Dioscoride* nel lib. v. c. 19. fu egli spinto ad esaminare l' uso della *potassa*. Volle unire perciò le *ceneri clavellate* che 'l *Greco Naturalista* descrive, all' *acqua pura*, e fattolo in una data proporzione, che s' indica nella cennata *Memoria*, ne ottenne vantaggiosissimi effetti. Utile quest' *Acqua* a togliere le macchie di qualunque natura, eccellente per molti usi *cosmetici*, formano prezioso in diversi mali, che affliggono l' umanità ec. ec. sarebbe desiderabile che se ne stabilisse una *fabbrica* sotto la protezione delle leggi, che tanto s' interessano del pubblico bene.

Noi intantó descrivemmo tutte le opere del nostro *letterato*? Analizzammo compiutamente il merito di ciascuna di esse? La strettezza in cui l' Editore si obbliga a rimanere, appena ci ha permesso di delineare un semplice quadro delle produzioni più conosciute di lui. Quante *illustrazioni*, quante *correzioni* a' luoghi più oscuri de'celebri Scrittori di Grecia, di Roma? Quante altre gemme preziose non si ascondono ne' suoi scritti divini. Per ora ci basterà solo di soggiungere che la sua morale fu sempre pura, fu sempre

pre

pre quella che si forma alla scuola di *Gesù Cristo*. Amava egli il simile come se stesso, e pietoso stendeva la destra a' miserabili oppressi della sventura. Noi terremo sempre scolpiti nel cuore gli affettuosi suoi ricordi; essi saranno sempre rammentati da noi con tenerezza, con pianto. *Lanciatevi*, egli ci scriveva, *nel seno della vera sapienza, ch'è quella con cui va unito la Cristiana solida virtù. Le virtù pagane e filosofiche rendon l' uomo più pernicioso che se fosse aperto libertino. Esse sono ipotetiche, e si veggono comparire dato soltanto il caso in cui l' Egoismo trovasi contento. Quale effusione di cuore, e quale cognizione vantaggiosa aspettate voi dall' Egoista?* . . . Egli infatti non lo fu mai: fu sempre eguale e se stesso, sempre *virtuoso* . . . . . Ma qual colpo improvviso, qual colpo terribile lo toglie, alla *Patria*, agli *Amici*, alla *Famiglia di letterati*? . . . Ei non è più! . . . Il giorno 25. di Giugno del 1822. sarà memorando per la di lui morte, sarà ricordato con dolore da quelle anime sensibili, che piangono su così lugubri avvenimenti! . . .

No, non è più! . . . *di lacrime*
L' urna dov' ei si giace
Spargiamo, col freddo cenere
Preghiam riposo e pace! . . .

» Stupirà intanto l' Europa al racconto della vita let-
» teraria di un tant' uomo, e sembrerà incredibile che siasi
» tanto, così beue scritto in sessant' anni di esistenza. I
» delirj della di lui ultima fatale infermità non eran che
» tesori di erudizione. Conserverò sino a che avrò vita
» l' illustrazione di un passaggio della guerra Civile di Ce-
» sare, ch' egli dettò a Dionisio mio figlio nella vigilia
» del dì in cui per sempre ci separammo. La mente più
» serena ed istruita non avrebbe potuto far tanto, spe-
» cialmente in supplire coll' ajuto di Patercolo e di Plinio
» una lacuna ch' esiste in tal passaggio . . . Con quale
» cristiana rassegnazione e fortezza incontrò la morte? . . .
» Qual ricordi di Sapienza dettò al figlio, al nipote, ed

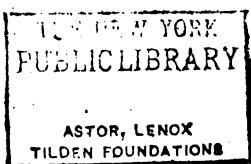
» a noi

» a noi tutti! . . . Così egli ci suggeriva conforto poco
» prima del leggerissimo sonno che ce lo rapì in eterno!
» . . . E sonno fu la morte del mio amatissimo fratello,
» senza stento, senza agonia, tal che sulle prime lo cre-
» demmo svenuto! . . . (1)

Ma no . . . . fu Morte ferrea,
Morte che a noi *ti* tolse;
Crudo *destin* terribile
In *Fato* reo *ti* avvolga! . . . .
Ma ohimè! che parlo immemore
Del mio *destino* anch' io! . . .
La *Mano* potentissima
Chiamotti in Ciel di Dio.
Lode a Lui solo . . . gli *Angeli*
Sciolgan l' *Osanna* eterno;
Osanna, che sei libero
Dall' atro Regno Inferno! . . .
Sì; tue *Virtù* grandeggino
Nella Celeste Sfera;
Godi, ma insiem rammentati
Del nostro amor qual era.

Dell'Avv. Filippo de Jorio da Paterno
Tra gli Arcadi di Roma
Miralbo Tespiense.

---

(1) Così ci scrisse della di lui morte l' ottimo suo Fratello D. Federigo. L' esser però restato tra noi così degno germano del defunto *Cassitto*, scema in parte il nostro dolore? Uomo egli di grandi cognizioni, unisce a questa profonda politica, irreprensibili costumi . . . Ma il parlar de' viventi è un'onta che si fa al di loro merito, che perciò noi volentieri ci restiamo in silenzio.

Pier Luigi Castriota

Poeta e Lettor d'Eloquenza e Lingua Greca

Nacque in Taranto à 22 Aprile 1742.

Morì in Napoli à 7 Febbraro 1814.

In Napoli presso Nicola Gervasi

PIER LUIGI CASTRIOTA.

Da Michelangelo Castriota, e Francesca Mannarini, germogli amendue d'antiche e ragguardevoli famiglie, nacque in Taranto a' 22 Aprile del 1742. Cataldo Gaetano, che poi nella Profession Monastica chiamar si volle Pier Luigi; al nome di cui questo Elogio si consagra. Succhiò i primi rudimenti dall'Abbate Vincenzo Montalto, suo concittadino, a cui, Segretario un tempo in Vienna della Nunziatura Pontifizia, la fortuna negò di ascendere a posti più sublimi (1). Suo padre, allor che si accorse, che la tenera pianta prometteva di rispondere a' voti del colono, affidolla al Collegio de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, ove meglio coltivata, avrebbe finalmente reso quel frutto, che sarebbe stato l' oggetto delle sue compiacenze. Ma colà Pier Luigi, s' invaghì talmente dell' Istituto di quest' ordine, che s' intese, come da interna irreparabil forza, rapito a professarlo (2). Conobbe nella sua non ancor pubere età; ch' era diretto a formare i primi abiti delle inclinazioni, onde acquistassero queste una tendenza perpetua alla decenza ed alla purità. Comprese, che un grande Istituto era quello della Istruzione: unico mezzo, che assicurava la sussistenza alla Religione, allo Stato, ed alla Società; non che la pace al cuore dell' uomo.

Si accorsero i Rettori, a' quali fu in cura, dell' elevatezza de' suoi talenti; e persuasi, che a' talenti grandi

---

(1) Riceverono dal Montalto la prima educazione quasi tutti i figli di Michelangelo. Fu il primo tra questi Filippo, che morì in età giovanile, e Gran Vicario in Oria. Dobbiamo a costui la *Continuazione della Storia Tarantina di Gio: Giovene, dal 1600. sino a circa il 1710.*, che si conserva Mss.ᵗᵒ dalla Casa *Mannarino*.

(2) Allora non solo depose il nome di Cataldo Gaetano, ma seguendo l'Istituto de' Chierici Regolari, annettè al cognome gentilizio la denominazione del Santo, che si elesse in Protettore, onde si chiamò *Pier Luigi Castriota da S. Michele*.

si convengono le grandi Città, lo inviarono in Roma nel Collegio Nazareno a percorrere lo stadio de' studj più elevati. Ebbe colà tra i molti per collega il connazionale D. Giuseppe Vespoli, poi Marchese di Montagano, cui si strinse in un' amicizia, che durò colla vita, ed a cui nel second' anno del nono lustro di sua età consagrò i tre *Trattenimenti Accademici*, de' quali parleremo, riconvenendolo nella *Lettera Dedicatoria* con que' versi,

» Tu ben tel sai, qual d' animi concordi,
» O buon GIUSEPPE, in fra di noi stringemmo,
» Già quattro lustri son, su 'l biondo Tebro
» Vincolo d' amistà, quando de' studj
» Addetti entrambi in nobile Collegio ec. «

Grandi applausi scosse in quella Città ne' Pergami, ne' Circoli, e ne' verdeggianti Poggi delle caste Parnassidi. L'Arcadia lo ammirò, lo ascrisse tra' suoi più rinomati Pastori; e dalla venustà, che gli vestiva il volto (indizio non dubbio di una bell' anima), gli appose il nome di *Carilio Nassio* (1).

Era ormai divenuto quell' uomo, la dottrina di cui bastava a sostener l' onore della Cattedra d' Istruzione. Fu a tal uopo richiamato in Napoli coll' incarico di assumere il ramo dell' Eloquenza, o sia di aprir quella Bottega, in cui le Scienze tutte si provvedono di abbigliamento. Ma non voll' egli di primo lancio montar la bigoncia in una Città, ch' era l' emporio della più raffinata Letteratura. Per addimesticarsi coll' andamento magistrale, si risolse di scendere nel Collegio di Francavilla.

---

(1) Diede a sostener questo nome al suo alunno, oggi rinomatissimo nella Palestra Letteraria, D. Antonio Scotti, in un' Egloga Pastorale recitata nel Collegio di Napoli da costui, e dall' altro valentissimo alunno D. Pasquale Navarro sotto il nome di *Nadaste*, in occasione della nascita di Carlo Giuseppe, primo figlio della Regina delle Sicilie. Si legge tra gli altri suoi Componimenti su la stessa occasione, publicati da' torchi di Vincenzo Mazzola-Vocola nel 1775. Per la morte di Carlo Giuseppe furono questi Componimenti rivolti alla nascita dell' allora Principe FRANCESCO oggi nostro Augusto Sovrano, e ridonati alla luce da' medesimi torchi nel 1784.

Quivi, chiamando a divozione i suoi pensieri, si diede a formare i Piani, ed a preparare i materiali per quella Istruzione, che star doveva al cospetto della Città Capitale. Di là a circa due anni passò a fermare in Napoli i suoi Lari.

Persuaso col nostro Lirico di Venosa, che la mischianza dell' *Utile* col *Dolce* porta a capo d' ogn' intraprendimento (1), su questa basò i suoi Piani, ed a questa attese a conformare i materiali, da' quali ad imitazione dello stesso Poeta fece nascere i suoi *Sermoni* (2). Al primo di questi diede a reggere il Prodromo. I quattro seguenti, co' quali si chiuse il I. Libro, si aggirarono nella Descrizione de' quattro principali Giuochi dell' antica Grecia, Olimpici, Pitj, Nemèi, ed Istmj: gli altri quattro del Lib. II. in quella de' più celebri dell' antica Roma, Gladiatorj, Circensi, e Teatrali. Colla *dolce* illusione di questi s' introducevano i giovanetti all' *utile* conoscenza della Lingua, della Poesia, e della Storia Greca e Latina; ed erano scortati senza avvedersene, a concepire un implacabile odio alla privazione delle sane cognizioni, all' abuso de' Giuochi della presente età, e generalmente a tutt' i vizj. E per verità non altro che l' ingegno del Castriota potè ergersi a farsi emolo di un Orazio, da cui avea saputo cappare, e rendersi familiari le più eleganti immagini, le frasi più squisite, e sin anche le voci, colle quali avea ingentilite le sue Poesie. La sola sua mente potè crear *Sermoni*, non, come que' di Flacco, di liberi pensieri, e più facili in conseguenza, anche a cagion della natia favella, ad esprimersi cogli Esametri; ma di esametri scritti in istraneo idioma, e che

(1) Orazio nell' Arte Poet. *Omne tulit punctum, qui miscuit Vtile Dulci.*
(2) Non *Satire*. Imperciocchè nel v. 51. e segg. del I. scrisse.
Et ne confundas Satyras Sermonibus . . . . .
. . . . . Nudis iaculis incedit, et ira
Sermo, nec iratas, quibus est Comoedia quondam
Usa, capit voces; nec quas tenuere Tragoedi;
Sique modo vitium carpit, stat norma loquendi.

dovettero esser seguaci de' pensieri di Pindaro, e di altri Greci e Latini Scrittori, le memorie de' quali, relative agli antichi Giuochi, si trovavano in gran parte riportate ne' noti Trattati di Giulio Cesare Scaligero, Onofrio Panvinio, Bullingero, Lipsio, Pottero, e Corsini, co' quali tutti, e cogli altri molti, da' quali attinse le omesse e vaganti Memorie, e le robuste Annotazioni, egli fu nell' obbligo di familiarizarsi. Restò sorpresa Napoli in vedere, che, invitato non prima di un' antecedente sera a far parte dell' Accademia, che il Vescovo di Bovino (1) convocava ogni anno in sua casa ad onor di S. Filippo Neri, vi si presentò egli nella sera seguente, e vi recitò un *Sermone* di 198. Esametri (2), che va il primo nel lib. III., ed a cui succede l' altro, che fu recitato nell' Accademia stessa nell' anno appresso. In questi due *Sermoni* dipinse il Neri per quello che era; cioè per quel modello di santità, proprio ad imitarsi da coloro, i quali s' indrizzano per lo Stato Secolare. Al terzo servirono di argomento gli augurj di felicità per la nascita del sullodato Regal Primogenito. Nel quarto ed ultimo confutò le ree dottrine di Obbesio, Tolando, Spinoza, Woolstonio, Collins, Elvezio, ed altri Novatori, da' quali la gioventù più, che da cane e d' angue dovea tenersi lontana. Furono tutti questi *Sermoni* publicati in Napoli co' tipi Simoniani nel 1780., e dedicati a D. Salvatore Spinelli, de' Marchesi di Fuscaldo, allora Vescovo di Catanzaro.

Nel 1782. co' tipi di Domenico Pianese diede alla luce i due *Trattenimenti Accademici su i Spettacoli del Cir-*

---

(1) Monsignor Tommaso Pacelli.

(2) Ne' primi de' quali died' egli contezza di sì fatto invito, che fu solamente ritardato per effetto di dimenticanza. Il fatto può da noi contestarsi; da che, giovanetti in quel tempo (fu nel 1772.), ebbimo ciò non ostante la fortuna d' intervenirvi, e di veder compatita da' Letterati, che la componevano, una nostr' Egloga Pastorale, scritta sul modello delle Sannazariane sotto i finti nomi di Licida ed Ergasto, di cui era il principio:

L. *Ergasto, il Sole in Ciel già torna a nascere.*
Lasciam la greggia. Di gentil spettacolo
C' invita la Cittade i cuori a pascere.
E. *Io lascerò la greggia, e insieme il bacolo* ec.

co Massimo, nella descrizione de' quali, a giusto avviso degli uomini di Lettere, superò egli l' industria non solo del Salmasio, del Bandurio, dell'Averanio, e del Fabretti, ma ben anche del Panvinio, del Bullengero, del Calliachio, del Cramero, e del Miniana, che exprofesso ne avean trattato. Dedicò questi al Principe di Cutò D. Alessandro Filangieri.

Nel 1784. riprodusse co' tipi del lodato Mazzola-Vocola tre altri *Accademici Trattenimenti*, già stampati nel 1775., dell'ultimo de' quali furono il soggetto i Componimenti, che menzionati abbiamo nella Not. 3. Il I. e 'l II. rotarono su l' andamento dell' antico Teatro, Greco e Romano, descritto da lui con Prose e Poesie Latine ed Italiane d' ogni spezie, e corredato di Annotazioni. In questo l' eccesso dell' eleganza e della dottrina sarebbe stato forse l' unico neo, che all' Autore avrebbe potuto imputarsi.

Indefesso sempre pe 'l ben de' suoi alunni, volle ad essi facilitare i mezzi, onde ridurre in pratica le teorie. Scrisse quindi, e fece di publico dritto il *Metodo Pratico per ben comporre un' Orazione*, che non solo in Napoli, ma presso anche le Nazioni estere fu tanto acclamato, quanto reputato necessario. Essendosene esauriti gli esemplari, fu riprodotto dalla Stamperia Flautina nel 1804.

È incredibile poi il numero de' *Miscellanei* Componimenti, da lui lasciati, e che dovrebbero pubblicarsi pe 'l ben delle Lettere.

L' Ordine de' Chierici Regolari, a cui accrebbe lustro, non gli fu avaro delle sue rimostranze. Lo creò vice-Rettore del Real Collegio di Napoli; e due volte Consultore, ed altrettante Assistente al Ministro della Provincia. Lo avrebbe promosso a posti più alti, se non lo avesse avocato il Re, prescegliendolo alla Cattedra d' Eloquenza nell' Atenèo S. Ferdinando. Egli ne riempì per parecchi anni le funzìoni con un' esattezza, che non ammise l'eguale. Ma venne finalmente il tempo, in cui nel mentre d'ogni dove mieteva allori e voci di applausi, l' umana condi-

zione gli presentò un di que' mali, co' quali fa risovvenire gli uomini della loro caducità. Michelangelo, di lui padre, avea sofferta un' *amaurosi*, o sia gotta serena, negli ultimi suoi anni. Cinque suoi figli ereditarono la stessa malattia; e 'l primo ad esserne colpito, fu Francesco, da cui noi fummo iniziati nelle Orgie del Dritto Giustinianèo. Uno degli altri quattro fu Pier Luigi. Giunto a circa l'anno sessantesimo, la vista cominciò ad offuscarglisi; e di là a poco totalmente gli si ecclissò. Così visse sino a' 7. di Febbrajo del 1814., che fu il settantaduesimo di sua età. Nel qual giorno, essendoglisi del tutto infievolito il sistema de' nervi, tra i singulti de' Colleghi, e degli Alunni, pe' quali tanto alse e sudò, placidissimamente si riposò in Dio.

Il Dottor in Dritto Tommaso Valentini di Taranto.

S. Celestino V.

Pontefice Massimo

Nacque in Isernia l'Anno 1215,
morì nella Camp.^nia^ il giorno di Pentecoste l'Anno 1296, nel Cast.
di Fumosa

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

S. CELESTINO V. PONTEFICE MASSIMO

Nacque in Isernia Città nel contado di Molise l'anno 1215 da Angelo, e Maria, persone di oscura condizione secondo la mondana apparenza, ma di virtuosi, e santi costumi, e gli fu imposto il nome di Pietro. Avendo i suoi genitori dodici figli anelarano poterne destinare uno, ed il più degno in servizio di Dio. Pietro da' più teneri anni dimostrò grande inclinazione per l'esercizio delle virtù cristiane, e la di lui madre, onde agevolare la naturale tendenza del giovinetto, procurò di farlo istruire nelle lettere, e nelle opere di pietà. Corsi appena gli anni teneri dell' adolescenza, sentendosi fortemente ispirato per la solitudine, ritirossi per allora nella Chiesa di S. Niccolò vicino al Castel di Sangro: dopo qualche tempo passò in un Romitagio situato su di un vicino Monte, e finalmente per rendersi inaccessibile agli uomini, che solevano distrarlo dalle continue sue orazioni, portossi su di una più alta, e disastrosa Montagna, ove per sua abitazione scavossi una nicchia, in cui appena poteva starvi all' inpiedi, e distendervisi per dormirvi al coperto, ed ivi dimorò per lo spazio di tre anni; ma scoperto, e visitato da alcuni zelanti cristiani, che conoscevano la santità di sua vita, fu consigliato di lasciare quel disastroso luogo, e indirizzarsi per lo stato Sacerdotale, onde rendersi maggiormente utile alla Religione, al suo prossimo, e molto più accetto a Dio. Persuaso Pietro, vestì l'abito Chiesiastico, e portatosi in Roma, ricevè gli Ordini Sacri, ed il Sacerdozio, facendo colà tralucere i più chiari raggi di sua santità. Portato semprepiù per la vita solitaria torna a ricercar nuovi siti più disastrosi ed inaccessibili, e portatosi in Abruzzo scelse per sua dimora l'alto Monte detto Morone nelle vicinanze di Solmona, e colà passò un intiero quinquennio in una angustissima grotta fra i digiuni, e le penose discipline. In questo luogo essendo stato visitato da un Santo Abate fu vestito dell' abito religioso, e cominciò a pensare all' istituzione di un nuovo ordine di Religiosi.

Cominciando a vedersi troppo distratto sul Morone pel concorso di molta gente lo abbandonò, ed in unione di due altri solitarj, che viver volevano in di lui compagnia, e con l'istes-

so metodo di vita, ascese un più aspro Monte poco distante dal primo, denominato di Majella, dove ritrovò un antro molto più adattato alla sua mortificazione, ed ivi stabilì sua dimora. I compagni, spaventati dall' orror di quel sito, l' abbandonarono dapprima; ma dopo pochi giorni non potendo tranquillamente vivere lontani da Pietro, seguendo il divino impulso, a lui fecero ritorno, e seco lui stabilironsi. Molti altri uomini di santa vita, i quali per celeste vocazione sentivansi inclinati allo stato solitario, mossi dalla fama, che sparsa erasi di Pietro, non ostante la sua umiltà, e ritiratezza a lui correvano ricercandolo sulla vetta di Majella, con lui chiedevano caldamente di vivere, ed alla maniera di lui.

Inutili furono le sue ricuse, e tutt' i suoi sforzi onde starsene solo; il numero de' suoi discepoli molto si accrebbe, ch'egli fu obbligato nel 1254 ordinarli in una comunità religiosa, cui egli serviva di regola, e di esempio; imperciocchè impiegava la maggior parte del tempo, non tralasciando anche la notte, nella recita del Salterio, nelle orazioni, e nelle opere di pietà, impiegando ancora alcune ore del giorno in lavori manuali. La sua vita era in continuo digiuno; ma più rigorosamente faceva quattro quaresime l' anno, passandone due in solo pane, ed acqua; dormiva sulla nuda terra, e portava il suo corpo avvinto da pesante cilicio. Edificò un Monistero con Oratorio sù quel Monte, e crescendo vieppiù il numero de' suoi discepoli fu costretto a farne erigere degli altri in quelle vicinanze. Nel 1263 avendo presa per regola quella di S. Benedetto, onde dirigere i suoi fratelli in un modo meno rigoroso delle sue volontarie austerità, ne ottenne l' approvazione dal Sommo Pontefice Urbano IV, e conoscendo dopo che nel concilio di Lione si era presa la risoluzione di sopprimere i nuovi ordini Religiosi, si portò in Roma con due suoi compagni affine di pregare il Papa a confermare il suo istituto. Benchè rude egli fosse, e male in arnese, che dispreggevole apparir lo facesse all' esteriore, pur seppe conoscerlo Gregorio X ed onorevolmente l' accolse, ed ascoltollo. Non solo gli accordò la conferma dell' istituto con una bolla dell' anno 1274 diretta al Priore, ed' a' Frati del Monastero dello Spirito Santo di Majella, ma lo prende ancora sotto la sua speciale protezione, ed ordina che l'osservanza stabilitasi

secondo la regola di S. Benedetto vi si fosse conservata inviolabilmente per sempre; conferma a questi Religiosi il possesso de' loro beni, ed accorda loro molti privilegi.

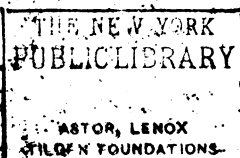
Dopo la morte di Niccolò IV accaduta nel 1292, Roma trovossi in grandi disturbi, orribili sedizioni ne' cittadini, discordanze scandalose, e assai nocive fra i Cardinali, percui la Santa Sede si mantenne vacante per il lungo spazio di due anni, e quattro mesi. La veduta de' mali, che sempre più andava cagionando la luuga vacauza della Santa sede, spinse i più savj Cardinali a far risolvere la elezione del nuovo Pontefice. Molto si parlò della Santa Vita, e de' Miracoli di Pietro di Morone, così chiamato il nostro Santo dal Monte di tal nome, che aveva abitato, e molti mostraronsi propensi ad eliggerlo Pontefice. Il Cardinale Latino, conoscendo gli animi di tutti disposti in favore di Pietro, fu il primo a dare il voto per lui, nel che fu seguito da altri sei, e finalmente tutt' i suffragi di undeci Cardinali concorsero a quest' elezione, che fu fatta a Perosa.

Pietro intanto, il quale dopo di avere ottenuta la conferma del suo ordine, aveva rinunziato il priorato della Majella in persona di un certo Roberto, per ritirarsi di nuovo nella solitudine, se ne stava al suo solito su d' una scoscesa Montagna, allorchè ebbe l' avviso della sua elezione, e la lettera de' Cardinali, acciò indicasse loro, se accettare volesse il Ponteficato. Cinque Deputati gli furono spediti a quest' effetto, e molto stentar dovettero, affine di giungere al romitaggio di quel Santo Religioso, che trovandolo ispido, pallido, e secco, cogli occhi pieni di lagrime, e spaventato per la preceduta nuova, lo salutarono inchinandosi fino a terra, gli esposero le circostanze della sua elezione, e lo pregarono caldamente ad accettare per metter fine alle turbolenze che agitavano la Chiesa. Dopo una brieve orazioue, prese il decreto con mano tremante e disse: *Io accetto il Ponteficato, ed acconsento all' elezione per timore di resistere alla volontà di Dio, e di lasciare la Chiesa più lungo tempo nello stato infelice, in cui ella si ritrova*. Sparsa la notizia di questo nuovo Papa, corsero d' ogni dove Vescovi, Prelati, e Principi, fra i quali Carlo Mortello Re titolare d' Ungheria ecc: a baciargli il piede, e per assistere alla di lui coronazione, eseguita nel Monistero del suo ordine, detto la Madonna

di Collemadio vicino Aquila a' 29 Agosto del 1294 in cui prese il nome di Celestino V. Ricusò di andare in Roma; ma per insinuazione di Carlo lo Zoppo Re di Sicilia venne a far sua residenza in Napoli, ove dimorava quel Sovrano. La prima sua cura fu quella di formare una bolla in favore della Congregazione de' Monaci da esso fondata; e che da esso ha preso il nome de' Celestini, accordandovi molti privilegj, che sono stati in seguito ristretti con diverse costituzicni pontificie; creò dodici Cardinali, e procurava colla sua buona intenzione dedicarsi al bene della Chiesa; ma qnantunque Santo di costumi, puro ne' suoi desiderj, e zelante pel bene della Religione, mancava di cognizioni, e di esperienza, per cui facilmente era ingannato ne' consigli, che gli davano alcuni volponi vecchi, che non cessano giammai di trovarsi a fianco de' più ottimi Principi, onde potessero renderli, o strumento dell' arte loro, o trastullo del pubblico. Conoscendo Celestino che non avrebbe potuto reggere a lungo, ne tranquillamente nel difficil governo dello stato, ed amando terminare i suoi giorni nella Solitudine, onde rimettersi in quella perfezione di spirito, di cui credevasi decaduto, dopo di aver consigliato qualche persona di spirito, e fatte fare delle pubbliche preghiere, fece una costituzione a richiesta de' Cardinali, colla quale dava facoltà a qualunque Papa di poter rinunziare alla sua dignità, ed a' Cardinali di accettare la dimissione. Lesse di poi solennemente la sua dimissione, e lasciati gli abiti pontificj, tornò nello stato di semplice Monaco, dopo di aver tenuta la cattedra di S. Pietro per cinque mesi.

Dopo alquanti giorni mentre stava per andarsene di nascosto a ricercare su di qualche aspro Monte la sua abitazione, Bonifacio VIII di lui successore, per impedire che qualche malevolo, tentando la sua semplicità, non suscitasse nuovi disturbi nella Chiesa, lo fece ritirare nel Castello di Fermosa nella Campania, dove dopo dieci mesi, cessò di vivere il giorno della Pentecoste del 1296.

Di S. Celestino non abbiamo libri da encomiare, ma il corso della sua vita fu una continua serie di opere superiori a qualunque elogio. E qual filosofo etico con tutt' i suoi scritti ha potuto operare la centesima delle cose, di cui è capace un semplice fraticello che siegue fedelmente la pratica del Vangelo?

L. G.

S. Celestino I.

Pontefice Romano

S'ignora tanto la sua patria, che la nascita; ma è certo che nacque nella Campagna felice, e fiorì nel 426. dell'Era Crist.na e morì dopo 9. An.i del suo Pontif.to

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

S. CELESTINO PRIMO

PONTEFICE ROMANO.

Ignoriamo la patria di questo illustre Padre della Chiesa; certo è però che nacque nella Campagna, Provincia felice del nostro Regno (1) e successe a S. Bonifazio nel 1426 dell'Era Cristiana (2). Nel bel principio del suo Ponteficato la Chiesa godeva di una perfetta calma mercè lo zelo e la religione dell' Imperatore Teodosio; ma tosto fu disturbata da' Vandali che in Africa sotto la guida del Conte Bonifazio destarono una feroce persecuzione contro i Cristiani che colà si trovavano; e lo fu pure da varj Preti Francesi, che interpetrando malamente quel passo del Vangelo: *Sint lumbi vestri praecincti*, facevano sempre uso del *pallio*, e di una *cinta* alle reni. *Celestino* con tutta l' energia conveniente ad un Capo della S. Chiesa cercò di rimediare a questi sconcerti, nati cioè i primi dalla dissolutezza dell' Imperatore Valentiniano (3) i secondi dall' ignoranza de' Chierici della Francia.

Quasi nel tempo stesso torbidi più interessanti si levarono nella Chiesa a cagione dell' eresie del famoso *Pelagio*, che rapidamente si sparse sino agli ultimi Brittanni. Il Santissimo Padre spedirvi perciò *Palladio*, *S. Lupo*, e *S. Germano*, i quali secondo alcuni riuscirono a convertire quelle Regioni alla Cattolica Fede. Questa però è una sem-

(1) *Vedi il p. Primo Camillo da Vioreggio nella sua de'* Storia *Pontefici.*
(2) *Prospero Aquitanico in Chron. p.* 91. *ediz di Basilèa del* 1546.
(3) *Vedi Semidei nelle* persecuzioni *del Sec. V. pag.* 150.

semplice assertiva, un' opinione priva di qualunque fondamento, perciocchè sappiamo dal Borzia (1) che Papa *Vittore* fu quegli che alle preghiere del Re *Donaldo* spedì degli *Apostoli* nella *Scozia* a predicarvi l' Evangelo, e sappiam da Beda (2) che Papa Eleuterio spedì Fugacio nell' Inghilterra a farvi propagare le dottrine di *G. Cristo*. Palladio dunque con S. Lupo e S. Germano recossi in quell' Isola solo ad oggetto di reprimere gli errori *Pelagiani*, e richiamare sul dritto sentiero gl' infelici che n' erano traviati. *Pelagianus Severiani Pelagiani Episcopi filius*, ecclesias Basterniæ dogmatis sui insimulazione corrupit, *sed actione Palladii diaconi Papa Celestinus Germanum Antisiodorensem Episcopum vice sue mittis, ut deturbatis haereticis Brittannos ad catholicam fidem dirigat* (3). Chiaramente dunque si scorge che i tre nominati *Patri* convertirono dall' eresia gl' Inglesi già fatti Cristiani, e non dal Paganesimo alla vera Religione? Potrei inoltre addurre sul proposito le testimonianze di Costanzo Prete (4) di Garnerio (5) del Concilio *Gallicano*, di Userio (6) ma la prima solo basti per noi. Che perciò se non compete a *Celestino* la gloria di aver chiamato gli abitanti di quell' Isola alla Fede Cristiana, non gli si potrà negar quella di avervela fortemente sostenuta ad onta de' progressi che vi avea fatto l' eresie dell' empio Pelagio. Gloria perciò sia sempre a questo illustre Figlio della nostra terra fortunata; gloria a questo Padre benemerito dell'

ab

(1) *Hist. Scot. Lib.* 6.
(2) *De gest. Angl. lib.* 1. *c.* 9.
(3) *In Chron. p.* 92. *cit. ediz.*
(4) *Nella vita di S. Germano presso il Surio.*
(5) *Dissert. de Synod. in causa Pelagian.*
(6) *Nel Cap.* 11. *delle sue* Antichità *della Chiesa Brittannica*.

Orbe Cattolico, che battendo le vie della Santità contribuì non poco allo splendore dell' Augusta *Sede* di Roma!

Dippiù il nostro *Celestino* con una dottissima *lettera*, tutta piena di veri sensi religiosi fece tacere anche alcuni altri Preti della Francia, che impugnavano le opere del gran dottore S. Agostino, e ciò fu verso il 434, imperciocchè sappiamo che morì questo Santo, e nel 435 fu eletto Sisto a successore di lui.

Sotto il Ponteficato di costui scoppiò pure l' eresia di Nestorio. Chi non sa quanto terribili e scandalose furono le di lui massime sovvertitrici? Vescovo egli di Costantinopoli, rinomato per le cristiane virtù, nuovo *Crisostomo* di Antiochia si dimostrò poscia il più deciso nemico de' S. Misteri che la Fede c' insegna: I suoi errori poco differivano da quelli di Paolo Samosatano; ed in un subito furono propagati anche da' *Pulpiti* con uno scandalo universale. S. Cirillo che allora si trovava Patriarca di Alessandria fortemente si oppose con dotti scritti *apologetici* a dottrine così pericolose, e tosto implorò l' ajuto del S. Padre *Celestino*, il quale ordinò che si tentasse ogni mezzo per la ritrattazione di Nestorio, ma perchè furono tutte vane le premure praticate per ridurlo a dovere, il Pontefice si vide obbligato a convocare un Concilio in Roma per esaminare le di lui proposizioni, le quali perchè trovate contrarie alla Fede furono condannate verso il 431 siccome ci sembra probabile. L' *eretico*, a tal nuova non si scrisse, che perciò bisognò convocare un secondo Concilio, ch' ebbe luogo in Efeso, ed in esso intervennero più di duecento Padri per sentire le giustificazioni di Nestorio; ma siccome egli per ben tre volte negossi, rispondendo sempre *considerabo et videbo*; così fu scomunicato solennemente dopo che da tutti recossi il *simbolo Nicèno*. Ecco a proposito le parole dello stesso S. Cirillo, che in quei-

quella occasione qual *Legato a latere* di S. Celestino trovavasi in Oriente. *Perduravit universus populus a mane usque ad vesperam S. Synodi judicium expectans, ut autem audierunt infelicem illum esse depositum, caeperunt omnes una voce sanctam praedicare Synodum, et Deum glorificare quod cecidisset fidei inimicus. Egredientes nos ab Ecclesia deduxerunt cum lampadibus usque ad diversorium nostrum (erat enim jam vespera) et facta est multa laetitia, et luminaria in civitate posita, ita ut et mulieres quoque adolentes thymiamata cum turribulis, nos praecederent, estendit enim Salvator blasphemantibus gloriam suam, quod omnia possit.*

Tante fatiche, tante cure per la Cattolica Chiesa oppressero finalmente la salute del nostro Santo. Il Signore per premiarne i meriti chiamollo a se dopo nove anni ed un mese di Pontificato. I Cristiani ne compiansero la perdita, gl' increduli ne venerarono il zelo, e noi ne benediciamo la memoria.

F. De Jorio.

Domenico Cotugno

Notomista profondo

Protomedico del Re e del Regno.

Nacque in Ruvo il dì 29 Gennajo 1736 e

morì in Napoli il 6. Ottobre 1822.

In Napoli presso Nicola Gervasi

DOMENICO COTUGNO.

Se altra volta mosso anch' io da carità di Patria scrissi la Biografia di due valentuomini della nostra scuola medica, l' uno immortale per l' ingegno con cui descrisse l' istoria della ferale epidemia, che presso di noi infierì nell' anno 1764 (a); l'altro il quale fra tante virtù, che l'adornarono, fece principalmente risplendere la pietà (b): crescerà in me doppiamente l' impegno, ora che debbo dare qualche rapidissimo cenno della vita di un gran Medico, il quale nello stesso tempo si è distinto e per la pietà, e per l' ingegno. Questi è Domenico Cotugno, il cui nome solo è un elogio.

Nato in Ruvo, città della Puglia, nel dì 29. Gennajo dell' anno 1736, da Michele Cotugno, e Chiara Assalemi, onestissimi conjugi, il nostro Domenico, dopo aver appreso in patria i primi rudimenti di lingua latina, nell' età di anni nove fu inviato in Barletta per apprendere le belle-lettere, e perfezionarsi nella lingua dei dotti. I suoi progressi furono rapidi in modo, che dopo poco tempo scriveva e parlava egregiamente con quella eloquenza accordatagli dalla natura, e da lui perfezionata coll' arte, la lingua di Tacito e di Celso; e da per se solo giunse ad interpetrare fedelmente quella di Omero. Si restituì in patria, ove fu istituito nella logica, e nella metafisica dal P. Picinni, e ne' primi rudimenti di medicina dal medico Giambattista Guerna. La naturale inclinazione per conoscere la fabbrica dell' uomo il portava a notomizzare vivi gli animaletti, non essendo ivi in caso d' incidere cadaveri umani. I suoi genitori volendo secondare la di lui inclinazione per lo studio della medicina, facendo dispendio superiore al loro parchissimo censo, l' inviarono in Napoli, ove giunse nel dì 24 Dicembre dell' anno 1753. Quà giunto frequentava la Regia Università degli Studii, ove il dottissimo Francesco Serao insegnava la nosografia medica; assisteva alle private lezioni del Dottor Pisciotano; e si aggirava continuamente entro le mura del grande Ospedale degl' Incurabili. Nove mesi dopo il suo arrivo, in questo antichissimo Ospizio vi fu invito per un pubblico *Concorso* al posto di medico assistente. Cotugno fu tra i candidati; ed all' improvto rispondendo meglio di tutti alla domanda sulla *pleurisia*,

fù prescelto e salutato Medico, quandò non avea ancor compito l'anno 19. di sua età. Un anno appresso volle prendere la laurea dottorale di medicina nell' antichissima scuola di Salerno.

Come medico assistente obbligato ad avere il suo soggiorno nell' Ospedale, in esso si rinchiuse, tutto dedicandosi alle investigazioni anatomiche, alla istruzione dei giovani, ed all' assistenza degl' infermi. Tante fatiche nell' aria poco salubre dell' Ospedale, in piccola stanza, tra il putrido lezzo de' cadaveri, senza poter ristorare il suo corpo di sufficiente sonno e convenevole cibo (essendo tenuissimo lo stipendio dell' Ospedale, e non potendo i suoi parenti somministrargli ulteriormente il danaro pel di lui mantenimento) offesero la sua salute in modo, che cadde in un pericoloso sputo di sangue. Ma i SETTEMVIRI, che allora con tanta vigilanza governavano quell' Ospedale, gli accrebbero lo stipendio mensuale; e perchè non lo spendesse, com' era suo solito, nella compra de' libri, ordinarono che fosse a lui in tutte le ore aperta la numerosa Biblioteca, che allora ivi esisteva. Quei diligentissimi governatori vedendo ancora, che il privato *Studio* del loro prediletto Medico era popolato da numerosa gioventù, lo scelsero Professore di Chirurgia alle scuole per gli alunni interni, quantunque avesse appena 23 anni. Farò conoscere quì appresso quale ampia gratitudine egli ha dimostrato a quell' Ospizio, dove attinse gli elementi della sua gloria.

Co' suoi costanti lavori su i cadaveri dopo cinque anni giunse a scovrire L' ACQUA NEL LABERINTO DELL' ORECCHIO: DE AQUEDUCTIBUS AURIS HUMANAE INTERNAE ANATOMICA DISSERTATIO. *Neapoli* 1761. Scovrì ancora i nervi INCISIVI, che in seguito dall' immortale SCARPA, senza conoscere il lavoro del COTUGNO, furono ancora trovati, meglio conosciuti nella direzione del loro cammino, e denominati NASO-PALATINI. L' Anatomico Napolitano li delineò in una Tavola, di cui parecchi esemplari senza spiegazione mandò ai Notomisti di Europa: ve ne aggiunse una seconda, e tutte due servivano a stabilire la FISIOLOGIA DELLO STARNUTO, fino a quel tempo sconosciuta. Egli però distratto da molte occupazioni non potè pubblicare quel lavoro; ma nel 1781. ne diede un piccolo saggio in un *Autografo*, che il Professore MACRÌ, mio antico Maestro, inserì nella pri-

ma nota al 2. volume delle Istituzioni Fisiologiche del CALDANI.

Per la giornaliera assistenza agl'Infermi nell'Ospedale, egli acquistò quell'esperienza, che suol'essere il frutto dell'età matura; ond'è, che nell'epidemia del 1764 visitava moltissimi infermi dentro e fuori della città. Fu allora che lo spirito di osservazione, di cui era fornito, gli fece conoscere la FEBBRE CORRUTTORIA, O TABICA ACUTA, la cui descrizione diresse con una lettera al SARCONE (c). Fu nello stesso anno che, ad onta di tante fatiche, da lui fu reso di pubblico dritto il suo DE ISCHIADE NERVOSA COMMENTARIUS; in grazia del quale la malattia della *sciatica nervosa* fu meglio determinata nelle sue cagioni, e combattuta con efficacissimi rimedii adottati da tutt'i Medici: onde in breve tempo si vide il suo *Commentario* ristampato in Vienna, in Bologna, in Venezia, in Amsterdam, ed in Londra. E benchè giovane ancora, pure queste preziose produzioni annunciarono ben presto all'estere nazioni il nome del nuovo Medico napolitano; in modo che avendo nel Maggio del 1765. intrapreso un viaggio per l'Italia, fu graziosamente accolto ed ammirato in Roma, in Bologna, in Ferrara, in Pavia, in Venezia, e specialmente in Padova dal celebre MORGAGNI. Egli, che viaggiava a solo oggetto di accrescere la messe delle sue cognizioni, scrisse quel suo ITER ITALICUM PATAVINUM, che trovasi tra le altre sue OPERE INEDITE.

La sua fama si diffuse sempreppiù rapida nel mondo letterario; onde l'Europa n'era già piena. Qual meraviglia dunque, se l'Imperatrice MARIA TERESA D'AUSTRIA il chiamasse a leggere la storia della fabbrica del corpo umano nella celebre Università di Pavia? Ma la *carità del natìo luogo*, che parla si veemente agli animi gentili, quì lo ritenne. Ben dunque gli conveniva una Cattedra nella nostra Università degli Studii. In effetti nell'anno 1766, trentesimo dell'età sua, dopo pubblico *concorso*, mentre altri ancora ne avea già fatti, gli fu conferita quella stessa cattedra per la quale l'augusta Imperatrice il desiderava. Ivi, eloquentissimo dicitore qual'egli era, andava dimostrando la fabbrica dell'uomo; e senza aprire il cadavere, perchè era riserbata all'incisore anatomico la dimostrazione, rappresentava così al vivo gli oggetti agli uditori, che sembrava a questi di vederli effettivamente, e di assistere alla

loro dissecazione. Il suo Uditorio perciò era sempre visitato non da soli giovani Medici, ma da uomini di ogni età e professione, da letterati distinti, ed illustri personaggi. Egli pertanto sempre con contegno, e gravità dettava le sue lezioni, ed al sopraggiugnere di qualche letterato estero, mutava talvolta con grande felicità il linguaggio italiano nel latino. Ed è degno di ricordanza, che un giorno il CONTE DI BRUNSWICH, il quale aveva onorato di sua presenza le Cattedre della Regia Università, disse al celebre DOMENICO CIRILLO, ch' egli aveva sempre rispettata la divina scienza della medicina, nè giammai eragli venuto il desiderio di farsi Medico, ma che ci si sentiva violentemente disposto dacchè aveva ascoltato lui ed il DOTTOR COTUGNO (*d*). Non trascurava egli intanto l' analisi de' cadaveri nell' Ospedale; ove non la semplice architettura del corpo, ma la sede de' morbi iva indagando; ed emulo così dell' illustre Anatomico di Padova, nell' anno 1769 pubblicò il suo DE SEDIBUS VARIOLARUM ΣΥΝΤΑΓΜΑ

Divenuto profondo anatomico, fisiologo ingegnoso, scrittore elegante, e Medico peritissimo, COTUGNO fu costretto di abbandonare la stanza, da lui per nove anni occupata nell' Ospedale; ma non perciò trasandava la visita degl' infermi e l' istruzione de' giovani. Oltre alla ristampa delle *osservazioni e trattati medico-chirurgici di* DE MARCHETTIS, cui aggiunse alcune note, egli compose le proprie istituzioni di Chirurgia, di cui però non ne fu stampato che il primo foglio. E volendo che negli studii della medicina quella scelta gioventù fosse condotta per le strade le più maestre e sicure, le indirizzò un preziosissimo RAGGIONAMENTO ACCADEMICO SU LO SPIRITO DELLA MEDICINA, letto e mandato per le stampe nell' anno 1772: col quale stabilì che LO SPICITO DELLA MEDICINA E L' ESSERE IN LEI OGNI COSA DI FATTO, CH' ELLA VUOLE FATTI IN TUTTO, IN TUTTO VUOL PRATICA. Dal ch: TARGIONI questo RAGGIONAMENTO fu inserito nella collezione degli Opuscoli fisico-medici di Milano. E non mai sazio di presentare ai giovani lumi necessarii per la loro buona riuscita, nel 1778 lesse nella Regia Università la sua orazione inaugurale, DE ANIMORUM AD OPTIMAM DISCIPLINAM PRÆPARATIONE. Nell' anno 1779, allorchè il nostro ottimo Monarca attendendo a far nascere la vera coltura dello stato con proteggere le scienze, volle che i dotti della nazione fossero

insieme riuniti per promuovere l'avvanzamento delle lettere, che ingentiliscono i costumi, e quello delle scienze che rendono più commoda la vita, il nostro COTUGNO non fu obbliato. Conscio dell' obbligo ch' egli contraeva nell' accettar quell' invito, e volendo efficacemente corrispondere alle mire dell' augusto fondatore, nell' anno 1784 lesse a quell' antica nostr'Accademia delle scienze e belle lettere una sua ingegnosa Memoria sul MECCANISMO DEL MOVIMENTO RECIPROCO DEL SANGUE PER LE INTERNE VENE DEL CAPO.

Amando sempre d' interrogare la natura non trascurò di notomizzare un *sorcio*, che distornato lo avea dallo studio, mentre un giorno dell'anno 1784 sedeva a tavolino; e scovrì che questo animale era ELETTRICO: luminosa osservazione che avrebbe potuto condurlo ad interessanti conseguenze; ma egli non fece che gittare un primo germe, che poi fecondarono l' anatomico di Bologna, e l' illustre fisico di Pavia. COTUGNO si arrestò al primo passo, come se avesse voluto cedere lo scalpello al GALVANI, ed al VOLTA.

Mentr' egli in un modo così sorprendente coltivava la medicina, e si adoperava a dilatarne sempre più i confini, non era affatto straniero a qualunque altro ramo del sapere. Dotato di fervida immaginazione, di memoria fedele, e di grande attenzione, non gli costò molto versarsi nella letteratura. La sua vastissima Biblioteca era veramente enciclopedica. Si dilettava pure delle antichità, onde meritò la stretta amicizia del MAZZOCCHI, e del MARTORELLI. Egli in questo modo fu l'amico impareggiabile de' più grandi letterati nazionali, ed esteri, e con questi teneva costantemente un letterario carteggio. Tutti gl' illustri personaggi, e letterati, che viaggiando giugnevano in questa Capitale, domandavano tosto di lui, e si affrettavano di conoscerlo: ed eran lieti di ammirarne la vastità del sapere, le gentili maniere, e l' animo ingenuo.

La sua maniera di medicare era semplice: amava moltissima la farmacia Galenica, e molto insisteva su la dietetica. Nei consulti rispettava sempre le opinioni de colleghi, e conciliava in buona maniera le dissensioni che nascevano talvolta tra loro.

Pervenuto al Trono il grido della sua fama, egli fu prescelto fra i più rinomati medici ad assistere S. A. R. il DUCA DI CALABRIA, allorchè nell' anno 1783 fu afflitto da pericolosa malattia. COTUGNO sviluppò tanta attività e sa-

pere, che ebbe la gloria di salvare alla Famiglia Reale, ed allo Stato, il Primogenito dell'Augusto Re Ferdinando. E quando lo stesso nostro Sovrano volle che il seguisse ed assistesse alla sua salute nel viaggio, che nel 1789 intraprese per l'Austria, per l'Ungheria, e per la Baviera, egli corrispose così bene a questo onorevolissimo incarico che essendo stata la Maestà Sua molestata dalla *rosolia* nella città di Francfort sul Meno, il guarì con pari felicità del figlio; e fu allora che meritò dal beneficentissimo Monarca la carica di suo Medico di Camera.

Nell'anno 1802. fu membro della *Giunta*, che l'ottimo nostro Sovrano istituì pel perfezionamento della Biblioteca Reale, ed a quella per la riforma de' pubblici studii. Nella Regia Università fu più volte Decano della facoltà medica, e per ben due volte Rettore. Fu Presidente della Reale Accademia delle scienze, dell'Istituto d'Incoraggiamento, dell'Istituto Centrale di vaccinazione, e dell'Accademia Medico-Chirurgica.

Le più rinomate Accademie di Europa si gloriarono di averlo loro Socio. L'Accademia di Bologna fu la prima che lo ricevè tre anni dopo la scoperta degli acquedotti dell'orecchio umano interno, cioè nel 1764; e l'Accademia di Coppenaghen è stata l'ultima a far lo stesso nell'anno 1817.

In tutt'i tempi, e sotto qualunque Reggenza fu stimato, ed onorato. Ascese al supremo posto di Archiatro nel 1808.; e nel 1809. fu decorato dell'ordine cavalleresco.

A tanto sapere, ed a tanti onori Gotugno accoppiò l'esercizio delle virtù morali e Cristiane, che sempre più perfezionarono la di lui scienza. Egli andava fornito di quella carità attiva, generosa, universale, che non cessa mai dal ben fare, e mai non crede averne fatto abbastanza. Simile agli antichi tempii di Esculapio, dai nostri avi innalzati al sollievo della povertà inferma, la sua casa era indistintamente aperta ad ognuno. E non vi trovavano i poverelli unicamente sollievo, ed ajuto alle loro domestiche miserie; ma una mano benefica che alimentava la vedova e l'orfano, assicurava l'innocenza, toglieva dalle vie della colpa e dell'infamia le vittime della seduzione e della indugendenza. Il vivo e sincero sguardo, che dagli occhi suoi lampeggiava lucidissimo, il candore, e la serenità perpetuamente impressa nella

sua fronte, i dolci modi, l'ingenuo parlare, la religione immacolata, che gli fu scorta della prima giovanezza, e raccolse nella pace il suo estremo respiro, tutto anuunziava la grandezza e la purità dell'anima sua. Sino all'ultimo anno della sua vita si compiaceva aggirarsi per le sale dell'Ospedale degl'Incurabili, ove accostavasi sempre al letto degl'infermi per decidere su i mezzi da praticarsi ne' più ardui casi delle malattie. Nè qui si arrestava, ma medico veramente filantropico e generoso non mancava di provvedere tante volte ai bisogni più urgenti dell'Ospedale istesso; e volendo coronare la perenne testimonianza di gratitudine che si era proposto di dare a quel pio Stabilimento, gli lasciò un pingue *legato* di *docati ottantamila* incirca, come quelli ch' egli in ogni tempo considerava frutti del sapere all'ombra di quelle mura acquistato. Con testamento mistico de' 18 Agosto 1820, COTUGNO dispose de'suoi beni, facendone tre parti pressocchè uguali; che lasciò all' Ospedale degl'Incurabili, ai suoi Parenti, e a D. IPPOLITA RUFFO Duchessa di Bagnara, da lui tolta in moglie nell'anno 1794, e dalla quale non ebbe figliuoli.

Questo grand'uomo giunto all'86. anno dell'età sua ebbe a pagare il tributo supremo dell'umanità. Sin dal 1818. era stato sul punto di mancare, allorchè venne assalito da una *emiplegia*; ma al sopraggiugnere di una febbre salutare quella si sciolse, ed i voti generali dei Napolitani allora furono appagati. Non così avvenne nel giorno 6. Ottobre 1822, in cui quegli, che tante vittime sottrasse alla morte, cadde sua preda. Ne fu generale il rammarico ed il compianto. Il suo cadavere fu con solenne pompa trasportato nella Chiesa dei Padri della Missione; ed ivi alla presenza di numeroso concorso, l'eruditissimo Abate D. ANGIOLO ANTONIO SCOTTI, Prefetto della Real Biblioteca, e Maestro de' Principi Reali, pronunciò l'orazione funebre, e poscia ne ha dato alle stampe un esattissimo ELOGIO STORICO. Ruvo, sua Patria, grata al più illustre de' proprii figli, addì 4. del seguente Novembre gli celebrò solenni funerali con elegante orazione recitata dal Canonico Teologo D. MICHELE CASSANO. In seguito tutt'i giornali, e le Accademie del Regno, deplorandone la perdita, non mancarono di sparger di fiori la tomba dell'Ippocrate Napolitano. Il Reverendissimo Padre VENTURA ne

scrisse un dotto e pio elogio nella Enciclopedia Ecclesiastica. Un altro ne lesse il dì 8. Dicembre dell' anno stesso il chiarissimo Professore D. FRANCESCO FOLINEA, suo degno successore nella Cattedra di Notomia. Nell' accademia Medico-Chirurgica, D. PIETRO MAGLIARI, Segretario perpetuo della medesima, ne pronunziò l'elogio nella pubblica tornata del 19. di quel mese, e fu seguito da varii poetici componimenti. Egual tributo di poesie gli rese benanche il Collegio Medico-Chirurgico nel dì 6. Febbrajo di quest' anno; dopo che il Prof. GIARDINI ebbe pronunziata un altra funebre orazione in onore dell'insigne defunto. Finalmente i GOVERNATORI dell' Ospedale degl' Incurabili vollero che perenne monumento si conservasse di lui, in un luogo ch' egli avea tanto beneficato: monumento che servisse ancora d'esempio ai medici tironi. Quindi nel giorno 10 Maggio di quest'anno 1823. inaugurarono il di lui busto marmoreo nella prima delle sale dell'Ospedale; ed in quell'occasione io pronunziai il discorso inaugurale, cui seguirono molte composizioni poetiche de' dotti Cigni del Sebeto, l'uno e le altre già pubblicate per le stampe.

OPERE INEDITE.

I. Anatomes Epitome in Regiae Scholae Napolitanae usum.

II. Physiologiae humani corporis Elementa.

III. Historia infantis *acephalon*.

IV. Relazione di un uovo palombino che avea nel suo ventre oltre al suo tuorlo un altro uovo simile a se.

V. De signis morborum ex abdominis tactu excipiendis.

VI. Chirurgiae rationalis Institutiones.

VII. Ὑπομνημάτων ad universum Medicinae ambitum pertinentium Decennia.

VIII. Medicarum observationum intercurrentium Ephemeris.

IX. Fragmenta Medicinae Practicae raptim adnotata.

X. Adversaria miscellanea.

XI. Sul carattere originario dell' idrope-ascite, e sui ripari di esso ragionevoli, e di fatto riusciti eccellenti.

XII. De variis diaphragmatis affectionibus.

XIII. De diarrhoea puerperii Commentatio.

XIV. De canium rabie ad ANDREAM SCAMOZIUM Medicum Francavillensem Epistola.

XV. Trattato sulle malattie delle donne.

XVI. Trattato sulle malattie de' denti.

XVII. Iter Italicum Patavinum.

XVIII. Adnotationes Vindobonenses.

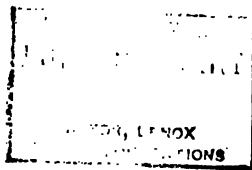
XIX. Die 11. Novembris 1820. De organico plectriformi peramplo commercio tympani auris humanae cum universa medulla spinae per reticulas nerveas multas inde immissas, eique affixas; ut ad omnem tympani impulsum usu vellicent, et adequatae incutiant, plectrorum ad instar.

Benedetto Vulpes.

(*a*) *Sarcone*. Vedi questa Biografia degli uomini illustri al Vol. 7.°

(*b*) *Bruno Amantea*. Vedi anche di questa Biografia lo stesso Vol. 7.°

(*c*) Vedi l' *Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nell' anno* 1764, scritta da MICHELE SARCONE.

(*d*) Vedi di questa Biografia il Vol. 2.° nell' elogio di *Domenico Cirillo*.

Cesare Crispo

Teologo, Legista, ed Oratore.

Nato in Monteleone a' 12 Novembre 1742,

e quivi morto a' 19 Settem. 1814.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

CESARE CRISPO

Nacque da nobile prosapia nella Città di Montelione in Calabria Ultra ai 12. Novembre 1742. Il di lui genitore Giuseppe Antonio comecchè fra gli Avi contava chiari legisti, ed era egli medesimo buon Forense, volle incaminarlo per la giurisprudenza. Studiate quindi le lettere umane co' Gesuiti, e le filosofie con D. Saverio Mannella, che per quel tempo eminentemente professavale, intese con gran profitto l' intero corso mattematico dal non mai abbastanza lodato Signor Abate Filippo Jacopo Pignatari Professore di Mattematica sublime, e Fisica Mattematica nel Real Collegio Vibonese, attuale Principe dell' Accademia degl' Invogliati, e Vice-Custode della Colonia Florimontana, il quale senza taccia di adulazione possiam nominare il Nestore della Letteratura patria. Poscia il Crispo, sotto la scorta del buon Giurisperito Francesco Antonio Raso tutto si applicò per più anni alle Leggi, nelle quali sifattamente progredì, e soddisfece il Maestro che questi morendo legogl' in testamento la sua non mediocre biblioteca. La vocazione non però di Cesare era per lo chiericato; onde rivolto suo studio all' ecclesiastiche dottrine, adornò quelle con varii altri generi di erudizione, e specialmente colle lingue delle quali oltre dell' italiana, e della Latina, la Greca e la Francese in non picciol grado possedeva. Asceso al Diaconato il nostro Cesare si diè alla predicazion del Vangelo; ed ordinato Sacerdote aprì scuola di Filosofia, di dritto, e di Teologìa. Immenso fu il concorso alle sue lezioni, come lo era stato, e lo fu sempre poi costantemente alle sue prediche, e sì nelle une, che nelle altre mirabile riusciva per la chiarezza, con cui presentava l' idee più Scabrose, e sublimi,

e per

e per la purgatezza, ed eleganza assieme del dire suo, che scompagnato unquemai si fu di maniere Urbane, e gentili.

Varie onorificenze chiesastiche spontaneamente gli furon conferite, e sempre senza sua inchiesta, perocchè modesto, in ogni stadio di questa vita mortale il Crispo, non fu mai querente di onori, e di ufficj, anzi quelli con tutta possa sfuggiva per viver tranquillo da vero filosofo ai prediletti studj. Intanto, e'l Canonicato, la Deputazione del Monistero di S. Francesco delle Moniche, la Luogotenenza del Vescovo, la revisione de' conti del Vicariato, e l' Arcipretura. prima Dignità della nostra comune patria, riunì nella sola sua persona; e maraviglioso era certamente lo ammirare come con tutte queste cariche, costantemente avesse dato le solite Lezioni senza risparmio alcuno di tempo, o di cura.

Egli era stato ascritto alla Vibonese Accademia col nome di *Eudemio Ninfasio* fin dal 1765, ed aveva regolato la Soeietà della Dissertazione in cui si dimostra *non essere stato Moisè il primo tra gli Scrittori*: *dell' Introduzione Accademica sul vantaggio che reca a noi la ricerca della Verità*; *e dell' altra Dissertazione sulle principali eresie sorte sull' incarnazione del Verbo*, pezzi dì vasta erudizione sagra, e profana, di fina critica, di retto giudizio, e dì robusta eloquenza. Queste due ultime composizioni scrisse il nostro Crispo in sostegno delle *Teologico-Critiche Dilucidazioni* del P. Maestro Andreacchi, nelle quali avanzò che l' espressione del Bellarmino nel *simbolo diaferato* riguardante l' Incarnazione, non poteasi nel dritto senso dogmatico garentire. Nella prima racconta il costume degli Antichi di esprimere le loro idee per mezzo de' Simboli. Ricorda le famose colonne Fenicie erette in Figitana: quell' elevate de' figli di Seth per incidervi le scoverte che avevano fatto nelle scienze: gli edificii visti da Gioseffo in Schirat

appò

appò Gelgali all' Egizjana dal figliuolo di Manes prima dominator dell' Egitto, secondo Figlio di Noe, quale giusta il *Marsham* esistè dieci secoli prima di Moisè: le colonne Cretesi: i mattoni di Caldea in dove erano scolpite le osservazioni di ben settecento venti anni, e varii altri antichi monumenti. Scioglie la difficoltà di non essere sufficienti i geroglifici a stendere, e sviluppare un corso di scienze, e pruova con Apulejo gli Egizj per mezzo di essi avere insegnato le Teologíe, e la Morale. Riflette che Moisè mai poteva apprendere le scienze, in cui lo vuole istruito la Scrittura senza il soccorso delle Mattematiche. Memora il libro di Giob come più antico del Pentateuco. Adduce le parole istesse di Moisè che rinviano al libro *Bellorum Domini*, e ne dissamina le difficoltà di quei che le credono o scritte dopo, o essere una nota marginale inserita nel testo. Parla del Libro di Enoc menzionato da S. Giuda, e ne ammette col Grozio la reale esistenza; e quindi conchiude che il costume di scrivere e de' libri si conosceva quando Moisè venne al Mondo, quantunque il Pentateuco si deve riputare il più antico libro esistente.

Riapertasi nel 1804. l'Accademia, Cesare venne nominato uno de' Censori, assistè con sedulità alle periodiche tornate, e vi recitò varj versi e prose, fra le quali è da rimarcarsi quella che lesse nel 1811. *sull' origine de' Protettori*, nella quale con Metafisiche, e Teologiche ragioni stabilisce l' ammirabile providenza a pro dell' uomo, e del provido governo dell' Ente increato ne deduce col dottissimo Benedetto XIV. il patrocinio de' Santi.

Indebolita la salute del nostro Cristo d' applicazione variata e continua, fu attaccato nel 1811. dall' idropesia polmonale, che lo menò alla tomba nel 19 Settembre 1814. Era Egli di statura alta, di faccia rotonda, con occhi vivaci: di salute florida, e di naturale dolce ed ameno, sen-

za

za ambizione, senza importunità. Parlava poco, e predi-
ligeva il restare nel suo gabinetto. Si dilettava del disegno,
e della Musica, e suonava con garbo il Salterio. Era so-
brio fino alla frugalità, non amava le spese voluttuose, e
menava vita ordinata e metodica. Sempre in attività, adem-
pit' i doveri del suo stato, e quegli che aveva contratti per le
sue cariche, e co' suoi discepoli, passava il resto al tavolino
studiando, e profondamente meditando quanto aveva letto.

Prodotti delle sue fatiche sono 1. *Notae in Wen-Espen* scritte in elegante latino, piene di peregrine erudizioni dilucidanti varii punti del gius Canonico, e come un preservativo sopra le opinioni oltramontane circa la giurisdizione Ecclesiastica. 2. *Istituzioni di Etica*. In esse con precisione, e con ordine molto atto ad istruire Sviluppa quanto di essenziale si è detto da' morali Filosofi antichi e Moderni; mostra l' utilità dell' Etica, e fa nascere mirabilmente da' soli lumi della Filosofia tutte le più rigorose prattiche del Cristianesimo. 3. *Nota alla difesa della SS. Trinità* fatta dal Leibnitz contro Vissovazio. *Due Quaresimali*, *un Domenicale*, *molti panegirici*, *novene ottavarii Sermoni Orazioni funebri Eucaristiche*, ed altro, che MSS. si conservano presso gli Eredi. Di tutte le sue cose non abbiamo a stampa però che l' *Orazione funebre per la morte del Dottor Fisico D. Domenico Dominelli*, *ed un sonetto*, editi da' torchi della Tipografia Provinciale di Montelione nell' anno 1810.

La Florimontana con speciale tornata ne celebrò l' esequie nel 23. Ottobre 1814, e prescelse me per recitare il funebre elogio, dal quale adesso abbiamo estratto queste brevi notiziette in venerazione di un tanto nostro Maestro, da cui par circa un lustro udimmo il corso di Gius Canonico, e quello di Teologia dogmatica.

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

Alessandro di Andrea
Illustre Capitano e Letterato
Nacque nel 1519
Morì in Napoli nel 1593

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

ALESSANDRO DI ANDREA

Illustre Capitano e Letterato.

L' uomo nel cui volto lo spirito della Divinità brilla qual chiaro raggio del sole, l'uomo che Iddio trasse dall' immenso vortice del *nulla* non per condannarlo all' ubbidienza del ventre come il resto degli animali, ma solo per serbarlo a un più felice avvenire; l'uomo io dico che mai far non dovrebbe onde corrispondere a' fini eterni del proprio Creatore? Perchè non arricchire l' ignudo suo spirito di quelle sode e veraci dottrine che guidano al vero bene invece di correr precipitoso dietro i passi dell' empio, invece di spendere il sangue ed i tesori tra i vietati amplessi di una insanziabile Frine? . . . Oh follia! Oh scorno! Oh costumi! . . . . . L' anima è la nostra parte sovrana; l' anima dunque si coltivi, e non più s' illuda con quel falso chiarore che ben può dirsi un chiaror tenebroso. Dall' *istruzione corrotta*, e persuadiamoci una volta, nacque la *mania* di malintesa *libertà* che scosse i troni dalle fondamenta, che fè vacillare il Tempio del Signore, che costò tanto sangue alla sventurata Europa!... Saran dunque vane le declamazioni de' saggi, sarà vano quel santo zelo che ci anima a richiamare i traviati fratel-

telli sotto lo stendardo della legge, a piè del Trono Augusto della Divina Religione! Nemmeno però si tralasci la cura di quelle spoglie mortali che l' Essere degli Esseri ci diè col fine di rendere più soavi i piaceri del nostro spirito. Si cerchi la gloria colle forze dell' ingegno non che con quella delle membra. Gli altri beni son tutti passaggieri, e niente altro han di reale fuorchè quel tanto che loro attribuisse la nostra riscaldata fantasia. Quali elogj dunque non meritan quegli uomini che i brevi giorni della vita consecrarono a così lodevoli occupazioni? Quali tributi di riconoscenza non si debbono a coloro che alla spada congiunsero la penna, che impallidirono sulle dotte carte de' trapassati, che si aspersero di onorata polvere nel campo de' valorosi? Alessandro di Andrea ha perciò un sacro dritto alla nostra ammirazione, e noi nel tessergli l' elogio soddisferemo ad un dovere che l' amor della verità, la gloria della nostra Patria, il desiderio de' letterati da più tempo esigeva.

Varie sono state le opinioni degli eruditi sulla patria di questo insigne personaggio, perciocchè altri lo dice di Barletta (1) altri Napolitano. (2) Noi per verità non sapremmo a qual partito attenerci, possiam però con certezza affermare che discendeva da nobilissima famiglia di Perpignano, siccome rilevasi dall' iscrizione postagli in Napoli nella Croce di Lucca. (3) L' epoca della di lui nascita si fissa nel 1519, e quella della morte avvenuta nella

no-

(1) Il Chioccarelli è di questa opinione.

(2) Il Toppi sostiene che sia nato in Napoli.

(3) Signorelli. Colt. Tom. IV. pag. 195, e 96.

nostra Metropoli, si fissa nel mese di Novembre del 1593. Ne' suoi primi anni la più sollecita cura fu adoperata ad oggetto di educarlo nobilmente, ed egli lontano da que' rumori che non si confanno collo studio dell' amena letteratura e delle scienze esatte, quantunque non mai sfornito di un genio vivace che al fragor delle armi il destava, corrispose degnamente a così lodevoli premure. Percorse di fatti con alacrità somma il vasto campo dell' umano sapere; studiò profondamente il cuore umano; si spaziò nelle vicende delle più remote Nazioni, e così fecesi ammirare svegliando negli animi non prevenuti quella sorpresa che nasce dalla Virtù, dalla figlia più benemerita del Cielo.

Morto intanto nelle Spagne Ferdinando il Cattolico nel 1516. dal di cui scettro eran anco questi popoli governati gli successe nel dominio l' Augusto Carlo V. di famosa ricordanza. Sotto le di costui bandiere, lasciati per poco da parte gli ozj pacifici delle lettere, militò il nostro Andrea con ardir valoroso, dando in ogni rincontro chiare pruove del suo coraggio e della sua raffinata prudenza. Si distinse egualmente, anzi ebbe non poca parte nella guerra che'l Re di Francia e Paolo IV. Pontefice Massimo portarono nel 1556 al nostro Regno. L' Andrea sotto gli ordini del Vicerè Duca d' Alba D. Ferdinando d' Alvarez comandava allora un corpo volante di 1800 Tedeschi, che seppe guidar sempre alla vittoria, e da bravi fece lor sostenere in compagnia di altri valorosi commilitoni la difesa di Civitella del Tronto. Questa eroica non meno che segnalata azione guadagnò non poca gloria al nostro valente Capitano, ed in tal guisa tutti convinse che all' uopo maneggiar sapea con destrezza la spada. Vie maggiormente però si accrebbe la di lui fama, vie maggiormente acquistos-

stessi titoli ragguardevoli al rispetto della posterità, allorquando in pensier gli venne di tramandarci i motivi ed i fatti più celebri di quella guerra nella quale tenne luogo non ultimo tra i più distinti combattenti. Ciò eseguì con alcuni *Ragionamenti in dialogo*; servendosi dell' Italica lingua in preferenza di qualunque altra straniera. Egli stesso in questi dialoghi figura sotto il nome di *Ticomaco* preso per dinotare le guerre che sostenne contro la sua contraria fortuna. Ma che? La sventura lo tocca nel più vivo del cuore; le vegliate notti si perdono; i sudori sparsi per la sua gloria non meno che per quella della patria che tanto gli era a cuore, vengono sparsi inutilmente. Un servidore Polacco gl' invola il prezioso manoscritto, ed egli non sa come riparare a così lacrimevole perdita. Manco male però che dalle mani di costui passò in potere di Prospero Adorno, perciocchè questi ne fece un dono al Ruscelli, il quale poscia col resto mandatogli dallo stesso d'Andrea, che allora sotto le insegne di Filippo II. militava nelle Fiandre, pubblicollo per le stampe di Venezia nel 1560. col seguente titolo = *Della Guerra di Campagna di Roma e del R. di Napoli nel Ponteficato di Paolo IV. l' anno 1556 e 1557. Ragionamenti tre di Alessandro d' Andrea Napolitano*. Che'l Ruscelli abbia ricevuto il resto dell' opera, e propriamente il *terzo ragionamento* dallo stesso d' Andrea rilevasi dalla assertiva che quegli ne fa nella dedicatoria a D. Pietro Afan de Ribera (non già Alfan de Rivera) allorchè lo produsse alla luce. E pure noi come con sicurezza affermar potremo questo fatto se nella traduzione *Castigliana* dell' opera suddetta eseguita dallo stesso d' Andrea si dice che quel valente letterato *pubblicolla senza intelligenza dell' Autore*? Ciò poco importa. Potrebbe darsi che questi mandogli *il terzo ragionamento* a sol oggetto di

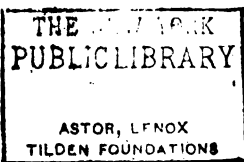
di fargli conservar completo il lavoro, e non col pensiero di vederlo pubblicato sì presto. Pietro Napoli Signorelli coltissimo letterato veramente, non che degno di qualunque elogio sopraffino così risponde a questa lieve opposizione che far si potrebbe. L' opera di cui si è ragionato finora trovasi inserita nella Collezione del Gravier, e la Versione *Castigliana* fu stampata in Madrid nel 1589. toltane la forma di dialogo con questo titolo = *De la Guerra de Campana de Roma y del Rayno de Napoles, en el Pontificado de Paolo IV. anno de* 1556. *y* 57, *libros tres*.

Ma non furon solamente queste le occupazioni del nostro illustre letterato. Quelle menti volgari, que' talenti mediocri, coloro che non saprebbero limitarsi che ad una sfera ristretta di cognizioni non si avrebbero preso certamente la pena di svolgere i polverosi monumenti dell' antichità veneranda; il conversar però con que' remoti *Sapienti* di cui la Grecia in particolare si vanta, e che l' orbe letterato da più secoli ammira formò la più viva e dolce soddisfazione dell'Andrea. Egli si pasceva ne' loro scritti divini; volentieri li percorreva con gioja; ne profittava con saggezza, e contento finalmente di se medesimo provava que' soavi piaceri che solo si gustano dall' uomo virtuoso. Un saggio della perizia del N. A. nel greco linguaggio l' abbiamo nella *traduzione* che fece della *Tatica di Leone Imperatore di Costantinopoli*, alla quale aggiunse pure varj *discorsi*, *e la vita degl' Imperatori Leone e Basilio di lui Padre*. Li fatti lavori furono pubblicati nel 1612. per le stampe della nostra Capitale mercè le premure del di lui nipote Prospero Tramontana.

Il nostro Alessandro possedeva anche bene la Castigliana ed Italiana poesia. Di lui ci rimangono parecchj sonet-

netti che si *leggono* nella Raccolta di Rime pubblicate in lode di D. Giovanna Castriota nel 1585 in Vico-Equense. Univa egli dunque alle qualità di valoroso Capitano anche quelle di sommo letterato e di gentile poeta. Quindi riscosse i più lusinghieri elogj del Ruscelli, del Toppi, del Tafuri, del Soria, del Padre di Afflitto e di mille altri valentissimi scrittori. Possano i posteri benedire egualmente la memoria di sì grand' uomo! Possano contracambiare con una giusta ammirazione le fatiche del saggio!

FILIPPO DE JORIO *da Paterno*.

Tra gli Arcadi di Roma
MIRALBO TESPIENSE.

Tommaso di Francia
Filosofo e letterato
Nacque in Montelione à 24 Giugno 1750
Morì in Napoli à 24 Aprile 1819.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

TOMMASO DI FRANCIA

Ai 24. Giugno della metà del caduto Secolo in Montelione respirò le prime aure di vita l' illustre D. Tommaso di Francia. I nobili suoi Genitori Francesco Maria, ed Antonio Badolato pensarono sin dalla di lui adolescenza alla sua educazione intellettuale, poichè la morale l' imparava ne' virtuosi esempj domestici. Pei primi rudimenti della lingua patria, e di quella del lazio lo collocarono sotto le cure dell' erudito Canonico D. Giuseppe Rondinelli, il quale penetrando l' intelligenza del Discepolo avviollo incontanente nel sentiero della Filosofia, di cui ne percorse la metà fino al quarto lustro: mentre apprendea da sì degno Maestro la teoria di Platone, e di Aristotele, Pier Giov. Salimbeni Professore di Letteratura greca, e latina nelle pubbliche scuole di Montelione gl' insegnava le bellezze della lingua di Omero, e di Demostene.

Terminato l' impegno della cultura generale della mente si rivolse allo studio della Legge, e ne conobbe i precetti, e lo spirito dal Signor D. Saverio Manchi valente Giureconsulto di quei tempi. Ne' rapidi progressi dell' istruzione mostrò amplamente tenace memoria, acume d' ingegno, e riflessione profonda, superbe doti di cui l' arricchì Natura per elevarsi tra la folla degli Uomini. La chiarezza delle idee, la precisione nell' esprimerle, la prontezza di svolgerne le più astratte, e legarle insieme, ornandole colla facondia del dire, lo fecero ammirare generalmente nelle conversazioni de' dotti, frai quali specialmente dall' illustre Signor D. Pasquale Galluppi, da lui illuminato sulle dottrine del Criticismo Trascendentale.

Divenuto lo studio la passione dominante del suo cuore, approfondì i principj delle acquistate cognizioni, e

scris-

scrisse un corso di Filosofia, e molti Opuscoli sovra varj soggett' interessanti, che gelosamente dalla famiglia si conservano.

Ritrovando la Logica de' suoi tempi troppo sopraccaricata di barbare, ed inutili forme, disgustato come Cartesio, e Locke di tante sottili superfluità ne compose la propria, nella quale coll' esattezza del metodo, con la guida dell' analisi, colla certezza de' principj, si può dire, che al pari di Condillac abbia fatto consistere l' arte di pensare sovra poche, chiare ed invariabili regole, onde dirozzato lo spirito, potesse sicuramente incaminarsi pel sentiero della Verità.

Nella Metafisica il suo genio prendè un volo maestoso, e sublime. Intraprese a depurarla dalle vane discussioni, e dalle vaghe incerte ricerche per garentirla da' rimproveri di *tenebrosa*, *e d' inutile*, che i du Morsais, i Diderot, e i Garat gli prodigalizzarono per discreditarla. Risolvendo con profond' analisi le conoscenze umane ne' loro principj fece evidentemente conoscere che i raziocinj astratti son necessarj per vedere il rapporto delle idee sensibili, e necessarie sono l' idee sensibili per determinarsino esattamente le cognizioni astratte; prese con Kant a svolgere gli elementi di queste conoscenze, che servono all' evidenza ragionativa, e con profondità rimarcò al pari de' Fichte, de' Feder, de' Reinhold il debole del sistema del Professore di Konæisberg.

Nel saggio di filosofia Morale cercò come Archimede un punto per le sue meditazioni, e lo trovò con maestrìa nel sentimento interno forzoso, nella voce della coscienza non soprafatta mai del fanatismo, e dal pregiudizio. Fondò perciò la virtù ne' rapporti costanti di questa tendenza dell' Uomo con Dio, e colla Società: mostrò quanto avea meditato per ripianar le lagune, che lasciava ancora la teoria del Senso Morale.

Per

Per progredire nelle scienze filosofiche il nostro Tommaso, avea bisogno delle Matematiche. L'imparò, le riflettè, e ne compose alcuni elementi ne' quali regnano insieme la precisione, la chiarezza e la solidità.

La Matematica applicata all' acustica lo diresse all' armonia de' suoni, di cui sensibile ne percepia l'incanto: ne scrisse un trattato che divise in due parti *Teorica*, e *Pratica*, e nelle quali mostronne l' origine, il miglioramento, la perfezione. Destato il foco della fantasia per la Musica che coltivava, si diede anco alla Poesia, in cui rivestendo le peregrine idee di vere immagini poetiche, il caldo estro dell' immaginazione lo fece spesso giungere al difficile sublime. La Musica, e la Poesia svilupparono in lui il sentimento dell' amore, che santificò co' vincoli della Religione eligendosi per compagna della vita D. Maria Giuseppa Papardo figlia di D. Francesco Principe del Parco, e D. Gaetana Principessa Averna nata Contessa Castro Ajello.

Mentre tanti pregi ornavangli lo spirito, la beneficenza, l' amicizia, la compassione, la pietà onoravano il suo cuore, penetrato sempre degli alti doveri di Uomo, di Padre, di Cittadino, onde fosse felice nelle domestiche mura, e distinto nelle pubbliche funzioni di *Regio Segreto Portolano* a lui affidate.

Tante conoscenze, e tante virtù lo fecero ascrivere alla Sebezia a' 15. Marzo 1794. col nome di *Roscio*: nella nostr' Accademia Florimontana Vibonese col nome di *Omerigiano Emonio* occupò il posto di Censore, e fu socio ancora degli Affaticati di Tropea.

Per riuscire in sì varj rami del sapere Umano, menò una vita sedentanea, che deteriorando la sua salute produssegli 'l mal di Reni, cui ben presto susseguirono i calcoli orinarj. Ne soffrì per molti anni gli spasimanti dolori; ma res' insopportabili si portò nel 1818 nella Capitale per tentarsi la Litotomia, ma infelicemente ne restò vittima

ma a' 24. Aprile 1819. Il suo frale fu sepolto in S. Agrippino.

Alle lacrime dell' afflitta, e dolente famiglia si unirono gli Omèi della Colonia Florimontana, che ne pianse di cuore la perdita. L'elogio funebre fu recitato dal di lui degno Fratello Signor D. Ferdinando, membro delle suddette società letterarie, che con elegante stile ne dipinse il merito senza lasciarsi affascinare dall' amor proprio. Moltissime Italiane, Greche, e Latine composizioni furono l' onorato tributo, che i Florimontani offrirono al loro Censore, ed una lapida fu decretata ad eternarne la memoria colla seguente latina iscrizione composta dal Signor D. Vito Capialbi, Uomo benemerito delle Scienze, e delle Lettere, amante delle cose Patrie, e Pro-Segretario dell' Accademia.

THOMAE . DE . FRANCIA . FRANCISCI . MARIAE , FILIO
PHILOSOPHO . MATEMATICO , INLUSTRI
TEMPORIS . SUI . NEMINI , SECUNDO
HISTORICO . DOCTO . ET POETAE . VOCALI
ACADEMIAE . FLORIMONTANAE
CENSORI . MERITISSIMO
VIX. AN. LXVIII. M. X. OBIT. VIII. KL.' MAJAS, E. V. A MDCCCXIX.
COETUS , ARCADUM . VIBONENSIUM . UNIVERSUS
MEMORIAE . ERGO
P. C.

GIUSEPPE MARZANO .
DI GIO: BATTISTA DA MONTELIONE .

Ruggieri di Loria
Grande Ammiraglio di Aragona, e
Sicilia nel Secolo XIII.
morì il 1.° Feb.° 1304.

In Napoli presso Nicola Gervasi

RUGGIERI DI LORIA

Guerriero fù questi quant' altri mai fortunato, e vittorioso, che unì coraggio sommo a perizia di arte, e presenza di spirito, colle quali si elevò ai più alti gradi della milizia, ed il primo Generale de' tempi suoi, sì per lo numero, che per la difficoltà delle imprese da lui eseguite venne meritamente stimato.

Non andrassi lungi dal vero asserendo lui essere stato da Calabria, quantunque il suo genital suolo non sarà facile indicare (1). Giovine voltosse al mestier della guerra, ed armate di proprio conto alcune galee militò nella Grecia contro gl' Imperatori Paleologhi, ed acquistò nome di valoroso uomo di mare. Non è a queste imprese però ch' egli debba sua celebrità; m' a quelle sì bene che a prò di Pietro Re di Aragona sostenne contro Re Carlo d' Angiò. Perocchè sia per aver Carlo nominato Ammiraglio del Regno Arreghino de' Mari, sia per aver ucciso il Padre al Loria, questi sdegnato, passò per opera di Giovanni da Procida; al servizio dell' Atagonese, da cui fù poscia creato Ammiraglio di Aragona, e di Sicilia.

(1) Vedete gli Antori citati dal P. Fiore Calab. Illust. t. I. fol. 371. fra i quali Maurolico fiero avversario de' Calabresi, che in hist. Sicula. lib. 4. il chiama *Calaber*. Ed io aggiungo Giovanni Villani, e Giacchetto Malespini, autori sincroni, il primo de' quali Istoria l. 7. c. 68. dice: *Re Pietro* .... *fece Ammiraglio un valente Cavaliere di Calabria rubello il Re Carlo che dovea nome Ruggieri dell' Oria*; ed il secondo nell' Istórie Fiorent. cap. 212. conferma l' istesso t. 8. e t. 13. apud Muratorium. R. I. S.

Non ismentì Ruggieri l'opinione che di lui si avea formato il Re. Numerose, ed importanti battaglie egli vinse; ed uno de' principali motivi deve riputarsi dalla divisione del Regno di Puglia. Gravissimi danni arrecò infatti al partito Angioino in quelle vicende poicchè, e l'assedio di Messina oprò che Carlo levasse, togliendogli nel foro molte galee, e molte bruciandogliene, ed obbligandolo a passare in Calabria, e poi in Napoli, tante scorrerie continue dirigeva sulle coste Calabresi, ed una porzione di questa contrada per Re Pietro fece che si dichiarasse. Nè di ciò contento l'Isola di Malta occupò per gli Aragonesi coll' acquisto di porzione delle galee capitanate da Guglielmo Carnuto, colla morte di questo Generale, e colla prigionia di varj Cavalieri e Signori che Re Carlo a soccorso di quella fortezza avea spedito.

Passato poscia di bel nuovo sulle marine di Basilicata, e Napoli, queste continuamente infettava, il che non tollerandosi dal Principe di Taranto che per l'assenza del padre governava il Regno volle uscirgli all' incontro con 70. galee; Ruggieri però usando tutta l' astuzia, e perizia sua condusse l' affare in modo che sconfitto il Principe con altre 42. galee fece prigioniero. Assaltò poscia l' Isola di Gerbi che a viva forza occupò, e vi fabricò per sua custodia un Castello.

Intanto Papa Martino scomunicò Re Pietro, privollo de' suoi Regni ereditarj della Spagna, e ne investì il figliolo del Re Filippo di Francia. Questi associatosi con Giacomo Re di Majorica, e raccolta un' Armata, entrati in Catalogna varj luoghi di quella occuparono. Il Loria fu richiamato quindi a Barcellona, dove giunto appena, meditò di sorprendere l' armata nemica, che nel porto di Roses stazionava, ed assalitala di notte, parte ne mise in fuga, parte ne affondò, e parte coll' Ammiraglio fe prigioniera. Occupò quindi alla punta del giorno il Castello di Roses, s' impadronì di una nave, e dodeci altre galee che con-

ducevano vettovaglie, e danari, e tagliò a pezzi cinquemila francesi. Paralizate così le operazioni de' Collegati, ed obbligatili a slogiar dalla Catalogna, Ruggieri sen ritornò in Sicilia. Era in questo Regno succeduto a Re Pietro, Giasino suo figliuolo, e per la morte di Re Carlo il Conte di Artois si trovava Governatore di Napoli. Or questi credendo Re Giaimo sprovisto di forze avea spedito due armate in Sicilia, ed occupato Catania, Augusta, e varj altri paesi di quel littorale. Ruggieri nel suo arrivare operò in modo che le rimise al goveruo del Re Siciliano, e distrusse le due Armate comandate da Rinaldo di Avelle, e dal Conte Guido Monforte, che con molti altri Signori, e colle galee catturò. Girando poscia le coste di Napoli, quelle in tale soggezione mantenne che se il Cardinal Legato non avesse ottenuta dal nostro Ammiraglio una tregua, la Capitale tumultuando per gli Aragonesi sarebbesi dichiarata.

Dopo alquanto Ruggieri col Re Giaimo di bel nuovo passa in Reggio, ed occupata Seminara, Sinopoli, e Bovalino, forza Montelione, s'impadronisce di Paola, Fuscaldo, Ficonefreddo, ed altre terre di questa regione, stringe di assedio Belvedere, e sbarca nella marina di Gaeta, batte Beltrano del Balzo, dà il sacco a Mola; ed assedia Gaeta. Vola poscia in Calabria per ajutare Blasco d'Alagona, occupa le Castella, e venuto a battaglia disfà gli Angioini colla presa de' lor Capitani. Indi fatto vela verso la Grecia sorprende Melvasia, Modone, e l'Isola di Scio, e ricco di bottino rientra in Sicilia.

Quivi fà dichiarare Re dell'Isola D. Federico fratel di Giaimo passato al trono di Aragona. Scende di nuovo in Calabria, sottomette molti paesi, e passato in terra d'Otranto occupa Lecce ed Otranto, e mette l'assedio a Brindesi. Fu in questa circostanza che il Loria non meno valoroso Cavaliere apparve, come lo era esperto generale; poicchè essendo sortito dalla Città Goffredo di Gionvilla

(a tempo che Ruggieri era andato per far scorreria a Misciagna) ed assaltato il Campo de' Siciliani, superati i ripari, l'avea messo in iscompiglio; ma sopravenuto il Loria, ed incontratosi col Gianville sul ponte combatterono animosamente fra loro, ed ambidue immortal gloria s'acquistarono, onde i Siciliani ripreso coraggio quella giornata con onore sostennero.

Mal corrisposto però dietro tanti segnalati servigj dal Re Federico, e sdegnato con lui, Ruggieri sen passa al servizio di Re Carlo II. il qual per quel tempo fatto accordo col Re di Aragona, e da questi ajutato contro di Federico faceva la guerra.

Il Loria adunque dichiarato Ammiraglio, e Generalissimo delle due Armate, Aragonese, e Napolitana mette alla vela, combatte l'Armata nemica, la disfà, e poco manca che l'istesso Re non venga in suo potere essendosi con precipitosa fuga salvato. Scende in Sicilia, molte terre soggioga, e la Città di Catania se gli rende. Venuto poscia a battaglia navale con Corrado Doria Ammiraglio del Re Siciliano lo vince, e lo fa prigione con grave danno di quello; è certamente che se non si avessero amicato Carlo con Federico, grandissimi danni avrebbe quest' ultimo sofferto dal valoroso Loria.

Terminate adunque le guerre, Ruggieri perchè non ricompensato come si aspettava da Re Carlo, se ne andò da Re Giaimo, da cui venne confermato grande Ammiraglio d'Aragona, e dopo qualche tempo carico di gloria, di onori, e di ricchezze se ne morì a dì 1. Febbrajo 1304.

Fu certamente il Loria uomo fortunatissimo, ed esperto conoscitore di tutto quel' ch'è necessario a formare un ottimo generale. Laborioso, assiduo, coragioso, si esponeva nelle zuffe a' luoghi più pericolosi, e con prudenza si serviva delle astuzie, e degli stratagemmi militari, che

il

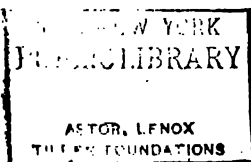
il suo fecondo, e fervido ingegno sapea all' uopo presentargli. Oltre passano il numero di sedici le Battaglie Navali, o Campali da lui comandate, e vinte, oltre prodigioso numero di combattimenti, assedj, e piazze espugnate; non avendo esperimentata la fortuna contraria che due fiate soltanto. Era egli valente Cavaliere, e spesso dal solo suo coraggio furon decise le battaglie. La morte dell'Ammiraglio Guglielmo Carnuto, opera del suo braccio diegli la vittoria vicino al porto di Malta. Uomo di onore, nell'osservare le promesse era di somma delicatezza fin' all'opporsi svelatamente a Re Federico, il qual per occupar Cotrone avea infranto la tregua stipulata con Pietro Reiballo, che pe' Francesi quella Città teneva.

A siffatte eroiche qualità nè univa però delle malvagge; poicchè, e duro egli era, crudele, vendicativo, ed inesorabile co' suoi nemici, e sanguinario, ed inclinato molto al bottino. Si ricordano con orrore il consiglio dato a Re Giaimo di far legare a due pali i figliuoli di Ruggieri di Sangeneto, ed esporli nel luogo dove l'assaldo davasi della terra di Belvedere dal Sangeneto difesa: la morte di Ricardo di S. Sofia di Giacomo di Scardia, di Federico, e Perrone Rossi, di Raimondo Lanzalone, ed i trattamenti usati a Corrado Doria, oltre delle tante devastazioni, incendj, e seccheggi che in maggior copia a suo lucro rivolse.

Ebbe due mogli Margarita Lanza, e Severina d'Entenza, dalle quali lasciò tre figli maschi, e quattro femine.

Al suo tumolo nel Monistero di Santa Croce di Barcellona stà scritto il seguente epitaffio:

Qua iace lo nobile en Roger de Loria Ammiral delli Regni di Aragona e di Sicilia per lo Signor Re d'Aragona è passato da questa vita ann. Incarnat. Jesu Christi MCCCIV. de le Calende de Febrar.

Vito Capialbi da Monteleone.

Niccola Fergola
Celebre matematico
Nacque in Napoli nel 1756.
ed ivi morto a 21 Giugno 1824.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietra [illegible]

NICCOLA FERGOLA.

Filosofi miscredenti della infelice età nostra, donde in voi tanta superbia, e tanta presunzione nel credervi veri sapienti, e veri dotti, mentre non siete che miserabili stolti agli occhi di coloro, cui non è guasto il cuore dalla vostra contagiosa corruzione? Donde in voi tanto ardire, e tanta temerità nel pretendere di far persuasa la gioventù essere disdicevole ad un uomo culto, e filosofo il credere e seguire i misteri, ed i precetti della nostra Santa Religione, stabilità da Gesù Cristo? esser picciolezza di talento praticare le cristiane virtù, e le opere di pietà, e di divozione? Chi di voi presumerà poter reggere al paragone con tanti dottissimi Filosofi della Cristianità? Ma lasciando gli antichi, che supponer vanamente potreste esser vissuti in secoli di fanatismo, e d'ignoranza, mirate il recentissimo trapassato Fergola, di cui voi stessi, e cogli scritti, e nelle Accademie foste gli ammiratori, e gli applaudenti per i sublimi talenti, per la profonda penetrazione del suo ingegno, per la vastità delle cognizioni, e per le opere filosofiche, e matematiche, che rese di pubblica ragione. Egli con facili, e chiari ragionamenti, e col suo esempio ha dimostrato, per vostra confusione, e vergogna, che la vera dottrina, ed il profondo studio delle scienze ci rende religiosi, ed umili, e che la superficialità in tali occupazioni, unita alla corruzione del cuore, rende al contrario l'uomo superbo, immorale, ed empio.

Bramosi quindi di proporre alla gioventù studiosa, cui sta a cuore la vera gloria del sapere, un modello da imitare, onde progredire utilmente nel sentiero delle Scienze, l'occasione ce ne presenta uno il più perfetto nella persona dell'immortale Niccola Fergola, di cui tessiamo ora l'elogio. Venne egli alla luce in Napoli nel 1752. da onesti virtuosi, e ben agiati parenti, e fin dalla più tenera ra età scoprissi in lui somma sollecitudine per lo studio, insensibilità e aborrimento per i piaceri frivoli, cui soglion correr dietro i fanciulli, ed inclinazione ammirevole per

l' esercizio delle cristiane virtù. Messo a scuola nel Collegio della Compagnia di Gesù vi studiò le belle lettere, mostrandosi a que' dottissimi Maestri qual'oggetto di ammirazione e di lode per la profondità, e prontezza de' suoi talenti nell' imparare con somma facilità le lettere, di edificazione, e di rispetto, per la modestia, e per lo spirito di vera divozione, con cui assisteva nelle consuete opere di pietà.

Con queste felici disposizioni, ancor giovinetto, con animo pronto, fermo, e risoluto si mette nell' ardua, e spinosa carriera delle scienze. Studiò con mirabil successo, e con somma rapidità la filosofia, in cui rifulse la sua sublime maniera di argomentare nelle più difficili tesi di metafisica, e di teologia naturale. Apprese le matematiche dai rinomati maestri Marcello Cecere, e Giuseppe Marzucco, e non tarda guari a divenirne ricercato maestro; Si applica alla Giurisprudenza e supera l' aspettazione de' più dotti suoi precettori; talmentechè all' età di 20. anni mirossi in sua casa insegnare la scienza del dritto ad un gran numero di distinti allievi, molti de' quali brillano tutt' ora nè più alti, ed onorevoli posti di magistratura nel Regno. In mezzo a tante serie occupazioni non lascia d' impiegare una parte del tempo nello studio dell' amena letteratura, della storia, de' classici greci e latini, e in tutto ciò, che può arricchire la sua avida mente della più utile ed amena erudizione.

Nelle diverse e svariate materie, cui si applica (*dice nobilmente l' eloquentissimo P. Ventura nel dilui elogio funebre*) lo studio dell' una non ritarda per nulla i progressi dell' altra, ed in ognuna sì rapidamente si avanza, come se non attendesse che ad una cosa sola. Sembra egli fatto per tutte le Scienze, e tutte le scienze sembrano adattate all' indole del suo ingegno; in un giorno solo di applicazione ottiene i progressi di più mesi, e ciò, che imprende ad imparare è ben presto nel caso d' insegnarlo ad altri. Sopeva il Fergola così bene dividere, e distribuire il tempo in tutte le sue occupazioni, che non ostante la serietà de' suoi studj scientifici, pure accordò alcune ore in certi

giorni a sollevare la sua mente collo studio della musica tanto strumentale, che vocale, e così bene riesce in questa bell' arte, che eseguendo con particolar destrezza i più difficili componimenti musicali, che anco perfezionava colla sua mente creatrice, e cantando benanco con tutte le grazie, e le delicatezze dell' arte, riesce nella deliziosa Scienza dell' Armonia, e si attira l' ammirazione de' più distinti Maestri. Anco la scherma fu uno degli utili passatempo di Niccola, e la scherma riceve dalle sue mani nuovo lustro, ed un distinto posto quasi scientifico; dapoichè manegiando con destrezza, ed agilità la spada, discuopre alcuni principj così chiari, che li fa servire alla solazione de' più difficili problemi, che avevano fatigato indarno molte Accademie di Europa, e particolarmente quello sull'oscillazione della punta della Spada, creduto allora insolubile. Non aveva che 21. anno allorchè la gioventù studiosa sel contrastava, a gara chiedendolo a maestro, chi in una e chi in un altra scienza. Egli intanto egregio in molti rami dell'umano sapere, ammirato in ogni maniera di scienza, in cui si era reso peritissimo maestro, conoscendo bene che l'uomo non puole giammai riuscir perfetto restando a molte cose applicato nel corso della sua vita, dopo qualche matura riflessione spiega a sua predilezione per lostudio delle matematiche. Quindi d'allora, con ferma determinazione cominciò con particolare impegno a coltivare questo vastissimo campo di Scienza, dove poi ne raccolse frutti soavissimi, ed i più onorevoli allori. Nel 1777. era così spersa la di lui fama di peritissimo matematico, per i progressi, che faceva fare a' suoi allievi, i quali andavano in sua casa ad ascoltarlo nelle lezioni private, che fu richiesto, ed eletto esaminatore di tutti gli Uffiziali, che venivano scelti dalla Brigata de' Cadetti, così nominata, sotto il comando del Maresciallo di Campo Francesco Pignatelli. Poco dopo sempre più chiaro divenendo il dilui nome, fu eletto a pubblico precettore di matematica nell' università de' studj, a pieni voti, senza concorso, senza intrigo, e senza il sostegno di comprati, o adulati protettori, siccome ordinariamente accader suole,

a danno del pubblico, ed a vergogna dell'istesso ingiustamente Protetto. Immensa folla di ascoltanti paesani, e stranieri tirò a se il Fergola, dettando le sue lezioni dalla cattedra, e molti de' più cospicui maestri in questa scienza al sentire con qual chiarezza d' idee, con quai facili metodi istruiva la gioventù, che mirabilmente sapeva incoraggire, ed animare, restavano sommamente umiliati all' aspetto di quello eccelso ingegno, e confessavano colla propria bocca la loro picciolezza al confronto del Fergola. Da quell'epoca in poi, e sotto la scorta del nostro novello Eulero le matematiche ebbero nuovo splendore fra noi, più chiara forma, ed una più utile appplicazione. Napoli sotto il Fergola divenne sede famosa per le matematiche perfezionate, e quasi create di nuovo da quest' uomo insingne, ed ottenne onorevolissimo posto per tali studj nella Repubblica delle lettere; La sua scuola non più invidiò quella di Francia, e di Londra, ed i suoi valorosi scolari, formano tutt'ora l'oggetto dell'ammirazione, e delle laudi da'distinti matematici di Francia, ed Inghilterra.

Proclamato dalla fama, e dalle opere il nostro celebre Matematico per tutta l' Europa, non mancarono le più famose Accademie, ad ascriverlo fra i loro più distinti socj, quantunque egli per la sua modestia e vera umiltà cristiana, mai cercato avesse tali onori, non stimandosene degno. È noto infatti ciò, che il Fergola dir solea, quando gli venivano prodigate le giuste lodi: *Manco male* rispondeva, velando la sua modestia vera con aria di scherzo, *che sia nato al Mondo un Adamo novello*. Fornito qual'era d'ingegno sublime, chiaro, solido, facile, e sorprendente non volle mai lasciare nel lungo corso di sua vita le continue diuturne sue profonde meditazioni su i libri, e per quanto egli studj, e mediti, mai è sazio abbastanza, e mai si crede a sufficienza istruito per la scienza, che con tanto lustro professa. A chi voleva persuaderlo a distrarsi un poco dalle sue perenni, ed affannose applicazioni, solea rispondere con candore di ammirevole semplicità. *Io insegno, bisogna che studj*; Qual altro dotto avrà il coraggio

gio di presumere di non aver bisogno di studiare continuamente nella coltura di qualunque scienza, se non sel credè giammai un Fergola?

Verso l'anno 1800. fu promosso alla carica di Direttore di tutt' i Collegj, Scuola Politecnica, e Marina per tuttocciò, che si appartenesse alle scienze Matematiche; ma egli scevro di vana ambizione, contento appieno del poco, e temendo anco di poter compromettere la sua fedeltà, e di perder la pace, che godeva in privato, per le infelici circostanze in cui ritrovavasi allora il nostro regno, rinunziò a questa onorevole e lucrosa carica; Finalmente dopo di aver formato un immenso numero di dotti Allievi, capaci di mantener semprepiù pregevole l'opinione, e l'onore della Scuola di Matematica di Napoli, cercò ed ottenne la sua giubilazione con tutti gli averi, e gratificazioni annuali. Ne cessò da quest' epoca fino che lo stato di salute gliel permettesse di esercitare il suo genio sublime nelle più serie meditazioni Matematiche, di cui sempre avvalorò i progressi coll' introduzione di nuovi chiarissimi metodi, colle sue interessanti scoverte, che vi ottenne, e colle sue opere immortali, che diede alla luce, lasciandone in parte manuscritte. Ma non sono i soli pregj di letterato esimio, di filosofo egregio, e di profondo Matematico, che meritano di esser onorificamente tramandati alla memoria de'posteri; altri più sublimi, e più ammirevoli come cristiano virtuoso lo renderanno d' immortale memoria, e formeranno insieme come la dilui gloria, così lo scorno, e la vergogna de' pretesi dotti del nostro stranissimo secolo, in cui il nome di filosofo, di scienziato, e di letterato par che si confondesse con quello di ateo, di miscredente, d'immorale e d'irrequieto rivoluzionario; tanto son pochi oggi i veri dotti! In un' epoca di tanto scandalo, in cui i più begl' ingegni vidersi spontaneameute avviliti, e legati sotto il carro d' ignominia, su cui menava trionfo l' empietà, ed il libertinaggio, il Fergola non solo si mantenne saldo ne' suoi puri sentimenti, disprezzando la condotta degli altri, e con particolarità de' Matematici suoi contemporanei ed

ammiratori ; ma coll' esempio , colle pratiche più fervorose di divozione, cogli scritti , colla voce dalla cattedra , e nelle private conversazioni , non lasciò giammai d' inveire contro la miscredenza , di consigliare i buoni intenzionati , di esortare i traviati, di difendere ravvivare , e vie maggiormente propagare i principj di nostra Santa Religione . Nella maggior parte delle sue opere, e particolarmente ne' trattati Ottici , ed Astronomici , e nella sua Meccanica si ammira il suo felice ingegno , ed il suo ardente zelo , con cui dimostra l' esistenza di Dio , e tante altre verità fondamentali , facendo servire il calcolo, e le arme tutte della sua Scienza ad accrescere la gloria della fede, e della Religione, tutto all' opposto di coloro, che hanno prostituite le più belle scienze al servizio dell'empietà, e della immoralità.

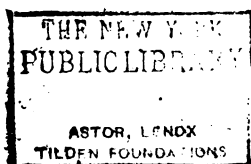
Giovani studiosi , che ancora infelicemente bevete alla fonte avvelenata dai trapassati filosofi del secolo scorso, ecco il modello da imitare se volete giovare a voi stessi , ed alla Società , in cui vivete ! Sappiate che lo studio delle lettere, e delle scienze senza quello della Religione è la peste , che desola le società, abrutisce gli uomini i più mansueti, e li fa divenire tanti lupi, leoni , e tigre ircane .

Non essendoci stato accordato di estender più oltre il presente elogio ci contentiamo cennare solamente i titoli delle dottissime opere dell' immortal Fergola, il quale dopo l' onorata, e gloriosa carriera di 72 anni cessò di vivere dietro cronica infermità nel dì 21 Giugno del 1824. , lasciando ad altri la cura di tramandare ai posteri la dilui circostanziata vita.

Divinazione de'dieci problemi di Apollonio, intitolati: le tazioni.
Sezioni coniche sintetiche.
Sezioni coniche analitiche.
Luoghi Geometrici.
Prelezioni sul Newton.
Varii opuscoli matematici.

OPERE INEDITE

Calcolo differenziale, ed integrale.
Calcolo delle variazioni.
Dissertazione su la luce.
Dissertazione sopra il miracolo di S.Gen.
La Logica.
L'arte euristica, ossia il metodo di risolvere i problemi.

Cav. Pasquale Panvini.

Gelasio II
Pontefice Romano
Nacque in Gaeta,
Morì nel Monistero di Clugni nel 1119.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

GELASIO SECONDO

Pontefice Massimo

L' Uomo grande nelle sue sventure ci presenta uno spettacolo assai commovente, ed allora desta in noi più forte l' ammirazione, quando vediamo che con animo tranquillo sa resistere ai colpi dell' avversa fortuna. Tanto avviene perchè non sono prove di uno spirito volgare il non lasciarsi avvilire dall' incostanza degli avvenimenti, e così renderle suddite a loro dispetto del proprio volere. Ecco dunque perchè noi stendiamo questi pochi versi di Gelasio II. nel di cui Pontificato la Storia ci presenta un quadro delineato in così fatti atteggiamenti.

Venne Egli alla luce in Gaeta, dove battezzato, gli fu dato il nome di Giovanni. Scorsi gli anni della fanciullezza che spesi avea in apparare le buone Lettere, il di lui Genitore Crescenzo lo chiuse nel Monistero di Monte-Casino ad istanza di un tale Oderiso, che in quel tempo ne era l' Abbate. Ivi molto si distinse per l' esemplarità de' costumi, e pel profitto che fece nelle Arti Liberali, tanto che ancor giovane fu chiamato da Papa Urbano, il quale lo fece Cardinal Diacono nel primo anno del suo Ponteficato, e poco dopo Cancelliere nella S. Sede, affinchè ristabilisse l' antica eleganza dello stile, come attesta Pandolfo di Alatri Scrittore di quel Secolo. Accaduta la morte di Urbano se la tenne Egli sempre con Pasquale II. che anche l' ebbe molto a caro, anzi faceane tanta stima, che a sua insinuazione promosse alla dignità di Cardinali Pietro di Pisa, Ugo di Alatri, Sassone di Agnani, e Gregorio di Gaeta. Frattanto si trovava nel suo Monistero allorchè avvenne la morte di quest' altro Pontefice, da dove fu richiamato dopo essere stato eletto

Suc-

Successore alla Cattedra di Pietro da un gran numero di Cardinali. Appena però vi fu giunto venne assalito da un certo Frangipani del partito di Errico V. Imperatore, che afferandolo per la gola, lo caricò di pugna, di calci, ed insanguinandolo cogli speroni, lo trascinò pei capelli in sua casa dove caricollo di catene. Ad un avvenimento così clamoroso il Popolo si solleva, si arma, corre nel Campidoglio, e minacciando fortemente lo scellerato Profano, lo costrinsero a restituire Gelasio, che su di un cavallo bianco fu portato in trionfo per la via Sacra nella Chiesa di S. Giovanni Lateranense. Questo successo per altro non lusingò la moderatezza del Santo Pastore, ad onta che

» I fortunati eventi
» Son più d' ogni sventura
» Difficili a soffrir "

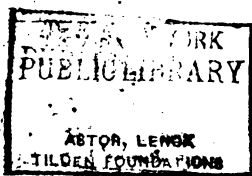
nè lasciossi gonfiare troppo le vele da un vento che avrebbe potuto di belnuovo cambiarsi. Poco gli costava in quell' occasione di vendicarsi de' suoi nemici, ma spargendo d' oblìo le ricevute offese, non seppe che accordargli un generoso perdono. Quì cessò ogni disturbo, e non ad altro si attendèa che a fissare il giorno per consacrarlo perciocchè egli era ancora Diacono.

Ma che? La serenità fu di brevissima durata, mentre con molti armati venuto Errico in Roma, il Papa fu costretto a fuggire di notte, nascondersi in casa di un certo Bulgamino, e poscia imbarcarsi nel Porto col Cardinale Ugo di Alatri per mettersi in salvo. I venti contrarj, e la tempesta che suscitarono nel Tevere non gli permise di sciogliere le vele nella notte seguente, onde minacciati la mattina dagli Alemanni, il Pontefice fu salvato dal detto Ugo, che imponendolo alle sue spalle lo portò nel Castello di S. Paolo di Ardèa, da dove la prossima notte ritornando nel Porto si dirizzarono a Gaeta, giungendovi dopo tre giorni di viaggio. Quivi fu ricevuto con grandissimi applausi, e visitato da tutti i Prelati circonvicini,

che

che corsero tosto a vedere, ed a tributare omaggi al proprio Pastore. L' Imperatore intanto gli spedì un Legato, pregandolo che ritornasse in Roma per farlo consacrare, alla quale cerimonia anch' Egli desiderava di assistere, ma Gelasio non si lasciò persuadere, dubbitando non poco della Fede di Errico, che un'altra volta avealo incatenato con Pasquale II., onde gli rispose che si avrebbe fatto consacrare in Gaeta, il che seguì nella fine di Febbrajo del 1118. col concorso di moltissimi Vescovi e Principi che vollero assistere a questa cerimonia, trai quali vi fu Sennes Arcivescovo di Capua, Landulfo di Benevento, Guglielmo Duca di Puglia, e Roberto Principe di Capua. L' Imperatore montò sommamente in collera per questa risposta ottenuta dal Pontefice, onde fece eleggere per Papa Maurizio Burdino Arcivescovo di Braga, che tosto occupò la Sede Apostolica, e da molti Vescovi fu anche riconosciuto, anzi dopo qualche tempo coronò Errico come Imperatore, che partitosi da Roma prese la volta dell' Alemagna. Ciò saputosi da Gelasio, convocò un Concilio a Capua dove fulminò la scomunica all' Imperatore., ed all' indegno Arcivescovo di Braga, che uno Scisma suscitato avea nella Chiesa. Giunta anche a sua notizia la partenza di Errico, pensò di recarsi a Roma onde dare un riparo a tanti sconcerti accaduti per la sua lontananza; ed infatti partì verso quella Città nel mese di Giugno, dove giunto stiede per qualche tempo celato, non lasciando di abboccarsi con molti Cardinali e Prelati. Stabilì finalmente di celebrare i sacri uffizj nella Chiesa di S. Prassede, il che giunto all' orecchio di Frangipane, assalì Gelasio con una truppa di armati, a cui resistendo quei del Partito del Papa, si attaccò un terribile combattimento. Il Pontefice ebbe in tal guisa campo da fuggire, raccomandandosi al suo cavallo, che dopo averlo portato errando pei campi, fu accolto da una povera donna in casa della quale scorse la notte. Nel giorno seguente unito a varj Cardinali,

nali, ed ad altri che lo seguivano tenne un discorso, esortandoli, a lasciar Roma come quella Sodoma, e quell' Egitto in cui non si poteva più vivere. Dopo aver parlato diede a ciascuno le sue incumbenze; Lasciò Pietro Vescovo di Porto suo Vicario, diede la custodia di Benevento al Cardinale Ugo, e quelle di Roma a Stefano Normando che era il di Lui più grande appoggio, e prima di partire consacrò Gualtiero Arcivescovo di Ravenna, e gli restituì con una Bolla le Chiese di Piacenza, di Parma, di Reggio, e di Bologna, che i Papi aveano sottratte dalla giurisdizione di Ravenna, la quale nello Scisma di allora era stata governata dai Vescovi eletti dall' Imperatore, Quindi si recò a Pisa, e di Là a Provenza, dove gli si presentarono molti Prelati, e Luigi Re di Francia gli spedì Gugero Monaco di S. Dionigi a prestargli ubbidienza, e per fissare il giorno per incontrarsi a *Vezalay*. Frattanto Gelasio convocò un Concilio in Vienna del quale invero non nè trovo menzione alcuna nella Storia de' Concilj, onde uniformi al Padre Pagi, ne deduco anch' io l'insussistenza; e solo convengo con alcuni altri dotti Scrittori, che avea scelta la Città di Rems per celebrarvi il Concilio, e trattar ivi delle investiture; cosa che non potè mandare in esecuzione per l' impensata sua morte. Si trasferì dunque a Mompellieri, a Tolosa, ed ad altre varie Città per visitarvi le Chiese; e trovandosi a Mascone, alla gotta di cui pativa si aggiunse la pleuritide, che lo privò di vita nel celebre monistero di Clugni, dove avea affrettato il suo viaggio, e rendè l' anima al Creatore il dì 29. di Febbrajo del 1119. come vogliono i più accreditati Storici, dopo un anno meno due giorni di Ponteficato.

FILIPPO DE JORIO *da Paterno*
Tra gli Arcadi di Roma
MIRALBO TESPIENSE.

S. Gennaro Vesc.vo e Mart.
Nato in Napoli
Morto nella vicinanza di Pozzuoli
á 19 Settembre del 305.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

S. GENNARO MARTIRE

Vescovo di Benevento

Lasciam per poco queste basse mura;
Guata il gran Santo di aurea luce adorno !...
Oh terra ! Oh terra quanto sembri oscura !...

Che cosa sono infatti i trionfi, che cosa è la gloria de' più famosi conquistatori al paragone dell' immensa luce del Cielo ? Quali sono le virtù de' profani, quali le virtù degli eroi che versarono il sangue pel trionfo della Religione ?... Tutto svanisce al chiarore del gran Pianeta Sovrano; il languido lume delle stelle si scolora; torrenti di luce le involano al nostro debole sguardo, e l'astro maggiore pomposamente sfavilla: Come ardirem dunque di fissare i nostri lumi in un oceano di splendore, come sosterremo la Maestà tua o gran Martire Gennaro, che lingua mortale non può lodare abbastanza ?

Co' raggi tuoi il core mio penetra,
E quella sgombra in cui sepolto io sono
Nebbia di orror caliginosa e tetra !

Napoli Città nobilissima vantasi-ragione di aver dato i natali a questo Santo glorioso. Bartolomèo Caracciolo che visse a' tempi della Regina Giovanna I. (1) il celebre Matteo di Afflitto (2) Cesare Corpano (3) Giovanni Villa-

(1) In suo chron. mànuscrip.
(2) In const. Reg. quæ incipit : *Si quis aliquem sub tit. de spoliant. homin.*
(3) In od. sapph. de Martyr. S. Jan.

no (1) Antonio Summonte (2) Ferdinando Ughelli (3) Cesare Capaccio (4) e mille altri accuratissimi Scrittori sostengono quest' opinione contro di coloro i quali lo dicono di Benevento. La bella Partenope dunque *certe de hoc suo germine gloriatur, extollitur, et gaudet longeque justius, quam de omnibus aliis, quæ illæ magnum nominis splendorem afferre videntur*. (5) Egli discendeva dall'illustre famiglia *Januaria* Romana (6) come dottamente sostennero Carlo de Lellis nel primo tomo delle famiglie nobili del Regno di Napoli, Ferdinando Ughelli nell'Italia Sacra tom. 6. *in Episcop. Neapol. fol.* 16. ecc. I di lui genitori furono Cristiani, e la madre in particolare visse da donna (Vedi gli atti del Martirio del Santo) onesta e devota. Quali intanto siano state le occupazioni della sua fanciullezza non puossi indagar facilmente da noi, perciocchè la nebbia de' secoli ricuopre le memorie più pregiate della di lui vita. Ma chi dubbitar potrebbe delle sue belle azioni, *fin da che 'l piede incert' orme segnava*, chi dubbitar potrebbe della sua diligenza per piacere all'es-

---

(1) Nel lib. 1. al cap. 55. della sua Stor. e Cron. Napol.

(2) Nella prima parte dell' Ist. di Nap. nel lib. 1. f. 325.

(3) Ital. Sac. in Episcop. Neapolit. fol. 255.

(4) Nel libro intitolato *il Forestiero* fol. 988.

(5) Parole son queste del Patriarca Giovanni Gerosolimitano dette in lode di Damasco per essere stata la patria di S. Giovanni Damasceno, siccome si legge nella vita di questo Santo.

(6) La quale nel 492. vanta in Celio un Cardinale; nel 1006. in Baldassarre un Console della Republica Napolitana; in Menelao II. un Arcivescovo di Sorrento; in Pompèo un Mastro di Campo insignito dell' ordine di Calatrava, che poscia fu creato Duca di Belforte ecc. in Antonio un Presidente del Sacro Regio Consiglio; in Pietro Jacopo un Presidente di Camera e Maggiordomo dell' Imperatore Carlo V; ecc. ecc. Negli ultimi tempi ha posseduto il Ducato di Cantalupo, e di Belforte; il Marchesato di S. Massimo, e 'l Principato di S. Martino. Di questa nobilissima Famiglia scrissero il Mazzella, il Pieni, il de Lellis, il P. Borrello, il Contarini ecc. ecc.

sere Divino che col versare il proprio sangue compiuto avea la grand' opera della Redenzione? Abbiamo però chiare testimonianze del suo profondo sapere, e della dottrina che tra' contemporanei il distinguea. Giovanni Diacono *in actis martyrii S. Sosii* ne favella, ed in un antichissimo Ms. di carattere longobardo conservato nella famosa libreria di Monsignor Sartorio Arcivescovo di Urbino si legge *Beatum Januarium sanctitas Sacerdotem, peritia Doctorem, Fides Martyrem consecravit*. Divulgatasi quindi la fama delle sante prerogative, e de' talenti non volgari de' quali era stato dal Signore arricchito, con universale applauso fu eletto Vescovo di Benevento verso il 304. dell' era Cristiana sotto il Ponteficato di S. Marcellino siccome sostiene l' Ughelli, non già sotto quello di S. Cajo, siccome scrisse Paolo Regio nella di lui vita, perciocchè sappiamo che quegli fu eletto Pontefice Massimo nel 297., e visse sino al 308. Or qual lingua nel corso del suo santo ministero raccontar potrebbe il di lui zelo per la Religione di Gesù Cristo? In vederlo ammaestrar gl' ignoranti, consolare i miserabili, premiare i meritevoli, spezzare il pane alle vedove, agli orfani, a' poverelli, chi nel vederlo io dico nell' esercizio di sì rare virtù non si sarebbe anche mosso ad una bella pietà pe' bisognosi, chi avrebbe potuto comprimere la forza di quel dolce sentimento che anche dopo tanti secoli ci spinse ad ammirarlo? Ma di non lunga durata fu questa invidiabile serenità pe' Cristiani governati da cotanto Pastore. La più crudele persecuzione suscitata verso il 302. dall' Imperatore Diocleziano imprimeva il terrore e lo spavento ne' sventurati figli della Chiesa . . . . . Allor costei di nero ammanto avvolto: In lacrime si strusse . . . . ahi! vide i suoi Sacerdoti dispersi: e le tremanti Vergini errar per le deserte vie . . . . . Chi dunque avrebbe potuto salvare il Vescovo

Gennaro della comune rovina? Chi sottrarlo al furore di que' forsennati che 'l tiranno spediva esecutori della sua inudita barbarie? Eccolo dunque per ordine del Prefetto Timoteo avvinto dalle più dure catene, malmenato dall'arrogante soldatesca, insultato nel più vivo dell' amor suo ch' era quello che nutriva per Gesù Cristo. Egli però sempre fermo, anzi con eroica costanza niente curò le minacce di Timoteo, del che questi sommamente sdegnato condannollo a morire in un' accesa fornace. Ma il Signore quanto non è mirabile ne' suoi servi! Quali prodigj non adopera a fine di scuotere quell'anime indurate nell'empietà più funesta! Gennaro invocò con fede il gran nome di Dio entra coraggiosamente nell' orribile luogo del suo supplizio, e trionfando delle fiamme trionfa pure de' suoi persecutori. Si ammira intanto il prodigio, si ascoltano con sorpresa gl' inni sacri del Santo, se ne dà parte al Prefetto, e questi ordina che subito si meni alla sua presenza. Tutt' i mezzi, tutte le persuasive intanto si praticano da costui per indurlo all'adorazione degl' Idoli; ma che? tutto vien tentato all' indarno. Fu perciò nuovamente condotto nel carcere, e di là nel giorno seguente alla gran Piazza di Nola, dove queste crudeltà si eseguivano, nella quale il Prefetto fecesi trovar con gran fasto seduto, sperando così di smuovere finalmente il cuor di Gennaro. Questi però con fermezza senza pari rispose alle sue importune istanze » Ben veggo o Timoteo che sei un ignorante, perciocchè non » conosci quanto sia grande la potenza del mio Dio. Egli » punirà le tue bestemmie; egli secondo meritano le tue » malvaggità ti darà un degno castigo » ora ognun s'immagini quanto a questa risposta dovette crescere in Timoteo lo sdegno? *Accensus ira Martyris corpus imperat usque eo distrahi, quod nervorum compages artuumque solvantur.*

Po-

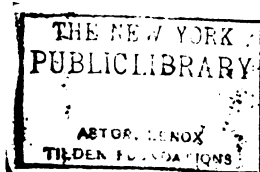
Poco dopo poi di unita a Festo ed a desiderio fu condotto in Pozzuoli dove recar doveasi lo stesso Timoteo per affari del suo governo. Colà giunti appena nuove carceri e nuovi tormenti si apparecchiano a' costanti fedeli, che son finalmente condannati ad esser divorati dalle fiere. Gran calca di popolo corre all' Anfiteatro; gli spettatori esultano di una barbara gioja; ciascuno anela il momento di veder lacerati i Santi di Gesù Cristo; ma portento inudito! le belve fremono il natìo furore s' inchinano riverenti a' piedi de' Martiri, e si pongono a giacere. » *Oh » spectaculi celebritatem! Ubi brutorum sanguis efferbuerat, » bruto a Sanctorum sanguine abstinere coguatur* . . . , . » *Emittuntur in caveam a carceribus bestiæ*, *et quæ cre- » debantur avidiores in Martyres impetum facturæ*, *fero- » ciam omnem abiicientes*, *ad eorum provaluntur pedes*, » *atque venerantur* » Capaccio in histor. Neapol. lib. 2. cap. 24. . L' empio Timoteo però non si scuote a tanti segni della grandezza di quel Dio che protegge i suoi servi, ed assiso nel Tribunale che a tal fine avea fatto innalzare nella pubblica piazza di Pozzuoli pronunciò la seguente sentenza » *Januarium Episcopum*, *Sosium*, » *Proculum et Festum Diaconus una cum Desiderio Lecto- » re*, *Luthycate atque Acutio Laicis*, *quos a Cristiana » cultura nullis potuimus revocare tormentis*, *et Imperiali- » bus subiicere cerimoniis capite plecti jubemus* » Ex actis SS. Jan. et Soc. Ed essa fu eseguita nel 19. di Settembre del 305. della nostra Redenzione, giorno di Martedì, come si raccoglie dall' accurato *Ciclo Dionisiano* prima della correzione di Gregorio. Il luogo dove si mandò ad esecuzione così barbara sentenza fu la *Solfatara* posto nella vicinanza di Pozzuoli. Capaccio in hist. Neapol. lib. 2. fol. 759. Il di lui sangue preziosissimo, che alla vista della sua testa fa il tanto rinomato miracolo della

li-

liquefazione fu raccolto da una donna in due ampolle (1) Ebbe finalmente sepoltura nella notte dello stesso 19. di Settembre, e non al 23. siccome pretese il Maurolico, in un luogo detto *Marciano* che 'l P. Caracciolo in historic. Demonstrat. de Patria S. Januar. poggiato sull' autorità di Plinio dice che sia nelle pertinenze di Napoli ..... Cristiani! specchiatevi nel gran Martire di Gesù Cristo, e benedite il Signore!

FILIPPO DE JORIO *da Paterno.*
Tra gli Arcadi di Roma
MIRALBO TESPIENSE.

---

(1) Summonte nel 1. tom. dell' Ist. di Nap. lib. 1. fol. 324. Il P. Gabriel Lettiero apud Capacium in hist. Neap. lib. 2. cap. 24. fol. 760. ec.

Giambattista Gen.ro Grossi
Chiarissimo letterato, e Giureconsulto
Nato in Arce nel 1766 —
Morto in Napoli nel 1823

In Napoli presso Nicola Gervasi

GIAMBATISTA GENNARO GROSSI.

La famiglia *Grossi* stabilita in Arce fin dal 1262. trasse sua origine dal valoroso generale *Egidio Grosso* fratello consanguineo dell' immortal Pontefice *Clemente Quarto*. Lo splendore degli antenati si accrebbe mai sempre in questa stirpe (1), e bello fu il vedere tra le famose imagini della sua sala grandeggiar sublimi i trofei della vittoria coronati dal pacifico olivo delle Scienze e delle Arti (2). Nè quanti mai vi sono veramente Italiani, che amano insuperbirsi della lor patria comune potranno obbliare i nomi sì cari a nostri fasti letterari di *Alessio*, e di *Orazio Grossi*, il primo compagno, e l'altro maestro del celebre *Domenico Cotugno*. Sortiti i natali da una tanta famiglia il nostro *Giambatista Gennaro Grossi* ebbe aure di vita nel mese di Giugno del 1766. dal dottor fisico *Federico*, e da *Marianna Bellucci* sorella del Marchese *Giovanni Bellucci*. I suoi primi anni non furono spesi che all' acquisto di quelle piacevoli, ed utili cognizioni che sogliono allettare que' giovani che fortemente si sentono agitati da profonda passione di gloria. Egli studiò la latina favella, i rudimenti di lingua italiana e la logica sotto la scorta di *Nicola Grossi* suo Zio paterno, uomo che l' età nostra ancora rispetta. Passato il secondo lustro dell' età sua recossi alla Capitale, e vi apprese la Umanità, la Filologia, e la Rettorica sotto il correggimento del Chiarissimo *Emmanuele Campolongo*. *Crescenzo Morelli*, il quale godeva allora grande riputazione pel suo alto sapere, fu destinato a continuargli lo studio di lingua greca incominciato nella sua Patria. Percorse per tre anni le Matematiche sotto la guida de'Regii professori *Marcello Cecere*, e *Giuseppe Marzucco*. Indi passò a studiar Filosofia sotto l' Abate *Francesco Longano*, ed apparò ragion civile dal Canonico *Domenico Cavallari*, e dal famoso *Giuseppe Cirillo*.

---

(1) Il nobile *Giovanni Grossi* seguì in qualità di Uomo d'armi il Re *Alfonso* diretto in soccorso del Duca di Milano nel 1446., come costa dai libri esistenti nel grande Archivio Generale del Tesoriere *D. Guglielmo Puindes*

(2) Gli annali del nostro Regno fanno in più luoghi onorifica menzione di questa famiglia.

Di anni 19. diessi ad esercitare l'avvocheria nel nostro Foro, non andò guari ad ottener fama e merito di gran Giureconsulto. Ritrovandosi in *accesso* nell' Isola di Sora col Fiscale del Real patrimonio *Nicola Vivenzio*, come Avvocato delle dieciotto Università de' Regii Studj di Sora, l'ottimo Signor Generale *Giuseppe Parisi* lo ritenne presso di sè in qualità di Regio Assessore. Un dispaccio del Generale *Acton* lo dichiarò Assessore del generale *de Gambs*, Comandante l'acquartieramento, col soldo in tal epoca vistoso di ducati trenta al mese, ch' egli generosamente rinunziò, formando diunita al Signor *Carlo Marzella* il Reggimento Liri in servizio dell' Augusto Sovrano.

Poco prima della partenza dell' esercito fu eletto uno dei tre uditori generali, ma trovandosi gravemente indisposto, fu costretto a rinunziare al decoroso incarico.

Nel 1799. ritornato ne' suoi dominii *Ferdinando IV.* questo padre affettuoso de' suoi sudditi, dispose che il nostro *Grossi* occupasse la carica di Segretario generale de' beni sequestrati, e confiscati. Nel 1801. andato a Roma, antica culla delle Arti e delle Scienze, Egli per le sue gentili, e gioviali maniere, e per le rare cognizioni di cui era arricchito, si associò subitamente a' migliori ingegni di quella Metropoli sì nazionali, che stranieri.

Nel 1802. passato ad esercitar la carica di Uditor generale nello Stato di Montecasino, tutto si occupò a svolgere quella immensa Biblioteca e far mostra di erudito, e colto scrittore. Nel 1807. soppresso da Francesi l'indicato monistero, il *Grossi* si ritirò in Napoli, ove attese a porre in ordine i grandi lavori abbozzati in Montecasino, e rivestiti della filosofia tutta e delle grazie della italiana favella.

Il nostro chiarissimo Scrittore pubblicò nel 1810. la prima sua Opera, che à per titolo. *La patria di Cicerone: Risposta di uno anonimo al Corriere di Napoli, riportata al foglio de' 27. Settembre del 1808.* Essa meritò i suffragi degli eruditi, e tutti i giornali letterari ne parlarono con istima ed in particolare la *Biblioteca Analitica*. La Città di Arpino grata ad un tanto uomo lo ascrisse fra i suoi Concittadini, del che il *Grossi* rimase così

soddisfatto che andava glorioso nel vedersi annoverato in quella Patria, ove ogni sasso richiama alla memoria i nomi de' *Tullii*, de' *Marii*, degli *Agrippa*, e dei *Giuseppini*. Diede poscia alla luce tre volumi archeologici, i quali contengono in forma epistolare le cose degli antichi *Volsci*, indi *Lazio nuovo*. Il detto Autore battendo una strada tutta propria ha saputo riunire in essi la Storia, l'Archeologia, la Chimica, la Litologia, e tutte le cognizioni di Storia naturale di que' luoghi e del nostro Regno. La quarta, quinta, e sesta lettera, che formano il terzo volumetto sono state tradotte in francese ed in inglese, e ristampate vennero in Parigi, ed in Londra.

Nel ritorno di *S. M. Ferdinando IV.* dalla Sicilia nel 1815. come suddito fedele il nostro *Grossi* esternò in questa fausta occasione il suo giubilo con dare alla luce 18. iscrizioni latine, ben degne di tramandare alla posterità una delle epoche più memorabili nella storia delle due Sicilie. Questo lavoro rammentato con elogio da tutti i giornali, e specialmente da quello di Milano, fu egualmente gradito da quell'ottimo Principe che si compiacque manifestare all'Autore con Real carta la sua Sovrana sodisfazione. Altre iscrizioni mise a stampa allorchè nell'indicato anno furono celebrati in Arpino i funerali alla sempre cara e gloriosa memoria della Regina *Maria Carolina* d'Austria nostra augusta Sovrana. In seguito diede alla luce altri tre tometti consecrati alle Arti belle. Il primo tratta de' *Corifei della scuola di Napoli*, *de' Cultori delle Arti trigemine fra greci*, *e della musica antica e moderna*, *lor paragone ed attuale decadenza*. Il secondo volume espone le *Arti ed i Professori dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il Regno di Napoli*. Il terzo abbraccia *le ricerche sull'origine*, *sù i progressi e sul decadimento delle Arti dipendenti dal disegno*.

Molti elogi del nostro chiarissimo Autore fatti a moltissimi personaggi ragguardevoli per le scienze per le lettere, e per le belle Arti, trovansi inseriti nella *Biografia degli Uomini illustri del nostro Regno*.

Diede inoltre alle stampe un *Saggio istorico sulla scuola di Santità*, *e di dottrina*, *stabilita nel sesto secolo dal Patriarca de' Monaci di Occidente in Montecasi-*

no; e secolo per secolo guida i lettori fino a'nostri tempi.

Molte altre opere si conservano inediate di questo insigne Autore, tra quali ci sono note sette *dissertazioni* fatte per illustrare sette antiche iscrizioni, due *Lettere antiquarie* per due viaggi, il primo per alcuni siti di Terra di Lavoro, ed il secondo per il Sannio.

Pregevole è l' altra opera intitolata. *Le notti Cassinesi, o sia Manoduzione per ben leggere, interpetrare e comporre le antiche iscrizioni latine*, ricavate dalle leggi romane ed applicate alle iscrizioni antiche di Casino, e d'Interamna Lirinate. In questo lavoro fa vedere che la perfetta cognizione del Dritto romano conduce alla piena intelligenza delle antiche lapidi, e che colla conoscenza di queste si giunge ad intendere molti passi de' giureconsulti romani, oscuri e guasti da copisti. Il chiarissimo Uomo serba ms. una opera, la quale comprende tutte le iscrizioni antiche da lui illustrate dell' antico Casino, e d' Interamna Lirinate, e quelle raccolte in Sessa, in Teano, ed in Venafro.

Stando in Roma, come dicemmo, nel 1801. scrisse la *Discrizione Generale della Città ed Impero del Messico*. In essa si parla della conquista condotta a fine da *Ferdinando Cortes*, de'suoi prodotti, e con particolarità di quelli della *Valle di Atriso*, e di *Ooaxaca* conosciute sotto il nome di *Marchesato del Vaglio*. Questa fatica fu molto accetta all' Eminentissimo Cardinale *Pignatelli* de' Duchi di Monteleone, il quale tosto concepì l' idea d' inviarlo colà, in qualità di governatore de' suoi Stati.

Un altra opera di non minor valore è la traduzione dal greco de' viaggi di *Evandro* figliuolo di *Apollonio da Rodi* che riguarda i nostri luoghi, a piè della quale leggonsi dottissime annotazioni fatte dal nostro Autore. Siamo non poco dispiaciuti, per avere inteso essersi l'originale greco distrutto tra le fiamme nell'incendio avvenuto in Arce, e propriamente nel palagio del nostro illustre Concittadino. (1).

Non è da tacersi il volume, in cui si comprendono circa due mila Iscrizioni che d' ordine dell' Accademia Pon-

---

(1) Vedi giornale Napoletano 30. Maggio 1820.

taniana raccolse, le quali rattrovansi disperse nella nostra Metropoli. Questo lavoro è stato dal dotto nostro Concittadino diviso in otto epoche. La prima abbraccia tutto il tempo di Napoli Repubblica, di Napoli Municipio, e poscia colonia di Roma. Questa comprende le Iscrizioni greche, le bilingui e le latine, fino alla caduta dell' Impero romano.

La seconda comprende l'epoca dall' occupazione de'Barbari fino all' ultimo Duca di Napoli *Sergio VII*.

La terza comprende quella de' Principi Normanni. La quarta de' Principi Svevi. La quinta de' Sovrani Angioini. La sesta di quelli Aragonesi. La settima del governo Vice-Regnale. L'ottava finalmente degli amatissimi Principi Borboni. Le iscrizioni sono divise in sei classi. La prima classe si occupa delle *Sacre*. La seconda delle *Religiose*, o siano *Sepolcrali*. La terza delle *Inonorarie*. La quarta delle *Giuridiche*. La quinta delle *pubbliche*, e *private*. La sesta delle *Istoriche*. A fronte di tale volume leggesi un discorso recitato nell' Accademia Pontaniana, in cui si contiene un ristretto ben pennelleggiato della Storia letteraria di Napoli.

Nell' anno 1821. essendo dalla Maestà del nostro Augusto Sovrano chiamato ad occupare il posto d'Istoriografo del Regno, il nostro *Grossi* volendo giovare alla Religione tutto si diede a scrivere la *vita del Divino Redentore*. Questa è corredata di prenozioni e duplici annotazioni. Nelle prenozioni si espongono tutte le cose che tendono a chiarire la Storia della vita, e miracoli, morte e resurrezione dell' amoroso Maestro. Il lavoro è diviso in sette libri. Nel primo si narrano gli avvenimenti seguiti innanzi la nascita di GESU' CRISTO. Nel secondo si passa agli avvenimenti occorsi nella nascita, e nella infanzia. Nel terzo gli avvenimenti accaduti nel corso di sei mesi, cioè dal battesimo di GESU'CRISTO sino alla prima Pasqua. Nel quarto quegli della di lui divina predicazione, cioè dalla prima Pasqua alla seconda del battesimo. Nel quinto gli avvenimenti del secondo anno della predicazione, cioè dalla seconda Pasqua alla terza. Nel sesto quegli del terzo anno della predicazione, cioè dalla terza Pasqua alla quarta. Il libro settimo comprende gli avvenimenti seguiti dopo la morte, e resurrezione di GESU' CRISTO. L'in-

tera istoria e congiunta con l' istesse parole degli Evangelisti, e senza veruna variazione fatta dall' Autore. Le indicate annotazioni poste sotto il testo servono di spiegamento al testo medesimo. Quella in fine dell' opera sono istoriche, cronologiche, geografiche ec. ec.

L' ingegnosissimo Uomo non contento di aver tanto faticato gli piacque pure di formare alcune sagge osservazioni su di un libretto, il quale va tra noi circolando col titolo: *Estratti della Scrittura Sacra ch'espongono la dottrina ed i doveri della Religione Cristiana*.

Oltre a quest' opera ci resta inedita la storia dell'immortale *Carlo III. Borbone*, la quale è stata divisa dal dotto Autore in tre libri. Nel primo si espongono tutti i successi durante il suo governo di Napoli e Sicilia. Nel secondo tratta della sua amministrazione politica, militare, ed economica. Nel terzo finalmente della legislazione emanata da quel Principe invitto.

Fu il nostro Autore Socio di varie Accademie. Nel dì 31. Decembre del 1816. fu accolto fra i Pontaniani. Nel 1817. fu annoverato fra gli Accademici Volsci Velini, ed in fine nel 1818. a pieni voti fu ammesso nella Reale Accademia Ercolanese. Ma morte immatura lo colse nel meglio de' suoi giorni. Ei chiuse gli occhi alla luce il 23. Marzo del 1823. Noi recitammo il funebre elogio di questo Uomo virtuoso, e ci piace quì rapportare fra le tante due iscrizioni, la prima del nostro ottimo genitore, e l' altra di un Anonimo suo Amico, in cui con tenere espressioni manifestò la primaria virtù del defonto; cioè la ben nota religione, e'l dispiacere comune degli amici nel perderlo.

NICOLA MORELLI *di Gregorio*.

IANUARIO . GROSSIO . ARCANENSI

EJVS . QUE . CINERI . QVIES

HOSPES . INTERIM . TANTI VIRI . DESIDERIVM

LACRVMATO

EO . SCILICET . DECEDENTE

PARVM . EST . QVOD LITERÆ . ALIQVANDO . FRIGESCANT

RELIGIO . QVAM . FOVEBAT

IPSO . DENATO

LAMENTATVR

PIETAS . QVE . IN PAUPERES

NIMIO . LANGVORE . DEFECTAM . SE . PRÆSTAT

COLLACRVMA . CIVIS . TANTI . CAPITIS . JACTVRAM

TV . PATRIA

CVIVS . VSQVE . JVRA . TVTANDA . ENIXE . CVRAVIT

LVGERE . NE . CESSES

VIRVM . VIRTVTIBVS . INCOMPARABILEM

SAPIENTIA . DOCTRINA . ERVDITIONE

ALTERI . NON . SECVNDVM

MORVM . SANCTIMONIA . ADMIRANDVM

FERDINANDO I.

REGI . CLEMENTISSVMO . FIDELITATE . ADDICTISSVMVM

MORS . SVRPVIT

AH ! SI . QVA . TE . TENET . PIETAS

DEMISSO . CAPITE

ÆTERNAM . EI . REQVIEM . EXPOSCITO

EI . QVE . VT . LEVIS . TERRA . SIET . IMPETRATO.

D. O. M.

CINERI . AC . IUGI . MEMORIAE

CLARISSIMI . VIRI

IOANNIS . BAPTISTAE . IANUARI . GROSSI . ARCANENSIS

QUI

EX . INSIGNI . CLEMENTIS IV. ROMANORUM . PONTIFICIS

SANGUINE . PROGENITUS

IURIS-CONSULTI . EXIMI . FAMA . LAUREATUS

HAUD . SPRETA . MAIORUM . SUORUM . LAUDE

PROPRIA . VIRTUTE . REFULSIT

DUM . ISTORIOGRAPHI . FERDINANDI . REGIS I.

UTRIUSQUE . SICILIAE

MUNIS . SEDULO . FUNGERETUR

VARISQUE . DATIS . OPERIBUS

REGNI . MONUMENTA . PRODERET

AB EODEMQUE . PRINCIPE . MUNIFICO . ERUDITORUM . PATRONO

PERAMANTER . COLERETUR . DUCERETUR . HABERETUR

NIL . TAMEN . OMNIA

PRAETER . RELIGIONEM . FECIT

DEMUM

INTER . LACRUMANTIUM . AMICORUM . ULNAS

E VIVIS . EREPTUS

EI . HOSPES . TU . AC . LECTOR . AETERNAM

LUCEM .

Card.^l Vincenzo Lauro
Illustre Letterato e Politico
Nacque in Tropea a' 28 Marzo 1523 –
Morì in Roma à 16 Dicemb.^e 1592

In Napoli presso Nicola Gervasi

CARDINAL VINCENZO LAURO

Nacque a'28. di Marzo del 1523. nella Città di Tropea d' Antonetto, e Raimonda Migliarese. Vuolsi che il padre disceso fosse dalla famiglia del grande Ammiraglio Ruggieri di Loria, onore del suolo Calabrese in quanto a guerra, come una delle Stelle più fulgide del suo Cielo, debbesi riputare il nostro Porporato.

Studiò egli sul bel principio con profitto la lingua italiana, e latina, la Rettorica, la poesia, la filosofia, e con specialtà la medicina, e le mattematiche. Facendole d' Ajo ad Alfonso figliuol di Ferdinando Caraffa Duca di Nucera, intese di unit' al suo allievo; ed apprese la lingua greca da Giovanni Padillia. Quindi passò in Napoli, ed in Roma; ed in quest' ultima Città entrato in Corte dell' Eminentissimo Parisi, e poi del Gaddio, e del Turnone acquistosse colle virtù sue la di costoro familiarità, e benevoglienza.

Morto il Turnone, dal Duca di Guisa fu proposto per Medico del Re Navarra coll' incarico di opporsi alle dottrine de' Protestanti, che cercava di far penetrare in Corte l' altro Regio Medico Sig. di Marzieres, ed infatti riuscì al Lauro durante la vita di quel Monarca, preservare la Real famiglia dall' eresia.

Ritornato poscia in Roma col Cardinal di Ferrara fù seco nel Conclave di S. Pio V., e da questo Pontefice fu tanto amato che lo scelse per suo Successore alla Chiesa di Mondovì l' anno 1566., e lo regalò dell' istesso Vescovil Cappello da lui usato mentre quella Diocesi reggeva. Spedillo poscia Nunzio Apostolico ad Emanuele Filiberto Duca di Savoja, ed a Maria Regina di Scozia. Da Gregorio XIII. similmente fu mandato nella medesima qualità a Sigismondo Augusto Re di Polonia, ove ebbe a soffrire moltissime fatiche per l' interregno accaduto, e le differenze insorte per l' elezione del successore a quella corona. Continuò non pertanto come Nunzio presso Errico di Valois, e presso Stefano Battori, ed in tutt' i rincontri Monsignor Lauro si dimostrò non meno destro Politico, che profondo Teologo, e si adoprò in modo a vantaggio della Chiesa Romana, che il Cardinal Osio nel suo ritorno altamente al Pontefice lo commendò.

Fù il Lauro incaricato ancora della correzione del calendario, ed occupò il primo posto nel consesso de' più eccellenti Matematici, ed Astronomi fatti venire a Roma dal Pontefice per la rivisione del proggetto formato dal Calabrese Luigi Lilio da Cirò. Quale opera portata a compimento, e rimandato Nunzio di Savoja, ivi pubblicò, e dichiarò con sue lettere il novello Calendario, e molti ragguardevoli affari col Duca Carlo trattò. Del che sommamente contento il S. Padre nel dì 13. Dicembre 1583. il proclamò Cardinal Prete del titolo di *S. Maria in Via*,

Morto Gregorio, ed elevato alla Cattedrale di S. Pietro Sisto V., questi l'ornò in pubblico Concistoro del Cappello Cardinalizio a' 20. Maggio 1585., e poi nel 6. Maggio 1589. gli cambiò il titolo in quello di S. Clemente, con averlo ancor nominato Protettore della Scozia.

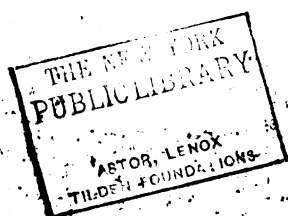
Fù egli inoltre preposito della Congregazione de' Sacri Riti, e di quella de' Regolari, e molte altre cariche sostenne con applauso universale, in modo che ne' conclavi di Gregorio XIV. e di Clemente VIII. da buon numero di Cardinali Pontefice si bramava per la somma sua dottrina, integrità di costumi, avveduta prudenza, ed espertezza nel maneggio degli affari; anzi è da riflettersi che portato veniva dagli Eminentissimi Mont'alto, e Sforza che la somma delle cose per quel tempo nel Collegio Apostolico tenevano.

Molte opere certamente scrisse il Lauro che a danno comune andaron perdute, e solo si citano MSS. *Vita Francisci Cardinalis Jurnonii*, ed il *Commentario delle legazioni, viaggi, e trattati avuti da lui coi Principi*, che si conserva MSS. nella Vallicellana, con alcune lettere frà quelle di Sperone Speroni, ed alcuni Epigrammi nel libro intitolato *in quinquennalibus gestis Pii V.*

Morì il nostro Porporato in Roma a 16. Dicembre 1592. lasciando l'eredità sua alla Congregazione de' Chierici Regolari, stabilita da S. Camillo de Lellis per la cura degl'Infermi, della quale da Clemente VIII. era stato dichiarato Protettore. La Biblioteca poi fu da lui lasciata in

legato a' PP. Gesuiti, ai quali molti altri favori compartì, e specialmente quello di aver mediante, la sua persuasione fatto ricevere alla Corte di Giovanni III. Re di Svezia il P. Antonio Possevino, che poi ricondusse alla Cattolica Religione Sigismondo I.

Il frale del nostro Porporato, si giace con decente Epitaffio, nella Chiesa di S. Clemente nel Monte Celio, sua titolare.

VITO CAPIALBI *da Monteleone*.

Gaetano Majo

Chiariss.º Giureconsulto e Poeta

Nacque nel 1757 in Giungano

Morì in Napoli nel 1817

In Napoli p. N. Niccola Gervasi alla Pietrasanta

GAETANO MAJO.

Imprendiamo a scrivere di un gentile spirito, che all' ombra del santo albero della giustizia, sotto l' augusto figliuolo di *Carlo* III, fece rivivere i tempi avventurati de' *Demostene*, e de' *Tullii*. Nè cadremo in errore, se osiam dire, che *Gaetano Majo* è un altro chiaro argomento di questa terra classica, d' illustri personaggi produttrice, la quale non senza ragione da noi appellasi l'*Atene dell' Etruria*. Toccato a noi per ventura di far anche onore alla grande ombra di Lui, stimiamo pregio dell' opera di subito ammonire il lettore, che non si stupisca se gli parrà che poche cose diciamo di Uomo che ne fece moltissime e tutte degne di lode. E' abbastanza noto ciò che da uno de' più valenti critici fu asserito di *Trajano*: che *sarebbe Trajano più grande se Plinio l'amico filosofo ne avesse favellato anco meno*.

Gaetano Majo, che della bigoncia e della tribuna l' alto onore seppe sostenere, aprì gli occhi alla luce nell' anno 1757 in Giungano, piccolo ma non del tutto ignobil luogo, posto non molto lungi da Salerno. Suo padre chiamossi *Biase Majo*, e sua madre *Aurelia Goglielmotti*, entrambi di onesto e civil parentado. Trovò Ei negli Autori temporali de' suoi giorni una coppia felice di cristiani ferventi, che animati da' médesimi sentimenti di religione, e uniti da' medesimi vincoli di una reciproca tenerezza formavano uno sol cuore, un' anima sola; e cogli antichi ed irreprensibili loro costumi dopo aver santificati se stessi, santificavano ancora la loro preziosa posterità colle attrattive dell' edificazione e colla forza del buono esempio. Educato impertanto il garzone *Gaetano* nel seno di sì utile scuola presto incominciò a mostrare della saggezza in un tempo in cui altri non hanno ancora soda la ragione; e ad essere ammirato in una età in cui non si è nemmeno conosciuto. Rimaso orfano del

del parente nella tenerissima età di tre anni si vide talmente amante dello studio, che in breve tempo terminò di apparare i primi rudimenti grammaticali ; ond'è che a suoi institutori parve che i buoni principj gli fossero stati in certa guisa ispirati pria ancora che da essi gli fossero suggeriti. Spedito dagli elementari studi, passò in Napoli ; e quivi appo le scuole de'PP. della Compagnia di *Gesù* attese a far tesoro di peregrino sapere ; compiuto il corso della filosofia, sotto la direzione del celebratissimo *Antonio Genovesi* si diede immantinente allo studio della ragion legale, pendendo dalle labbra del celebre *Marino Guarano*. I fonti ove dissetossi furono i sapienti volumi di quei giureconsulti di cui Roma fu genitrice sì gloriosa. Diretto da precettore di sì gran rinomo, con sì ricco patrimonio di cognizioni, dotato dalla natura di una indole angelica, e di una atletica robustezza d'intelletto, quali mai speranze non doveva Egli dare? E quale speranza restò forse delusa? Giovinetto ancora s'introdusse nel Foro, in questo pelago lusinghiero, in cui rompono tanti divi intelletti, fornito di tali nozioni enciclopediche, di sì vasta suppellettile di erudizione e di dottrina, di tanto luminoso apparato di eloquenza, che quante cause difendeva, uditori e Magistrati dietro a sè trasportava. E nel vero molto conferì al suo bel dire, lo studio della poesia, nella quale molto felicemente si esercitò, avendo composto, come indi a poco vedremo, canzoni, odi, drammi quasi tutti in età giovanile.

La fama di sì valente giureconsulto pervenuta a notizia di *Ferdinando* I. ottimo conoscitore de' sublimi intelletti, fece sì che tosto gli fosse profferita la carica di Avvocato de' Banchi. Nè vale il porre in dubbio se il *Majo* pienamente soddisfacesse a questo incarico ; imperciocchè oltre alla copia ed acutezza con cui trattò le controversie legali, si distinse in modo particolare per rettitudine di cuore, per nobile disinteresse, e per quello energico filantropismo, che vana reputa ogni filosofica investigazione, laddove l'utilità degli uomini e della civil società non ne risulti.

ti. E fu allora che Egli disegnò un piano destinato a prevenire le falsità nelle carte bancali e rendere illesa la pubblica fede. Questo piano fu commendato a cielo dalla Maestà dell'augusto Monarca, e produsse appieno gli effetti che il chiarissimo Autore si propose. Onde avvenne che sebbene Ei non andasse in traccia di onori, gli onori andarono in traccia di lui. Di fatto, nel 1793 fu creato segretario del tribunale dell'Ammiragliato: carica, ch' Egli accolse con piacere, perchè non gl' impediva di esercitare la professione di Avvocato. A questo nuovo periodo di sua vita, pare, che riserbato egli avesse le prove più chiare al suo sublime ed ornato ingegno. *Majo* procacciò a se stesso una gloria immortale; ed acquistò titolo alla riconoscenza eterna della Nazione, per aver renduto semplice la giurisdizione di questo tribunale, e non attaccabile da tante competenze che in quel sistema si intralciavano insieme non meno per la materia, e per le persone, ma per i ceti, per le professioni, per le arti, e per gli mestieri. Da ultimo, nel 1798 fu promosso alla carica di Giudice del Tribunale di Polizia: tribunale, che in quell' epoca venne creato, composto dai migliori nostri concittadini, fra quali ebbe luogo l'egregio Cav. *Giacomo Farina*, uomo di varia letteratura fornito. Era Egli nell'esercizio di questa carica, allorchè per sovrano comandamento, diessi a lui l' incarico di formare un Codice di Polizia, che tosto menò innanzi, ma che non vide la luce a cagione delle tristissime vicende del passato secolo. Poco di poi, fu eletto Avvocato de'Poveri della G.C., e appo il Supremo Consiglio di Guerra. Questa carica gli aprì un più fertile campo a far rifulgere la sua dottrina, ed a far conoscere quant' oltre ei valesse nella ragion criminale. La sua casa divenne il tempio della Sapienza, ove tutti amorosamente accogliendo, a tutti con egual cortesia dispensava i tesori della mente e del cuore. Fra i molti valenti causidici, che di là uscirono ascriviamo a nostro onore di nomare l'esimio Cav. *Niccola Niccolini*, ornamento del Foro Napolitano. La rinomanza del *Majo* sempre più di

di

dì in dì givasi diffondendo, quando dalla Maestà del Re fu guiderdonato della carica di Avvocato Fiscale della G. C. della Vicaria. Non è de' nostri omeri di allistare tutte le belle azioni, che arrivarono a fissare sopra di sè tutti gli sguardi, ad interessare in suo favore tutt' i cuori, ad impegnare in sua lode tutte le lingue, e ad essere riguardato come uno de' più cari Uomini della Nazione. Continuò nell' esercizio di tale carica fino al 1808, epoca del nuovo sistema giudiziario, nel qual tempo volontariamente rinunciò di servire il governo Militare. Datosi di nuovo ad esercitar l'Avvocaria vi rimase fino al 1815, tempo in cui venne restituito all' amore ed all' affetto de' Napolitani il legittimo erede dell' immortal *Carlo* III. E quì giova non omettere, che nel disimpegno della professione ebbe spesso occasione di aver sočj nelle cause di maggior rilievo i due suoi figliuoli *Girolamo*, e *Massimiliano*, ed anco fu ad essi sovvente avversario: tanto era la fiducia che il Pubblico riponeva in lui, e ne' suoi figli. Finalmente nel 1817 eletto Vice-Presidente della G. C. Criminale di Napoli, mentre Ei dava prove novelle d' incorrotta dirittura e giustizia, di piacevoli ed onorati costumi; mentre il Foro giva superbo di sì nobil figlio, e la Patria acquistava maggior lustro per lui, infermatosi di febbre petecchiale, che fatalmente strascinò alla tomba un immenso numero di vittime, il 25 Dicembre dell' indicato anno con esemplare rassegnazione fra il pianto e l' angoscia universale, spirò. Il suo corpo fu con solenni onori funerali tumulato nella Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, là dove non andrà guari si leggerà magnifico Epitaffio del Sig. *Gaspare Mollo*, Duca di Lusciano, uno de' più affezzionati tra' suoi amici. Nè poca gloria fu per lui, e per la sua famiglia, che la Maestà del Re volle onorarlo con un esempio non per lo innanzi, nè di poi più praticato, ordinando che il cadavere forse seguito da due compagnie di granatieri che chiudevano il numeroso drappello di magistrati, di Avvocati, e di amici che gli rendevano gli estremi uffizj.

Gae-

Gaetano Majo fu di svelta statura e mezzana, di vivi occhi quasi neri, di scinti capelli e folte ciglie; tumido alquanto il labbro, bianco di carnagione, e colorito; affettuoso e costante nell' amicizia; sincero con tutti; sempre eguale a se stesso; onorato in tutte le sue azioni; benefico, leale, filantropo. Doti così rare e sublimi rendono vivissimo il dolore della sua perdita in chiunque ebbe la ventura di ammirarle; ma il nostro rammarico è rattemprato dal pensare che vivono fra di noi gli egregi di lui figli *Girolamo*, e *Massimiliano*, l'amicizia de' quali ci rechiamo a singolar ventura, giovani pregiati per rettitudine di cuore, per onoratezza di vita; per amicizia sincera, per grandezza di animo, e per tutte le doti del defunto genitore, onde vengono tra noi universalmente accolti (1).

Eccoci impertanto disbricato dal tessere breve cenno biografico di sì valoroso giureconsulto che troppo di buon'ora morte ci ha involato. Ecco data breve, ma fedele dipintura di uomo che mostrossi dottissimo fra i dotti, tra gl'incolti gioviale, di vecchiezza conforto, desiderio e sostegno di gioventù, della nazione e del Sovrano delizia: nè pur mai di se stesso superbo, nè mai d' altri sprezzante. Ecco quegli, sopra di cui ognuno si appoggiò senza timore e sopra i di lui consigli regolossi senza inquietitudine, si assicurò su la di lui probità, riposò tranquillo su la bontà del suo cuore e sopra la saggezza del suo spirito. Da ultimo, ecco l' inclito sacerdote di *Temi*, che non appena comparse sul teatro del Mondo che tosto fu circondato dall' ammirazione, dagli omaggi, e dalle lodi di un popolo di adoratori: che seppe riunire tutte le virtù che dimanda il Vangelo, e tutt' i pregi che si ricercano sopra la terra, tutt' i sentimenti che fanno l' uomo giusto agli occhi di Dio, e tutt' i sentimenti, tutte le maniere che fanno l'onesto uomo, l' uomo incomparabile secondo il Mondo — I posteri leggeran sempre sulla tomba di *Gaetano Majo*, che Ei vi discese senz' ombra d' inimicizia; che l' invida mormorazione, di Lui sempre fu muta; che non confuse mai il ve-

vero col falso, l'illusione colla realtà, il prezioso col vile; che sostenne sempre mai grandezza di animo in tutte le varie vicende della fortuna; in fine che la Patria, la Religione, il Trono hanno in Lui perduto il più tenero amico, l'ottimo tra figli, il suddito costantemente fedele.

Ci rimangono del *Majo* le opere seguenti.

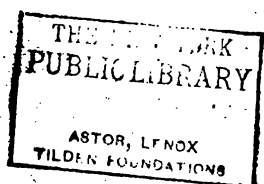
(1) *La giustizia delle Leggi prevenienti i delitti*, intitolata alla Maestà del Re *Ferdinando IV*. La prima edizione di questa opera è del 1787. Il chiarissimo Autore con penna maestosa cerca rilevare gli abusi del Foro, e con savio divisamento si studia il modo come richiamare alla loro primiera purità le antiche leggi, dimostrandone la saviezza. Getto originale nel piano, materia scelta, padronanza nell'esporre le proprie idee, elevatezza di sentimenti, sono i pregi migliori di questo giureconsultissimo napolitano.

Oltre a questa Opera di diritto pubblico vi ha ancora un MS. non completo di sommo pregio e degno di vedere la pubblica luce. Esso riguarda l'*Istoria delle Leggi e l'ordine da serbarsi per la di loro conciliazione*. Il dotto Autore ricco di buona filosofia, di scienza legale, di dottrina moltiplice, con discernimento e giudizio espone i motivi che decisero ciascun de' Legislatori a promulgarle. Passa di poi ad analizzare i costumi de' popoli, la politica di quel tempo, e l'uso da farsene da noi conciliandole col patrio dritto.

Ancor giovane composti Egli ebbe varii poetici lavori, pieni di recenti grazie e di uno stile terso ed ornato. L'Arcadia di Roma, accoglitrice amica degl'ingegni versati in ogni scienza, ed aventi il petto e la lingua di aureo sapere, lo arrolò alla sua fioritissima coorte, dandogli il nome di *Ferestio Melanceo*. Nel 1784. pubblicò per le stampe due componimenti drammatici, l'uno intitolato *Scipione in Iberia*, e l'altro *Chelonide*. Il primo fu dall'Autore scritto pel giorno natalizio de' due gemelli Principi di Asturies, il quale non appena pervenne in Madrid, che subito fu tradotto nell' idioma Spagnuolo, e venne decretato per l'Autore premio, che sventuratamente non mai ricevette. Nel 1793, epoca in cui la Maestà del Re promosse S. E. il Cav. *Luigi de' Medici* ancor giovane alla luminosa carica di Reggente della G. C. della Vicaria, e *Giuseppe Giaquinto*, onore del nostro Foro, alla carica di Caporuota della G. C. istessa, il *Majo* diede alla luce altro elegante componimento drammatico di molto pregio, che meritò di essere lodevolmente accolto.

Le sue *Odi* di ragion pubblica, sono feconde d' immagini luminose, ricche di nobili ed elevati pensieri, e mirabilmente vi si ravvisa il grande ed il nuovo. Il suo stile è netto e polito, e insieme pieno e vigoroso, e vi si scorge una non volgare cognizione de' classici italiani.

Sono pure stimabilissime le *Anacreontiche*, e particolarmente quelle di conio amorose. Nella parte che riguarda il patetico ha pochi che star gli possono al paragone. Egli commuove e intenerisce fino ad eccitare il pianto, come ognuno può far pruova leggendole. Talvolta è vero, suol rompere i versi, ma questo piccolo difetto viene compensato delle molte doti, e de' pregi particolari di cui van ricchi quasi tutt' i suoi componimenti lirici.

Niccola Morelli di Gregorio.

Cataldantonio Mannarino
Giureconsulto e Poeta
Nacque in Taranto nel 1568
ove morì a 28 Luglio 1621.

In Napoli presso Nicola Gervasi

CATALDANTONIO MANNARINO.

Ci farebbe la Patria un soggetto di rimprovero, se tra i molti valent' uomini, di cui ella in ogni tempo à arricchite le Lettere, tacessimo il nome di *Cataldantonio Mannarino*. Questo nobil Genio della Tarantina Ebalia unì alle arti di Temide quelle di Apollo. Mal grado che nel secolo si fosse addetto a vita Chiesastica, fu uno de' più dotti Giureconsulti della sua età; e publicò in Napoli nel 1596. co' tipi di Gio: Giacomo Carlino, e di Antonio Pace (1) un Poema Eroico col titolo di *Glorie di Guerrieri e d' Amanti*. Dal leggersi sotto la sua effigie, impressa nel frontispicio, che in quell' epoca non era, che di anni 28. torna chiaro, che dovette nascere nel 1568. anno, in cui, essendo il Regno di Napoli governato da Filippo II. di Spagna, figlio di Carlo V., corse a questo Principe la sventura di vedersi mancar di vita, prima l' unico figlio D. Carlo, che i Napolitani e i Siciliani riguardavano come destinato dalla Provvidenza a reggere il lor freno; e poi Isabella di Francia sua terza moglie, e figlia primogenita d'Arrigo II; giacchè la prima era stata Maria di Portogallo, e la seconda Maria d' Inghilterra, nata da Arrigo VIII e Caterina d' Aragona. Nuotava il Regno nel colmo della felicità sotto gli auspizj dell' ottimo Re; se non che gli era questa attraversata dal timore delle incursioni degli Ottomani, fomentate dalle inimicizie de' Franzesi. Erano in effetto que' Barbari nel 1558 discesi per la seconda volta con 120 galèe in Reggio de' Calabri, e l' avean preso, e dato alle fiamme (2). Comin-

(1) Scrisse questo non indotto Tipografo in lode del Mannarino quel Sonetto in lingua Veneta, che comincia *Niovo pensier, e niova fantasia*, impresso co' tipi suoi stessi nell' *Oligantèa*, che precede il Poema.

(2) Il Muratori negli Annali a quest' anno.

ciaron da quel tempo ne' littorali nostri ad accrescersi le fortificazioni: ed in Taranto su i ruderi d'un antico tempio, sagro una volta alla *Pace Augusta*, fu innalzato un Torrione sotto gli ordini del Marchese del Vasto, e Generale dell'armi D. Carlo d'Avalos d'Aquino; onde fu, che la sottoposta strada, che restò a Ponente, prese, e ritiene ancora la denominazione di *Strada del Vasto*. Fu ampliato il *Canale del Fosso*, accresciuta la dote alla *Cittadella*, e data sin anche alle ville la forma di Torri quadrate con merli, mensole, e ponti levatoj, come a dì nostri n' esistono non poche. Non furon vote di effetto sì fatte fortificazioni. I Musulmani nel 2 di Settembre del 1594 (1) con una flotta di circa 110 vele (2), comandata dall'Ammiraglio Bassà *Sinan*, o *Assane*, del qual nome erasi insignito il famoso Rinegato *Cicala*, di nazion Calabrese, di nuovo sbarcarono a Reggio (3). E poichè non riuscì loro d'incrudelir negli abitanti, che per salvarsi si addentrarono col loro meglio nel Continente, finirono col fuoco di annientar la Città, devastaron le campagne co' prossimani villaggi, ed avidi di preda e di stragge, a' 14 del mese stesso (4) torsero pe 'l Golfo Tarantino, e diedero fondo nelle due Isole, distaccate cinque miglia dalla Città, additateci da un antichissimo Scrittor Greco sotto il nome di *Cheradi* (5).

---

(1) Così il nostro Autore, che ne fu ocular testimonio, nella *Stanza 9. del Canto I.*; da cui, in quanto all' anno, non disconviene il Muratori. Malamente dunque lo scrittor della *Storia Civile* (*lib. XXXIIII. cap. 5.*) riporta questo successo all' anno antecedente.

(2) Tante se ne rapportano nella Stanza 34. del Canto I. Il Carducci, o che non istiede a credito di Scrittori patrj, o che ignorò il Poema del Mannarino, ne portò il numero a 160.

(3) Si legge nella *Stanza 64. del Canto VIIII.*, che i Musulmani, scendendo dalla Vallona,

> *Passar l' Erculeo Seno, e fer' oltraggio*
> *A' lidi di Sicilia, e al suol rimpetto;*
> *E Riggio rovinar, d' onde il viaggio*
> *Preser pe'l nostro Mare, ov' an ricetto.*

Conviene il Muratori secondo le notizie ricavate dalla Biblioteca Estense. Solo non fa menzione de' danni arrecati ne' lidi Siciliani.

(4) Come si deduce dalla *Stanza 10. del Canto I.*

(5) Appo Tucidide, che precedè l'Era Volgare di 400. e più anni, i Cre-

Le memorie, che si serbano nella famiglia, comunicateci dall' erudito P. M. Mariano Mannarino, dell' ordine de' Predicatori, assicurano, che, approdati i Traci in queste Isole, spiegarono, è vero, le mosse di recar onta alla Città; ma spedito ad essi per araldo Cataldantonio, comunque sia stato, che costui guadagnato avesse il Cicala, o pe 'l punto della religione, o dell' onore, o della diffi-

---

tesi (lib. VII. Sez. 33.) sbarcarono nella Sicilia, e, perchè da colà furono amossi, si portarono *eis tas choiradas mesoys I'apygias, nelle Cheradi* (così tutte le versioni) *isole della Japigia*. Alcuni an creduto, che tutte le Isole si fossero generalmente chiamate *Cheradi*, e che Tucidide avesse adoperato l' aggiunto di *I'apygias Japygiae*, onde le nostre si distinguessero: Altri, come il Cluverio, e 'l de l' Isle an creduto, che così particolarmente si fossero denominate le Tarantine. Finalmente il Casaubono su quelle parole del VI. di Strabone *meta de ton Scylletion, e Krotoniatis chora, cai ton I'apygon acrai treis Scylletio regio Crotoniatum* (succedit), *et tria Japygum promontoria*, si è portato a credere, che i tre promontorj della Japigia fossero state le Cheradi, di cui à parlato Tucidide. A' primi sembra di essersi attenuto il Carducci (pag. 118.), che, avendo trovato nel Lessico Stefaniano il *choiras* in significato di *porcus;* ed usato da Euripide nell' *Andromeda*, e da Teocrito nell' *Idil. 13.* per una rupe, ch' è concava nel disotto, e che, estollendo il dorso fuori dell' onde, raffigura la schiena di un porco che nuota, passò a persuadersi, che da tal causa fosse ad esse venuta così fatta denominazione. Lo stesso nome in effetto riportarono le isole presso Alessandria nell' Egitto, presso l'Ellesponto nell' Eussino, vicine al promontorio Cafareo, al Golfo di Cadice, e le Baleari ancora per testimonianza d' Apollonio. Ma nè le Isole torranno mai il nome dalle rupi; nè tutte saran forse concave nel disotto; nè potrà non esser ridicola l' applicazione della schiena del *porco natante* alla voce, di cui parliamo. Alla seconda opinione osta il sapersi, che questa denominazione, come si è detto, fu comune a molte altre Isole. La terza è stata validamente confutata dal Mazzocchi, a cui Tucidide fu presente, nella *pag. 537. de' Comment. alle Tav. Eracleot.;* abbenchè nessun rischiarimento cotesto Scrittore ci avesse lasciato ad onta che interessi la Storia Letteraria del Regno, che, per quanto la forza della verisimilitudine si estende, si assodasse alle *Cheradi* la loro etimologia. Direm quello, che se ne pensa da noi. La voce *chersos, aspro, incolto*, fu anche pronunziata *cherros* (da dove per la mutazione del *c.;* o *ch*, in *s*, che fu familiare a' nostri Dori, come abbiam dimostrato nella Dissertazione *de Astragalo, medio inter voces* KIO *et* AZAK, *in nummo Tarentinorum scalpto*, scende il nome di *Serra*, e *Sierro*, che si adatta nella nostra Provincia ad ogni tratto di terra *aspro* e *selvoso*). Accoppiata con quella di *nesos*, *isola*, come si scorge nell' addotto passo di Tucidide, ci dà il *Chersoneso*, o *Cherroneso*, che altro non suona, se non che *isola deserta ed aspra.* Di quà venne il nome ai varj *Chersonesi*, o *Cherronesi*, Cimbrico, Cretese, Scitico, Taurico ec.; che che sia, che in progresso questa voce sia passata in nome propio di Promontorj, Città, ed intiere Regioni; e che che sia ancora, che Strabone stesso nel XIII. ci porti a credere, che l' estrema Europa dalla sua figura (*di penisola*, come di sua mente lo Xilandro aggiunge) si fosse chiamata *Cherroneso*. Nè ci si op-

coltà dell' impresa per le grandi fortificazioni e numerosa soldatesca, di cui Taranto era fornita, o per tutti insieme questi riguardi, si videro desistere da ogni attentato, e dopo pochi dì ritornarsene per la Vallona. Anche lo Scrittor della *Storia Civile* espressamente afferma di non essersi devenuto a fatto d'arme. Nè può dubitarsene: o che altrimenti non lo avrebberc taciuto Pietro Summonte, Scipione Mazzella, il Presidente Tuano, il Costo nelle *Annotazioni al Compendio del Collenuccio*; e tra i Tarantini Bonaventura e Bartolomeo Moroni; i fratelli cugini di costoro, Cataldo e Gio: Cristaldo, che furono contemporanei; il Crisulli, il P. Morelli, il Merodio, ed altri, che andiedero succedendo. Per sì fatta ragione, crediam noi, che, quantunque da questo avvénimento il Mannarino avesse tratto l'argomento del suo Poema, si astenne ciò non ostante d'intitolarlo *Taranto Liberata*, contentandosi di apporgli l'Iscrizione di *Glorie di Guerrieri e d'Amanti*, come par che avesse voluto indicarci il nostro Dottor di Leggi Ludovico Chiari, che vi adattò la Prefazione, e corredò cadauno de' 10 Canti, in cui fu partito, di Argomenti in 8.ª rima, e di Annotazioni.

Egli in effetto ebbe in mira d'esaltar sopra tutti Alberto Acquaviva d'Aragona, Duca di Atri, e Principe di Teramo, che accorse con danaro, armi, e vettovaglie alla comune difesa. Dedicò a costui il suo travaglio, ed occupò gran parte del Canto VII. per descriverne la ge-

---

ponga il leggersi *choiradas*, e non *cheradas*, essendo ciò addivenuto da che l'*oi* dell' Attico dialetto passò nell'*e* del dialetto Dorico, da cui lo presero i Latini, che agl' Italiani lo comunicarono; dicendosi da noi *Economo* quello che i Greci scrissero *oiconomos*, *Edipo* l'*Oidipous etc.* Tucidide dunque à voluto indicarci, che le due nostre Isole, distanti l'una dall'altra di circa tre stadj, formavano il *Chersoneso* Japigio: il che si rendc chiaro dal contesto delle parolc *eis tas choiradas nesous I'apygias*, che altra versione non soffre, se non se di *in Japygium Chersonesum*; o pure, ciò che val lo stesso, *in desertas Japygiae Insulas.* Pare a noi, che questa etimologia, insino a che una migliore non ci si mostri, agguagli, se non la certezza all'evidenza, almeno la verisimilitudine alla certezza. Selvagge ed incolte eran queste isole a tempi del Mannarino. e per tali, che apprestavan soltanto a' Pirati ricetto, le descrisse egli nelle *Stanse* 14., 15., e 16. *del Canto I.*

co *Massimo*, nella descrizione de' quali, a giusto avviso degli uomini di Lettere, superò egli l' industria non solo del Salmasio, del Bandurio, dell'Averanio, e del Fabretti, ma ben anche del Panvinio, del Bullengero, del Calliachio, del Cramero, e del Miniana, che exprofesso ne avean trattato. Dedicò questi al Principe di Cutò D. Alessandro Filangieri.

Nel 1784. riprodusse co' tipi del lodato Mazzola-Vocola tre altri *Accademici Trattenimenti*, già stampati nel 1775., dell'ultimo de' quali furono il soggetto i Componimenti, che menzionati abbiamo nella Not. 3. Il I. e 'l II. rotarono su l' andamento dell' antico Teatro, Greco e Romano, descritto da lui con Prose e Poesie Latine ed Italiane d' ogni spezie, e corredato di Annotazioni. In questo l' eccesso dell' eleganza e della dottrina sarebbe stato forse l' unico neo, che all' Autore avrebbe potuto imputarsi.

Indefesso sempre pe 'l ben de' suoi alunni, volle ad essi facilitare i mezzi, onde ridurre in pratica le teorie. Scrisse quindi, e fece di publico dritto il *Metodo Pratico per ben comporre un' Orazione*, che non solo in Napoli, ma presso anche le Nazioni estere fu tanto acclamato, quanto reputato necessario. Essendosene esauriti gli esemplari, fu riprodotto dalla Stamperia Flautina nel 1804.

È incredibile poi il numero de' *Miscellanei* Componimenti, da lui lasciati, e che dovrebbero pubblicarsi pe 'l ben delle Lettere.

L' Ordine de' Chierici Regolari, a cui accrebbe lustro, non gli fu avaro delle sue rimostranze. Lo creò vice-Rettore del Real Collegio di Napoli; e due volte Consultore, ed altrettante Assistente al Ministro della Provincia. Lo avrebbe promosso a posti più alti, se non lo avesse avocato il Re, prescegliendolo alla Cattedra d' Eloquenza nell' Atenèo S. Ferdinando. Egli ne riempì per parecchi anni le funzioni con un' esattezza, che non ammise l'eguale. Ma venne finalmente il tempo, in cui nel mentre d'ogni dove mieteva allori e voci di applausi, l' umana condi-

zione gli presentò un di que' mali, co' quali fa risovvenire gli uomini della loro caducità. Michelangelo, di lui padre, avea sofferta un' *amaurosi*, o sia gotta serena, negli ultimi suoi anni. Cinque suoi figli ereditarono la stessa malattia; e 'l primo ad esserne colpito, fu Francesco, da cui noi fummo iniziati nelle Orgìe del Dritto Giustinianèo. Uno degli altri quattro fu Pier Luigi. Giunto a circa l'anno sessantesimo, la vista cominciò ad offuscarglisi; e di là a poco totalmente gli si ecclissò. Così visse sino a' 7. di Febbrajo del 1814., che fu il settantaduesimo di sua età. Nel qual giorno, essendoglisi del tutto infievolito il sistema de' nervi, tra i singulti de' Colleghi, e degli Alunni, pe' quali tanto alse e sudò, placidissimamente si riposò in Dio.

Il Dottor in Dritto Tommaso Valentini di Taranto.

Saverio Mannella

Filosofo e Letterato

Nacque in Monteleone li 16. Giug.no 1725.

Ove morì li 8. Gennajo 1812

In Napoli presso Nicola Gervasi alla [illegible]anta

SAVERIO MANNELLA

Sortì i natali nella città di Monteleone in Calabria il giorno 16. Giugno 1725. Nicola ed Anna de Angelis onesti, ed accorti genitori di lui ebbero tutta la cura della sua educazione letteraria, come non trascurarono l'altra più importante della morale. Le Scuole de' PP. Gesuiti, che in quel tempo fiorivano in questa Città, lo accolsero fin da' suoi primi anni, e dopo di aver in quelle apprese le lettere umane, studiò Rettorica, e Teologia Morale, e Dogmatica sotto la disciplina del tanto rinomato a que'giorni Arciprete Amalfitani dotto Teologo, ed Oratore Monteleonese.

Il lume della moderna Filosofia non era comparso ancora in quel tempo nelle nostre contrade ad illustrare le menti involute nelle tenebre delle Scuole, ed il nostro Mannella nato con un giudizio retto, con delle viste penetranti, con uno spirito elevato, sentiva un interno genio che lo spingeva a dedicarsi alle filosofiche Scienze, Frequentava egli infatti i circoli, e le conversazioni degli uomini culti del Paese, assisteva alle pubbliche dispute di Filosofia, che ne' conventi de' Frati spessissimo si sostenevano, ma annojatosi di quella Scuola, e di que' principii recossi a Napoli, dove il Genio del Secolo passato, l'Abb. Genovesi, diffondeva a larga mano i tesori della vera Scienza. Ciò avvenne circa il 1749. dopo che il nostro Mannella ascese al Sacerdozio, a cui egli fin dalla più tenera età sentivasi fortemente inclinato. Giunto appena nella Capitale del Regno s' applicò allo studio delle Matematiche

sot-

sotto la scorta del celebre Nicola di Martino, e rettificato così viemaggiormente il suo giudizio, potè meglio approfondirsi nella Filosofia, nella quale istruito dal gran Genovesi vi fece rapidi progressi. Dopo tre anni di continua dimora nella Capitale si restituì nella sua Patria richiamato dalle forti istanze del suo Genitore, il quale volea raccogliere i frutti delle cure Paterne impiegate per la buona riuscita di un tanto figlio. Lontano il Mannella da Napoli era sempre in mezzo degli uomini dotti di quella Città, conservando secoloro letteraria corrispondenza, e particolarmente col ch: Abb. Cavallari, con cui avea colà fatta amicizia, sì per esser eglino ambidue Calabresi, e quasi Concittadini, sì per le uniformi qualità del loro spirito, e del loro cuore, come per aver avuti comuni i Maestri.

Ritirato in seno della sua famiglia, il nostro Mannella, s' immerse nella lettura de' Classici d' ogni genere di Scienza, e per rendersi utile a' suoi concittadini vi aperse pubblica Scuola: diradò egli in questo modo le tenebre d' ignoranza, che coprivano allora le Calabrie con que' lumi, che con tanto studio e fatica aveasi acquistati in Napoli dal suo immortale Maestro. Numeroso fù il concorso degli Studenti non solo Monteleonesi, ma dell' intera Provincia, che a folla vi concorrevano, tratti dalla fama, che risuonava da per tutto del suo sapere. La Logica, la Metafisica, il Dritto di Natura, e delle Genti, la Canonica, la Dogmatica, le Fisiche, le Matematiche, le belle Lettere, furono le lezioni ch' egli spiegava alle differenti Classi con un immenso corredo di erudizione, e di critica. L' utilità della sua Scuola si conobbe ben presto. La novella coltura si sparse sollecitamente nelle Calabrie, da molti valorosi suoi Allievi. Fra tanti di essi, che maggiormente acquistarono fama di dotti, si distinse il tanto

ri-

rinomato Canonico Raffaele Potenza di Monteleone, di cui vedi la nota apposta alla vita di Domenico Potenza nel Vol. 8. di questa Biografia scritta dal merit.iss: nostro Letterato Sig. D. Vito Capialbi.

In mezzo a tanta gloria il nostro Mannella non gonfiò la sua anima di vano orgoglio, ma il suo carattere dolce e piacevole, le grazie, ed i lepori del suo spirito, l'equabilità del suo temperamento, e sopratutto il possesso delle cristiane, e sociali virtù lo rendevano umile, nel tempo stesso, ed ameno. Concentrato fra gli amati suoi studii, egli non fu ambizioso giammai di onorifici posti, contento de' suoi agi domestici, e persuaso che le cariche luminose, anzichè desiderarsi, devonsi dal Saggio abborrire come contrarie di quella placida tranquillità, che si gode in mezzo di una buona famiglia, e fra le soavi dolcezze che inspira lo studio delle Lettere. Generosamente, infatti, rifiutò egli un ecclesiastica dignità, che nel proprio paese gli venne offerta dal Vescovo Diocesano di quel tempo Monsig. Mascello Filomarini, e non diversamente rispose all' onorevole invito del successore di quello, Mons. Giuseppe Caraffa, che lo avea nominato Professore di Filosofia nel suo Seminario.

Circa il 1769. costretto però da' suoi amici concorse il Mannella per la Rettoria della Chiesa degli espulsi Gesuiti, ma a dispetto della ragione, e contro gli oracoli di Antonio Genovesi, che lesse con soddisfazione la discifrazion delle tesi fatta dal Mannella, e di cui ne pronunziò il più lusinghiero elogio, altri ne raccolse la Palma. Non si disturbò egli pel torto sofferto, ma animoso seguì sempre l' onorevole carriera di Precettore della gioventù studiosa, carriera che sola bastò a formar la sua gloria, e quella del suo Paese. Egli confessò sempremai, che que-

sta

sta era la sola sua diletta occupazione , ed il fatto lo ha dimostrato ad evidenza , avendo egli a questa solaenmte dedicati gl' interi anni della sua lunga vita .

Effetto poi dell' umiltà sua è il non aver voluto giammai condiscendere alle preghiere de' suoi amici a dare alla luce qualche opera di sua mano , la quale certamente molta utilità avrebbe arrecato alle Lettere . Era egli persuaso che molto è il numero de' libri , e che lungi dall'accrescerlo , era d' uopo farne la scelta , e i migliori di quella volgere notte e giorno per apprenderne la verità , e la dottrina . Pure , un giornale aveva egli scritto di quanto accadeva a' suoi tempi , che molto avrebbe giovato a conoscere il giro delle Stagioni , e le rivoluzioni della Natura ch' egli con fino discernimento , e con mano maestra avea registrato , ma nel terremoto avvenuto alle Calabrie il 1783. andò perduto fra le rovine . Non ci resta del nostro Mannella , che una lunga lettera MS. diretta ad un suo Amico , che serve di risposta al *Dialogus Theologius* , *et Apologeticus* del P. Montesarchè Minor Conventuale con cui egli ebbe delle letterarie altercazioni in occasione di una Tesi Teologica da quello proposta nel Circolo frà i suoi Confratelli . Il Mannella seguendo sempre il consiglio della sua innata modestia non volea interloquire nella didisputa , ma costretto da' replicati inviti del proponente vi fece , suo malgrado , delle objezioni , alle quali il Frate confuso non trovando le sollecite risposte , ed essendo stato rimasto schiacciato del peso dell' immensa erudizione del suo contradittore , cercò vendicarsi con un libro , che fa meglio conoscere il suo spirito mordace , che la sua dottrina . In questa Lettera vi si scorge l'uomo dabbene , che non si altera punto pe' satirici epiteti che gli si danno da un' avversario avvilito , il Teologo profondo che svolge le

dot-

dottrine della Scrittura, e de' Padri in appoggio del suo sentimento, l' erudito che fa servire la Storia, e le altrui opinioni in vantaggio della sua causa, l' uomo di spirito che risponde alle calunnie della maldicenza con motti arguti e piccanti, ma che punto non offendono nè la Morale, nè la Decenza. Peccato che sia questo l' unico scritto in cui ammiriamo i talenti, e l' erudizione di un tanto nostro Letterato!

Riapertasi nel 1803. l'Accademia Florimontana degl'Invogliati, che dal nostro celebre Domenico Potenza era stata fondata nel 1752., e che per la morte di quello, e per le altre vicissitudini de' tempi era quasi interamente caduta in un mortale squallore, da' voti unanimi degli Accademici venne il nostro Mannella eletto Principe, e Vice-Custode. Egli però che fino allora lontano era sempre vissuto da' pubblici onori, umilmente si ricusò, contento di formare la gloria dell' Accademia da semplice Socio col nome di *Licida Orcomenio*, e per suo consiglio, e volere venne quindi prescelto a quel posto il suo diletto discepolo Canonico D. Raffaele Potenza.

Concentrato così fra le domestiche mure il nostro Letterato menò vita felice fino al giorno 8. Gennaro 1812. in cui dalla morte fu tolto alla Padria, ed alle Lettere. Conservò egli fino a quel punto estremo tutte le facoltà dello spirito in un florido Stato, abbenchè la sua età oltrepassasse l' anno ottantesimo quinto. Pochi momenti prima della sua morte discusse varii punti intrigati di Letteratura, che gli venivan proposti da' suoi amici per deviarlo dal pensiero della sua malattia, quantunque leggierissima da non dar sospetto di morte. Pure fuori la comune credenza cadde egli quasi improvvisamente fra le lacrime de' suoi dolenti concittadini. Il pubblico dolore non

po-

potea meglio dimostrarsi, che con una tornata Accademica, in cui dal più volte lodato Signor Potenza venne pronunziato il suo elogio, la lettura del quale fù interrotta da'singhiozzi, e dalle lacrime de' circostanti. Le Muse Greche, Latine, ed Italiane gareggiarono nel celebrar le sue lodi, e quel giorno se ricordava l' amara perdita, la compensava in parte però col rammentare i talenti, e le virtù dell' Illustre Defunto.

LEONE-LUCA ANDREACCHI DA MONTELEONE.

Ottavio Marchese
de' Marchesi di Cammarota
Nacque in Napoli nel 1596,
ove morì nel 1681

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

OTTAVIO MARCHESE

Valoroso Capitano del Secolo XVII.

Nacque *Ottavio Marchese da Camillo e da Caterina Caracciolo* in Napoli nell' anno 1596. Fece la prima *campagna* in Lombardia servendo da *comandante* sotto gli ordini del *Mastro di Campo Scipione Brancaccio*, e quivi diede non equivoci segni del suo valore. Militando poscia nel *Terzo di Carlo Spinelli* partì con lui per la Boemia, onde opporsi alle armi di *Federico Palatino*, che quella Corona avevasi usurpato. In tale occasione il nostro *Ottavio* con somma sua gloria corrispose alla fiducia che in lui avea riposto il sullodato *Spinelli*, perciocchè sempre con braura d' intrepido soldato corse incontro a' più gravi pericoli: infatti nella memoranda giornata di *Vaisnberg* accompagnato egli da un *Corpo di Moschettieri*, forzando continuamente l' esercito nemico dove più sembrava impenetrabile e serrato, tra gli urli spaventevoli degli *Ungari e de' Cosacchi*, al furioso menar delle accette e delle lance, in mezzo ad una grandine di palle, riportò gravissima ferita nella faccia, che gli restò sempre onorata marca del suo intrepido coraggio. Si trovò pure nella giornata campale di *Francfort*, che segnò la disfatta del Duca di *Brunsvic*, in quella di *Flerù* che costò non poco sangue al *Mansfeld*; non che agli assalti dati alle piazze di *Lipstat* e di *Brada*. Dopo così segnalati servizj fu in premio del suo valore nominato *Membro del Consiglio di Guerra* in Fiandra, e poco dopo, propriamente nel 1626, recossi in Napoli per affari urgenti di sua famiglia. Quivi fu prescelto da quel Vice-Re *Duca d' Alba* a marciare nella Provincia di Otranto che veniva minacciata da una flotta Turca, la quale perchè subito si diresse altrove, il nostro *Marchese* si restituì nella Capitale,

le, e si arrolò nel *Terzo* di *Giovanni d' Avalos* Principe di Montesarchio. Nel 1632 partì per Catalogna in qualità di *Capitano* di cavalleria, ma colà poco si trattenne per aver dovuto accompagnare il *Cardinale Infante*, che si recò in Germania al governo de' Paesi Bassi. Andò poscia col *Duca di Feria* in Alemagna, e fu presente alla famosa battaglia di *Norlinghen*, tanto gloriosa pel Mondo Cristiano, per la Nazione Spagnola, ed in particolare per la Cavalleria Napolitana. In questa occasione fu Egli ferito nuovamente a morte, che perciò acquistossi particolare reputazione e presso il mentovato *Infante* e presso il *Conte di Nassau*, i quali da allora in poi se ne servirono in molte difficoltose occorrenze.

Verso il 1639 fece ritorno in Ispagna nel momento che apparecchiavasi l' assedio di *Fuenterabia* sotto la direzione del famoso *Condè* sostenuto da 16. mila combattenti e dall' *Arcivescovo di Bordò* che guidava in di lui soccorso per le coste di Biscaglia un' armata di 50 Vascelli. Il *Marchese* in questa occasione fece risplendere al solito i suoi talenti militari: cingendo Egli il ferro formidabile che avea mietuto tanti allori nelle campagne di *Vaisenberg*, di *Lipstat* e di *Norlinghen*, obbligò i Francesi con forte assalto a rifuggiarsi precipitosamente in *Bajona*. Sua Maestà Cattolica fu perciò ben contenta dell' impegno, del valore, e della prudenza di *Ottavio*, e volle dargliene un segno col crearlo *Commissario Generale* della Cavalleria di Catalogna. Quasi nel tempo stesso la lodata Maestà sua conferigli il comando Generale della Cavalleria di Navarra, ma novelle circostanze lo chiamarono nella Catalogna onde sedarvi le turbolenze che vi erano insorte; che perciò non più fu al caso di recarsi in Navarra, dove con tant' onore era stato destinato. Poco dopo fece ritorno in Matrid, e vi fu accolto con una stima singolarissima, essendogli stati offerti

gli

gli abiti di *S. Giacomo*, ed il titolo di Duca. Recossi quindi in Italia, dove gli fu conferito il comando di buona parte dell' esercito Pontefìcio, guidato dal Prefetto di Roma *D. Taddèo Barbarino*, contro la famiglia del quale eransi armati non pochi *Regoli* Italiani. Dallo Stato Romano fu finalmente chiamato in Napoli dal Vice-Re *Duca di Medina*, e quivi vedremo ancora con quanto zelo si occupò al servizio del Governo pel cui vantaggio avea già speso gloriosamente quarant' anni di sua vita.

Recatosi dunque *Ottavio* in quella Metropoli fu subito spedito al governo delle Provincie di Capitanata e Molise, le quali venivano minacciate da prossime invasioni nemiche; poco però in esse si trattenne, perciocchè chiamato dal nuovo Vice-Re *Ammirante di Castiglia*, fu da costui prescelto a *Mastro di Campo*, mosso, come egli disse *da' meriti del Marchese acquistatisi in ventisette anni di guerra, non mai degenere del proprio sangue, e sempre conforme al valore degli Antenati*. Nell' anno seguente, cioè nel 1646 partì per l' assedio di *Orbitello* Comandante un *Terzo* di fanteria, ed in tale occasione si distinse tanto, che il prode Marchese *Viso*, il quale allora comandava la flotta Napolitana, nel dargli la licenza per far ritorno alla patria, lo commendò a cielo, e fra le altre cose diceva = *Haviendo procediedo en ellas occasiones come muy honrado, y valiente Cavallaro*.

Finalmente che non fece il *Marchese* a prò della tranquillità pubblica nella memoranda rivoluzione accaduta sotto il *Duca d' Arcos* nella capitale di questo regno? Col grado egli di *Generale di Artiglieria* frenò più volte quella plebe insolente, che proclive sempre agl' incendj ed alle rapine, spesso si è mostrata tremenda a' cittadini pacifici, ed attaccati a' proprj doveri. Fu perciò che si attirò il di lei sdegno feroce, e sarebbe restato vittima delle tante fucilate tirategli se il di lui cavallo non lo avesse salvato precipito-

sa-

samente tra le mura del Castello Nuovo, dov' egli giunse a fortificarsi per sua buona fortuna. La di lui casa però fu saccheggiata, e così sfogossi tutta la rabbia popolare. Poco dopo la calma fu restituita, e 'l nostro *Marchese* ricalcò trionfando quelle vie, dove poco fa era stato così villanamente insultato. Egli infine si morì nel 1681, lasciando di se a' posteri una non equivoca ricordanza del suo valore, e della sua fermezza militare; lasciando alla sua Famiglia in particolare un Modello brillante di virtù, di costanza, di onore. L' attuale nobilissimo Duca di Poderia *D. Pietro Paolo Marchese* fa vedere co' suoi degni procedimenti quanto sia possente sul nostro cuore l' esempio degli Avi, che meritaronsi la pubblica riconoscenza. Fedele Egli all'ottimo *Re Ferdinando* di augusta ricordanza, fedele al benefico *Francesco Primo*, attuale Monarca delle Sicilie, si è distinto altamente nel governo delle Provincie affidatogli nella qualità d' *Intendente*. Se gli elogj prestati a' soggetti viventi non si credessero figli di adulazione, se l' amicizia che a lui ci unisce non ne accrescesse i sospetti, quanti con giusto titolo se ne dovrebbero tributare all'attuale *D. Pietro Paolo Marchese*? Noi perciò taceremo, sicuri che a tutti parleranno le di lui lodevoli operazioni. Possa intanto la nostra terra produrre sempre degli *Orazj*, *de' Paoli*, *degli Ottavj*! Possano le onorate ferite, che riportò costui infiammare a prò de' legittimi Sovrani, i cuori de' valorosi! *Fedeltà*, *coraggio*, ed *ubbidienza* siano i distintivi di ogni Prode che aspira all'acquisto dell'Immortalità e della Gloria!

Dell'Avv. Filippo De Jorio da Paterno
Tra gli Arcadi di Roma
Miralbo Tespiense.

Andrea Mazzarella
Celebre Poeta, e Letterato
Nacque in Cerreto, Prov.ª di Terra di Lavoro
nel 21 Dicembre 1764,
ove morì nel 26 Settemb. 1823

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Gigliola

ANDREA MAZZARELLA (1)

Se per ferma instituzione siamo nell' obbligo di onorar la memoria di quei nostri concittadini, i quali per virtù o per belle arti o per ogni maniera di letteraria disciplina si rendettero commendabili; quanto più per tenera amistà e secondo collega non siamo tenuti di tramandare ai posteri il nome di *Andrea Mazzarella*, erudito di prima nota e cultor carissimo alle muse? Pentiti del nostro lungo silenzio a favellar di lui ne diamo presentemente. E se egli, comechè menasse i suoi giorni per lo più fra lo stento e l' indigenza, fu di sè vittorioso e d' ogni soverchieria della sorte, ora ch' è sgombro del mortal pondo lo spirito di lui, sentirà senza pena la nostra voce, la quale franca si alzerà nel pubblicar succintamente la storia della sua vita. Conciossiachè noi accenneremo in un tempo medesimo, tanto i bei pregi del suo pellegrino ingegno, quanto qualche notabil tratto del suo cervel gagliardo; essendo certi che il tempo, il quale solo stabilisce la riputazione degli uomini, saprà cancellare o fare almen rispettare i suoi difetti.

Cerreto, città di Terra di Lavoro alle falde del Matese, vide nascere il nostro poeta nel 21 dicembre 1764. Suo padre fu *Domenico Antonio*, e sua madre *Serafina Giglio* di Caiazzo, amendue di agiata e civil condizione. Pervenuto all' età di potere apparar le prime lettere in patria, diessi a farlo con tanta squisitezza che di pochi anni scriveva e leggeva così appuntato, non solo i classici prosatori, ma i primi poeti eziandio, che destava stupore. Appresso, sotto la direzione di *Giacomo di Lella*, uom di Chiesa, il quale molto innanzi sentiva nella latina ed italiana favella, imparò umanità ed eloquenza, nelle quali si perfezionò in quel seminario diocesano.

Usci-

(1) Nella fede battesimale si legge: *Tommaso Andrea Mazzarelli*.

Uscito del treno regolare dei giovanili studi , entrò francamente nel santuario delle muse , o vogliam dire nelle scienze , e furon suoi maestri in geometria e filosofia i celebri fratelli *Pietro* e *Niccolò di Martino* , del quale dettò poscia magnifico elogio (1) .

Sino al quarto lustro dell' età sua dimorò a casa , e sostenne nel seminario preallegato pubblici letterari cimenti con sommo plauso dei circostanti . Indi a poco condotto a Napoli , sotto il correggimento dei professori *Pasquale Franza* ed *Eugenio Alessandrino* studiò le matematiche sublimi e le più astruse filosofiche dottrine. Qui , obbligato dal padre ad imprendere ragion civile , ei riunì a questa le conoscenze della storia politica e morale delle nazioni , le quali intimamente son fra esse legate , e v' ebbe a precettore il famoso *Nicola Valletta* (2). In sul bel principio si rivolse ad esercitare avvocazione nel nostro Foro dietro alla guida di *Luigi Serio* , gran poeta estemporaneo ed esimio padron di cause ; ma da giovanil bollore eccitato , nè potendo più resistere agl' impeti di sua natura , diè un addio ai scogli legulei , ed al pelago del cavillo e del raggiro ,

Sirti e tormenti dei leggiadri ingegni ,

e fè strettissima alleanza colle dive di Pindo. Bastò che egli impugnasse la lira per vedersi accerchiato e applaudito dai più culti ed ornati uomini , i quali di quella stagione in questa città primeggiavano , ma bastò ancora che per mal temprate corde , nel 1799 , ne dipartisse . Egli dunque migrò per la Francia , e molto vi profittò nella lingua e nelle cose di quella letteratura . Allor sembrò che la fortuna , la quale per ordinario fa guerra ai grandi ingegni , sol paga di sollevar la gente miterina , tentasse di farlo desistere dai suoi studi geniali : ella seminò nell' onde. In ogni città ove il *Mazzarella* fermava , altissime prove del suo

(1) Vedi la Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli .
(2) *Ivi*

suo sapere ei dava. Per la qual cosa dai più conti letterati e valorosi poeti veniva accolto e careggiato.

Dopo aver dimorato gran pezza in Marsiglia mosse a Milano, di là a Torino ed a Genova, indi a Firenze la quale non avea altra volta veduta che di passaggio. E quivi diessi a lavorare intorno ad un *Giornale* periodico, i cui precipui compilatori si erano *Vincenzo Coco*, il conte *Perticari* e 'l cavalier *Vincenzio Monti*: uomini corredati della opportuna suppellettile scientifica e letteraria, non estimanti il proprio giudizio come il suggello della infallibilità e la misura dello scibile; in somma non compilatori di *menzogne stampate*, siccome il signor di *Voltaire*, sapientemente diceva.

Finalmente il *Mazzarella* nel 1804, o in quel torno, rivide Napoli, ove dimorò sino all' anno 1811, in cui fu eletto a giudice di pace in Cerreto sua patria. Però non trascorse gran tempo che, travagliato da profonda maninconia, ovver meglio, da forte riscaldamento di fantasia, venne costretto a dimettersi di cotal carica, e si ricondusse alla Capitale. E' qui, ad onta dei maninconici pensieri, attaccossi caldamente allo studio delle amene lettere, e ritornò a conversare colle sue predilette Camene. Le quali gli aprirono l' adito all' accademia sebezia; e la Società pontaniana lo accolse nella sacra schiera dei suoi preclari campioni. La memoria di lui si estendeva sovra di ogni cosa, sull' antico e sul moderno, sugli uomini e su i paesi: lo che rendevalo la delizia di tutta gente; avgnachè talora ei vibrasse intorno sali pungentissimi, amando meglio di perdere un amico che un bel motto. A vero dire, egli si era un poco elveziano, ed avea lo stile delle cortigiane, le quali amano solo chi di presente le ha in braccio.

Il trapassamento del padre, le faccende di sua famiglia ed altre cagioni il fecero, nel 1822, raccogliere in Cerreto. Ivi, in mezzo gli agi che Napoli non gli dava, attese ad insegnare filosofia ed eloquenza italiana e latina,

del-

della quale e' si era profondamente instruito sulle tracce dei più purgati scrittori; talchè a lui non si potea dire:

Gracchian le rane, le civette e i corbi,
E la vera eloquenza ita è sotterra.
Chi trae parole da più estrania terra,
Chi più s' abbuia fra la nube e 'l nembo,
Tutta eloquenza ha in grembo.

Così ebbe modo di dettare ai suoi scolari eccellenti instituzioni di rettorica e di logica, alle quali, come raccogliamo da una sua lettera (1) non potè dar compimento, gravato da un male che gli facea vedere sempre addosso la morte. Di fatto venne questa implacabile ministra della necessità e dell' ordine, e 'l furò ai vivi nell' anno cinquantesimonono di sua età (2). Morì improvvisamente in una sua casinina di campagna, e fu tumulato in Cerreto.

Il N. A. fiorì nella poesia, e 'l suo stile si distingue massimamente nelle odi, delle quali piaceranno sempre quelle indiritte al *Mayer* (3), alla prima attrice tragica *Assunta Perotti* ed al generale *Wellington*. In esse odi cercò di contenersi tra lo stile degli antichi e dei moderni, accoppiando la immaginazione alla filosofia, prendendo in ispezieltà *Orazio* a modello ed il *Parini*.

Nella prosa studiossi di congiungere alla purezza della lingua del buon secolo e di tutte l' età, in cui la lingua si è ben maneggiata, la vivacità del secolo XVIII; tenendosi egualmente lontano dalla troppo aridità e la ragione che dallo stile poetico, il quale si è voluto modernamente introdurre nella prosa. Noi comunicammo tal nostro sentimento all' infaticabile signor *Gentil*, autore di un *Saggio storico letterario sul Regno di Napoli*, il quale ce ne

(1) Lettera del 31 agosto 1823.
(2) Fu trovato morto nel suo letto il dì 26 settembre 1823.
(3) Vedi i volumi dei *Fiori poetici* pubblicati dal Marotta e Vanspandoch.

ne richiese per via di lettere da Parigi nel 1811.

Sarà pregio dell'opera il dar qui l'elenco delle produzioni letterarie del N. A., tanto delle messe a stampa, quanto di quelle che si conservano manuscritte.

Moltissimi elogi inseriti nella Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli. In questo immenso lavoro egli è stato considerato non solo critico giudizioso, ma biografo accurato e veritiero, di cui Napoli può andarne a buona equità orgogliosa. Presso Gervasi.

Prospetto ragionato sulle Bellezze della Storia Universale ec. . Napoli 1818 per Agnello Nobile.

Canzone per la ricuperata salute di S. M. Ferdinando I, Re del regno delle due Sicilie. Napoli 1819 dalla stamperia della Biblioteca Analitica.

Canzone al Signor Mathias inglese, Trovasi nei componimenti lirici dei più illustri poeti italiani. Napoli 1819 presso Agnello Nobile, e nei prefati *Fiori poetici*.

Poemetto genetliaco. Fu messo a stampa dal Porcelli, Napoli 1823, senza il consenso dell'Autore (1).

Poema sulla vulgar poesia in verso sciolto, dedicato al suo intimo amico signor *Francesco Ruffa da Tropea*; il quale molto onora la patria, sì per le belle qualità del cuore, che per l'andar fra i primi poeti tragici italiani viventi.

Il libro di Cicerone sulle Leggi. Lavoro bellissimo per doppio pregio; per l'eleganza dello stile e per esser la prima traduzione italiana, se pur non c'inganniamo (2).

Alcune novelle. Sono scritte alla boccaccevole, ma d'uno stile molto rattemperato. Nella lettera or citata, in darci notizia di quest'opera sua, ci scrive: *Zitto che non lo sentano gl'illustri compilatori delle varietà, i quali mi avrebbero per iscomunicato* latæ sententiæ.

Poe-

---

(1) Lettera a noi indiritta del 28 giugno 1823.

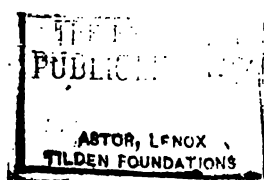
(2) Lettera del 20 novembre 1822, nella quale ci dà ragguaglio ancora di una canzone composta in morte del celebratissimo Canova.

Poemetto in ottava rima contra i poeti contemporanei napoletani. È indiritto al suo dolentissimo amico *Filotimio*.

Non poche dissertazioni, *molte lettere*, *e moltissime poesie*, sempre dettate con finezza di lingua, con facilità di modi e leggiadria di stile; ma non di rado in alcune di esse ritempra la penna di Archiloco nel più ardente veleno; il quale si fa sentir vivamente in certi sonetti che vanno per le bocche. Però dobbiam confessare che ciò si era nel *Mazzarella* una malattia dello spirito, la quale infusa, per così dire, e mischiata collo stato fisico di lui, il facea spropositare ancora sovra sè stesso. Conciossiachè egli fermamente asseriva, aver vota la testa e prossima a cadere; onde *puntello Fea d' una mano* al setoloso *mento*. Ei si fu notissimo per così fatta singolarità a tutta Napoli, ove per lo più dimorò. Ebbe amicizia e corrispondenza con tutti gli uomini di lettere, i quali, ad onta dei narrati difetti, il tennero in pregio; poichè egli, in sostanza, avea un cuore così compassionevole che, anche nel colmo delle sue strettezze, non si rimaneva di soccorrere l'indigente umanità (1).

Noi pognamo fine a questo breve cenno biografico ma non al compiangere la perdita di cotanto uomo; il quale, comechè conoscesse il proprio valore in poesia e la sua vasta erudizione senza pedanteria, pure niuno intrigo, niuna cabala, niun tenebroso maneggio macchinò mai a mercarsi rinomanza: ripieghi comuni in tutte l' età e di tutti coloro che cercan sollevarsi sul merito depresso, perchè vero, contra i rimorsi della propria coscienza.

GENNARO TERRACINA DA MANFREDONIA.

(1) Il nostro erudito e gentile amico signor *Niccolò Morelli di Gregorio* darà del N. A. un esatto articolo nella *Biografia dei contemporanei*, la quale in breve vedrà la pubblica luce.

Fabrizio Mercadante
Celebre Poeta, e Medico,
Nato in Monteleone a 24. Settemb. 1721,
ed ivi morì à 14. Luglio 1780.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

FABRIZIO MERCADANTE.

La massima dal Venosino cantata in quel verso: *naturam si expellas furca, tamen usque recurret*: si è verificata con tutta precisione nella persona di Fabrizio Mercadante di Monteleone, di cui ne raccontiamo le scarse notizie. Poicchè nato Egli a' 24. Settembre 1721. da Lorenzo, e Catterina Almerico fin da' primi anni mostrò genio facile, pronta loquela, indicibile inclinazione al ritmo, ed al motteggiare lepido, ed ardito. Il severo genitore non pertanto, anzicchè agli studj amati, volle stradarlo alla Scienza d' Ippocrate, e di Galeno, dalla quale maggior utile, e vantaggio si riprometteva pel figliuolo. Quindi Fabrizio apprese dall' Abbate Domenico Aragona le Umanità, da Domenico d' Alessandria le leggi, e da Leoluca d' Alessandria le scienze Fisiche, le Mattematiche, e le Mediche. E vero che nello studiare sotto tali Maestri, (che erano buoni professori, e godevano somma riputazione per quel tempo nella Città nostra) il Mercadante di nascosto dal genitore quante ore poteva, diligentemente applicava alla poesia; laonde il suo spirito vivace, e gajo, ed una facilità di rima, che spontanea usciva da'labri suoi furono ben presto osservati dalla nobile, ed istruita Signora D. Antonia Marzano: e siccome ancor ella inclinata, e molto istruita era nel poetare, e il nostro

stro Fabrizio veniva condotto dal padre nella sua casa; così da lei Egli, ancor fanciullo, apprese le regole della volgar poesia, e si esercitava con applauso nel verseggiare.

Ma pur bisognava ubbidire alla paterna brama, che Medico assolutamente voleva il nostro Fabrizio. Passato adunque per qualche tempo nella Capitale si laureò Dottor Fisico nel Collegio Salernitano ai 21. Giugno 1745., e ritornato in Patria esercitò sempremai la professione con onore, probità, e disinteresse, e con un' assiduità ch'è sempre lodevole ne' Sacerdoti d' Esculapio.

Divenuto adulto poi, e sciolto dalla soggezzione del Padre, coltivò con ardore la poetica, e perchè con particolar genio sentiva pel Napoletano, e pel natio linguaggio, in essi parecchie composizioni bernesche, e satiriche scrisse, che meritarono l'approvazione de' Dotti. Leone Luca Rolli coltissimo, e sagace Uomo commentando quel passo dell' arte poetica di Flacco (1) *Natura fieret laudabile carmen, an arte quaesitum est.* dice: ,, Il Dottor Fisico D. Fabrizio Mercadante prudentissimo nell' arte sua; così vivamente spicca nel satirico particolarmente in lingua Calabrese, ed anche Napoletana, che ogn' uno sensato che avrà letto le due sue opere, o sian poemi, uno intitolato *la staiti*, e l' altro la *Junta a la mezza canna o sia trascurso trà Tittu, e Masillo* dee ingenuamente confessare che quantunque eccellenti sian le satire di ariosto, e le facete di Berni; pure tante sono le uscite artificiose di quel-

(1) L'arte poetica di Orazio recata in volgar toscano con delle note critiche al testo latino, ed idee di eloquenza-Nap: 1772. pag. 184.

» quelle due composizioni, o per le regole morali, o per
» le favolette piacevoli, o per lo scherno de' vizj, o per
» le incomparabili maestrevoli descrizioni, ognuno dico,
» dee confessare che siccome eccellentissimo spicca in que-
» sto genere, così dono di natura si dee conoscere,,

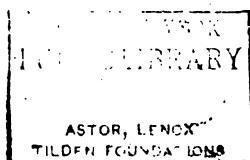
Non lasciò di cantare altresì il Mercadante in Italiano; ma debbesi confessare che le sue rime volgari alle altre, sono di gran lunga inferiori. *La Cacadona*, e *la Critica del Caffè risoluta in Cantina*, la prima delle quali è una facet' Anacreontica scritta circa il 1760., e la seconda un' azzione drammatica composta nel 1774. lasciano a desiderare maggior correzione, e più varietà di espressioni; e debbono molto più alla circostanza, anzicchè al loro merito intrinseco.

Nello stabilimento dell' Accademia Florimontana degl' Invogliati, l' anno 1752. il Mercadante fu scelto per Promotore col nome di *Corifone*. Recitò sempre nelle tornate, e versi, e prose, delle quali nulla ci è rimasto, al di là delle già riferite, e poche altre stanze che corrono per la bocca di tutt' i suoi Cittadini, come saggio di festevole Urbanità, e di Attico acume.

Era poi Egli ammirabile nelle descrizioni de' Caratteri, e le sue satire riescono tanto saporite al palato Calabrese, quanto ai Quiriti gli Orazioni Sermoni. Di volto aperto, e ridente: Di Carattere ameno, ed affabile: Amico leale, e franco non dissimulava i mancamenti degli stessi suoi amici, anzi li sferzava colla correggia del ridicolo, e li pungeva in modo d' ammonirli senza dispiacer loro. Si riputava l' anima delle più oneste, ed allegre brigate, le quali si divertivano coi versi da lui improvvisan-

san-

sando scagliati sopra i difetti de' circostanti con gioviale maniere, ed annunziando nel riso la verità con piacevolezza, e senza amarume. Visse perciò sempre allegro, ed in buona armonia con tutti, e la sua morte avvenuta a' 14. Luglio 1780. fù intesa con sommo dispiacimento da' Letterati, come da quelle persone, che passano lor vita dandosi bel tempo, e sollazzo.

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

Monsig.r Ant.o Seb.no Minturno
Oratore, e Poeta eruditissimo,
Nacque in Trajetto nel secolo XVI.
e morì Vescovo di Cotrone nel 1574

In Napoli presso Nicola Gervasi

MONSIGNOR
ANTONIO SEBASTIANO MINTURNO.

Dovendo di questo eruditissimo Uomo nostro Regnicolo interloquire, io non farò che trascrivere le stesse parole del chiarissimo Cavaliere Tiraboschi (a), il quale nella sua dottissima opera *Storia della letteratura Italiana* in breve seppe ridurre quanto il Tafuri, ed il Nicodemi diligentemente aveano notato, e quel che delle sue lettere pubblicate dal mio Concittadino Federico Pizzinenti si rileva. Aggiungerò soltanto l' elenco delle sue opere stampate, e spero che gli eruditi vorran perdonarmi se la brevità dall' Editore prefissa non permette che fosse più copioso riguardo al nostro Prelato.

« Era Egli figlio di Antonio Sebastiani, e di Ri-
» ta Magistra, e secondo il Tafuri, volle esser so-
» prannomato Minturno dalla famiglia della sua avola
» paterna, benchè altri vogliano, ch' Egli avesse con
» ciò riguardo a Minturno Città distrutta nel Regno
» di Napoli, presso al Luogo, ove ora è Traetto,

(a) Lib. 3 Cap. 4 §. 56.

» patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna
» *sua antiquissima patria*. Negli anni suoi giovanili
» coltivò principalmente la Filosofia alla Scuola del
» celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Na-
» poli, in Sessa, e in Pisa. In quest' ultima Città
» Egli per poco non volse le spalle allo studio, per
» seguire una Donna, di cui erasi caldamente inna-
» morato. Ma dopo due anni di traviamento, affin
» di spezzar le catene, andossene a Roma l' anno,
» in cui morì Leon X., cioè nel 1521., e protesta,
» che d' allora in poi non fu più soggetto a passione
» amorosa. Soggiornò Egli pure qualche tempo ora
» in Roma, ora in Genazzano Castello della Casa
» Colonna; ed ivi sotto la direzione di un cotal Ma-
» stro Paolo attese allo Studio della Lingua Greca.
» Avea ancor cominciato a studiare l' Ebraica, ma
» non pare, che in quello studio continuasse. Nel
» 1523. la peste il costrinse a partir da Roma, e
» da Genazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo stu-
» dio della matematica, e passato poscia in Napoli,
» ed eccitato dall' esempio de' valorosi Poeti, de'
» quali allora abbondava quella città, prese a eser-
» citarsi nella Poesia Italiana. Il desiderio di fug-
» gire i rumori della guerra lo consigliò a ritirar-
» si nell' isola d' Ischia, e quindi di passare in
» Sicilia, ove il Duca Monte-leone Vicerè di quel-
» l' Isola cortesemente lo accolse, il tenne in Cor-
» te, e gli assegnò poi una pensione annua di 200.

» ducati. Col medesimo Duca tornò quindi a Na
» poli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare che
» in quella Città fosse aperto un Collegio de' Gesui-
» ti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal
» loro Fondatore S. Ignazio, che dal Tafuri ripor-
» tasi interamente. Avea egli raccolta una copiosa, e
» scelta Biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in
» gran parte dissipata, e dispersa nel tumulto di Na-
» poli del 1547. Le virtù di cui Egli era adorno,
» e la stima acquistatasi col suo sapere gli merita-
» rono nel 1559. il Vescovado d'Uggento; e col ca-
» rattere di Vescovo intervenne al Concilio di Tren-
» to. Fu poi trasferito nel 1566 alla Chiesa di Co-
» trone, ed ivi morì nel 1574 (a). »

Le opere del Minturno messe a stampa per quanto è a mia notizia sono.

(a) Andrea Nola Molise patrizio Cotronese, adornò il suo Sepolcro del seguente Epitaffio.

Tergemino Minturne potens idiomate Praesul,
Heu pietas cessas? Heu decus omne siles!
Minturne venerande jaces, hac conderis urna,
Pontificale decus, Pontificalis honos.
Doctorum exemplar vatum, tu norma coruscas,
Et Graia, et Latia, clare Poeta, Lyra.
Te lugent cives ornati pectore tincto,
Atque rogo pyrae tristia tura ferunt.
Certatimque viri extollunt tot carmine laudes,
Et quia iam clarae sunt monumenta togae.
Haec illi ad tumulum referunt, Divosque precamur,
Luceat ut cineri lux sine fine tuo.

1. *Lettere di Messer Antonio Minturno. In Vineggia appresso Girolamo Scotto* 1549. 8.

2. *De Poeta ad Hectorem Pignatellum Vibonensium Ducem -- Venetiis ann.* 1559. 4.

3. *Rime, e Prose. Ven.* 1559. 8.

4. *Del signor Antonio Sebastiano Minturno Vescovo di Uggento Canzoni sopra i salmi. In Napoli appresso Gio: Maria Scotto* 1561 *in* 4.

5. *Sonetti tolti dalla scrittura, e da' detti dei Santi Padri - ivi presso lo stesso.* 4.

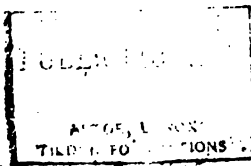
6. *L' arte poetica - Ven.* 1564 *e Nap.* 1725. - 4.

7. *Minturni Poemata ad Antonium Columnam. Ven. apud Valvasorem* - 1564 - 12.

8. *Orationes Tridentinae de Officiis Ecclesiae prestandis ibid.* 1564 - 8.

9. *Poemata Tridentina ibid.* - 1564 - 12.

Molte altre ne numera Mss., contenute in varie raccolte, o disperse il Tafuri, ed una lettera fra quelle del Gudio, si ricorda del prelodato cavaliere Tiraboschi.

Vito Capialbi da Monteleone.

Antonio di Monforte
Celebre Matematico
Nato in Basilicata verso il 1644.
Morì in Napoli nel 1717.

In Napoli presso Niccola Gervasi alla Pietrasanta

ANTONIO DI MONFORTE

Uomo certamente degno della nostra riconoscenza è da reputarsi il famoso *Antonio di Monforte* per aver egli non poco contribuito in questo Regno all'avvanzamento delle *Matematiche discipline*. Nato in *Basilicata* verso il 1644, compiuto il corso degli Studj *elementari*, tutto consecrossi alla Filosofia del *divino Platone*. Recatosi poscia in Napoli vi apparò le *Matematiche*, e l'*Astronomia* sotto la direzione del nominato *Tommaso Cornelio*, che in quell'epoca più di ogni altro fioriva, e 'l primo suo *Saggio* di aver fatto rapidi progressi in coteste scienze sublimi, fu la *soluzione* di un difficilissimo *Problema* proposto da un *Geometra* di *Leide*, tale *soluzione* fu da lui eseguita con l'ajuto dell'*Analisi*, e lo fu con tanta esattezza e felicità, che meritossi a ragione gli applausi del dottissimo *Antonio Magliabecco*, Bibliotecario del Gran Duca di Toscana, non che del profondissimo *Viviani*, il quale se ne compiacque tanto, che non esitò a disapprovvare la propria *Soluzione sinteticamente* eseguita.

Desideroso intanto il *Monforte* di vie più versarsi negli studj suoi prediletti, avido di stringere amicizia e corrispondenza con quegl' ingegni sublimi che allora poi le *Matematiche* e *Filosofiche* cognizioni illustravano l' Italia nostra, recossi in Roma, Città meritamente reputata *Culla* delle Lettere, e de' Letterati. Quivi lavorò egli il suo dotto *Trattato de Problematum determinatione*; quivi architettò la sua *Resoluzione de' triangoli* senza l' uso delle *Tavole*, la quale fu poscia esegnita con plauso da *Giacinto Cristofaro* altro nobilissimo *Matematico* di questo Regno. Viaggiò in seguito per una grau parte d' Italia, e gli uomini più illustri di que' luoghi fecero a gara per acquistarne la conoscenza; strinse però amicizia particolare con *Gio: Battista Donàdi*, Ambasciatore della Republica di Venezia, e con costui intraprese un viaggio per Costantinopoli. Quivi

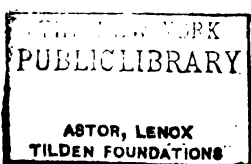
giunto, e presentato al *Gran Visir*, trovò con sorpresa ch' egli anch' era versato nelle *Matematiche* cognizioni; fu perciò altamente stimato il merito del nostro Letterato, e le più forti premure gli furono fatte onde rimanere ad istruire lo stesso *Gran Signore*. *Antonio però non volendo esporsi alla cabale della Corte, ed alla balia di un dispotico Governo, fugito di nascosto si ricondusse in Napoli, dove voleva eseguire i suoi letterarj progetti*. Così di lui scrive *Matteo Barbieri nelle sue Notizie Istoriche de' Matematici Filosofi del Regno di Napoli*: Ma tali parole par che lascino a desiderare la conoscenza di qualche *avvenimento del Monforte*; venne forse egli perseguitato? quali ne furono le cagioni? Perchè fuggir *di nascosto*? Par che sia soverchia moderazione l'aver ricusato di rimanere presso un *Principe*, che gli apriva le più lusinghiere speranze e ciò solo perchè da lui si *temevano* le cabale e gl'intrighi di un *dispotico Governo*. Ritornato egli dunque in Napoli, pubblicò in detta Metropoli il suo libro de *Siderium intervallis*, et *Magnitudinibus*. Si occupa in esso il *Monforte* a conoscere le *distanze e la grandezza* de'Corpi Celesti dalle osservazioni degli *Astronomi*; vien perciò così a darci una chiara idea del nostro *sistema Planetario*. *I principj* che vi si fissano, le teorie, che vi si sviluppano, niente lasciano a desiderare per la perfezione di così difficile lavoro. Più di ogni altra cosa però si ammira il di lui *Metodo* piano ed elegante per la misura della nostra Terra. Noi sappiamo quanti valentuomini si consecrarono a cotanto utili fatiche, sappiamo quanti valorosi *Astronomi* e *Geometri* aspirarono a così nobile palma; ma bisogna pur confessarlo, bisogna dirlo francamente che al nostro *Monforte* siam debitori di un *Metodo esatto* e poggiato sopra solide dottrine. Prende egli una nota altezza della Terra, ed ivi collocando un ottimo Telescopio, adatta nel *foro* della terza Lente un Anello per il cui centro passa un sottilissimo filo di seta parallelo all'Orizonte; adatta poi esattamente nel piano verticale un *quadrato Geometrico*, di-

videndone ciascun lato in cento eguali porzioni. Ciò fatto si dirige il Telescopio a mare di maniera che per mezzo del filo possa esattamente distinguersi l' aere dall' acqua, quando si vede in un sol punto toccarsi il filo, restando da destra e da sinistra gli angoli mistelinei formati dal filo, e dalla superficie delle acque, nella quale inclinazione del Telescopio, anche il *quadrato Geometrico* s' inclina, e l' opposto livello nota le centesime parti in un lato (1). Risposte così le cose, passa il nostro *Matematico* a trovare il *semidiametro terrestre*, e dopo sostituiti i valori delle *equazioni* lo fissa a 19203565. palmi Napolitani, ossia a miglia 3000. $\frac{1}{9}$ in circa. Ciò fatto riesce facile con le dottrine di *Archimede* di trovare e la superficie, e la solidità della Terra. Acquistossi in tal guisa il *Monforte* nome di valente Scienziato, e ben tosto i suoi lodevoli travagli lo fecero ammirare come non ultimo decoro della Patria sua. Il famoso *Leibnizio* loda (2) grandemente l' opera cennata su la *distanza e grandezza de' Corpi Celesti*; e quantunque *Aristarco di Samo* avesse antecedentemnte maneggiato lo stesso argomento, pure non possiam dire che costui abbia contribuito al *piano*, o alla dimostrazione di quella cecità che si tizzano dal *Monforte*; imperciocchè ciascun conosce che gl' infiniti *Opuscoli* di quel *Filosofo Greco* si dispersero tutti per le ingiurie de' lunghi secoli passati.

La salute intanto del nostro *Antonio* iucominciò ad alterarsi; le continue vigilie; le notti consumate non già nel sonno, ma sulle pagini de' dotti uomini, cangiarono sensibilmente la sua fisica costituzione: tormentato egli dall' *idropesia* vedeva con dolore in questo male funesto il principio della sua rovina; e pure con tutto ciò non volle mai abbandonare le sue predilette occupazioni. In questo stato d' infermità diede egli principio all' ultima opera sua

(1) Il citato *Barbieri* nell' opera stessa, pag. 174. Napoli 1778.
(2) In Epist. 3o. ad Magliabechium.

de Stellarum motibus, la quale certamente gli avrebbe acquistato un nome immortale se la morte non gli avesse tolto il tempo a perfezionarla. Il *Monforte* in questo novello parto de' suoi talenti va indagando le fisiche cagioni del moto ne' Corpi Celesti. Seguace egli di *Keplero* sostiene che le *orbite* descritte da' Pianeti siano *elettiche*, ma allontanandosi da' *principj dimostrativi* di quel profondo *Pensatore*, lo fa con un *Metodo* di propria *invenzione*, e degno certamente di esser con lode ricordato. Seguitando egli le sue ricerche, conobbe che una *forza di gravità* sparsa da per tutto, sia quella produttrice del moto ne' Corpi Celesti; la mescolò è vero co' *vortici Cartesiani*, ma questo è il progresso delle umane cognizioni. Rozze le menti ne' tempi di semplicità e di natura pensavano che il Sole fosse in grandezza qual da essi vedensi; che nel tramontare si tuffasse nell' onde: i pastori osservarono in seguito le Stelle; vi scovrirono de' *cani*, de' *tori*, *degli animali*: scorsi però molti secoli; avviati gli uomini dal *Genio delle Scoverte*, sostenuti da *Principi Protettori* quali rivoluzioni non produssero *ne' sistemi* de' loro illustri maggiori? Queste cagioni in particolare fecero fare de' progressi incalcolabili nell' *Astronomia*, ed infiniti vantaggi se ne ricavarono con l' *Applicazione* alla *Nautica*, non che ad altre Scienze sublimi. Merita dunque tutta la nostra riconoscenza il *Monforte*; e quantunque egli non avesse sortito le felici disposizioni de' *Kepleri*, de' *Cartesii*, de' *Leibnizj*, de' *Newtoni*, pure i di lui sforzi meritano di essere coronati. Quest'opera però, come abbiam cennato, non fu condotta al suo termine, perchè assalito l' *Autor* suo da morbo micidiale cessò di vivere nel 1717, compianto da tutti coloro che in vita ne conobbero il merito: posteriormente fu pubblicata da *Giacomo Salerno* di lui amico, che volle rendergli questo tributo di amore. Si riuniscano dunque a noi i benemeriti figli di *Matesi*, e caldi di amor patrio sincero, preghiamo ch'egli goda sotterra la tranquilla pace del *Saggio*.

Dell' Avv. Filippo de Jorio da Paterno.

M.te Giuseppe M.a Muscari Basil.no
Canonista Teologo ed Oratore
Nacque in S. Eufemia nel 1713
morì in Roma ai 30 Luglio 1793

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

P. D. GIUSEPPE MARIA MUSCARI.

Felice incontro certamente egli è aver sortito dalla natura ingegno, e talenti, e questi applicarli all' acquisto delle Scienze, e belle arti; ma riesce poi vieppiù commendevole se a qualità siffatte si uniscano cuore retto, e spirito religioso, i quali innestati alle prime formino meritamente l' uomo virtuoso, e cristiano.

Di tal tempra sicuramente si fù Giuseppe Maria Muscari, che nacque in Santeufemia di Sinopoli, terra della Calabria Ulteriore, nel mese di Luglio dell' anno 1713. Educato egli nelle domestiche mura da' proprj genitori, abbandonò giovinetto il secolo per ritirarsi frà i Basiliani, presso i quali diè compimento a' suoi studj. Avanzato quindi Lettore, e Maestro in sacra Teologia, girò per l' esescizio della sua carica varj Monisteri della Sicilia, e del Regno. Trovandosi in quello di Mater Domini conobbe, e si acquistò la benevoglienza del Beato Alfonso Maria de Liguori, e per qualche tempo l' ajutò nelle missioni, onde poi quel Santo Prelato sempre l'ebbe in grand'estimazione, e chiese continuamente dal nostro Muscari il parere sopra i principali negozj della nascente allora Congregazione del SS. Redentore. Eletto Abate il Muscari governò per più sessennj il Monistero di S. Nicola di Calomizzi vicino Reggio, che di recente avevano riaperto i Basiliani, dove sostenne fatica ad introdurre, e sistemare la monastica disciplina, e l' altro di S. Bartolomeo da Simeri, discosto poco dalla terra di Santeufemia, fondato dal medesimo Santo. Trovandosi nella Sicilia il nostro Abbate venne invitato ad incomiare le virtù del serenissimo Ruggieri Normanno nel Duomo di Cefalù, per l'annuo funerale, che ivi si celebra alla memoria del pio fondatore; ed egli compose, e recitò quell' eloquentissima orazione,

che meritò per voto comune esser divolgata da' tipi Palermitani.

Ma non erano gli onori, che da' suoi venivano compartiti all' Abbate Muscari, quelli che il rendevano rispettabile. Vaste cognizioni unite ad un non sò che di grazioso nel dire, e di accostante nel porgere, ricercare il facevano con impegno dalle primarie Città affin di sentire dalla sua bocca la predicazion del Vangelo. Dicitore facondo nel perorare, che improvisando per lo più eseguiva, non il vano lussureggiante belletto di ricercata fraseologia in rigogliose voci riposto, non epiteti strani, ed inconvenienti, non mostruose figure degne solo de' ristucchevoli seicentisti, non insomma quella maniera indiscreta, che illude per poco gl' ignoranti, e nausea le persone istruite, le quali nel fastello mal legato di sonore parole, le idee corrispondenti non trovano, e giustamente un giochetto reputano di fanciulli, o di balordi, anzicchè a ministro di Santuario conveniente, faceva suo scopo. Ma sermone all'uditorio conveniente, e con giudizio proporzionato in modo, che ognuno degli ascoltanti trovasse nelle sue prediche di che pascere il cuore, e lo spirito, e sodo raziocinio unito a maschia eloquenza, ed autorità tratte da' purgatissimi fonti delle scritture, e de' Padri, in appoggio venivano delle verità Vangeliche da lui annunziate, e con voce armoniosa, e gesto incantevole rappresentate.

A richiesta di molti divoti, il P. Abbate imprese a tradurre dal greco la vita di S. Macrina, che S. Gregorio Nisseno, diresse circa la fine dell' anno 380. ad Olimpio Monaco; (o come leggesi nel ms. Cesareo ad Euprepio Vescovo) ed il di lei culto propagò nelle Calabrie precettandolo da' pergami, ed indicandola come luminoso esempio di Cristiana virtù.

L'ordine suo volendolo compensare per le molte fatiche Apostoliche sostenute lodevolmente da'pulpiti tre volte De-

finitore, Visitatore una fiata, e nel 1781. nel Capitolo Generalizio celebrato nel S. Salvatore di Messina Procuratore Generale dell'Istituto il nominò, onde passò nell'anno medesimo in Roma all'esercizio della sua novella carica. Il terremoto del 1783. avendo molto danneggiato i Monisteri della Sicilia, e della Calabria, l'ordine Basiliano soffrì perciò in queste contrade non pochi rovesci, e non si adunarono per più tempo i Concizj Generalizj. Quindi la felice memoria di Papa Pio Sesto con breve dichiarò il nostro P. D. Giuseppe Maria Abbate perpetuo di S. Basilio in Roma, Procuratore, Commissario Generale, e Visitatore Apostolico dell'ordine. Dimorando nella Capitale del Mondo Cristiano il P. Abbate, rivestito di tali dignità non restò colle mani alla cintola, e varie operette scrisse di argomento ecclesiastico, che di mano in mano furono dagli amici suoi pubblicate. In esse, o di disciplina discorre, o punti di dritto Canonico imprende ad illustrare, o avvisi dà a' novelli Vescovi, o canta in ritmo l'orrenda catastrofe del terremoto del 1783, o trasporta in volgare sacri cantici, o ammonisce traviati, sempre bellamente procede, versa a piena mano gl'inesausti tesori della sua dottrina, e dà a divedere quanto era profondo nelle latine, e nelle greche erudizioni (1).

Venuto a morte il dì 30. Luglio 1793. rimasero nelle mani del Rev. P. Abbate D. Gio: Battista Nicoletti (allievo, e successore del Muscari nelle cariche Monastiche, e mio rispettabile amico, che molte notizie mi ha gentilmente comunicate per questo articolo) i Mss. in piedi notati (2).

Era il Muscari di statura alto, delicato di corpo. Aveva viso accostante, e faccia piuttosto lunga. La sua fronte era spaziosa, il naso aquilino, gli occhi cerulei, e brillanti, con braccia, e mani lunghe corrispondente alla sua statura. Ameno nel tratto non prendeva mai un tuono

superiore nelle Società, e s' insinuava mirabilmente nell' animo degli astanti con dolci maniere, ed urbane; qualità, che risplendono sempre nelle opere sue, e fin' anche in quelle del genere didascalico, e di controversia, nelle quali difficile riesce conservarle. Accettissimo era percio il suo conversare a Pio Sesto, il quale spesso vicino il voleva nel Vaticano, e di rilievantissimi affari alla confidenza il metteva. Negli ultimi tempi incorse il P. Abbate in una sordidà, che l' obbligava a far uso della tromba acustica, onde più Vescovadi dal Pontefice propostigli rifiutò costantemente, e dimostrò col fatto quanto aveva scritto, cioè, che i Vescovi devono essere i più zelanti lavoratori della Vigna del Signore, e che l' episcopato si deve accettare con fatica, e non desiderare come onorificenza, Raro esempio da proponersi a tutti i Prelati!

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

---

(1) Le opere del Muscari pubblicate, e da noi viste sono.

1. Orazione in lode del Serenissimo Ruggiero Normanno detta nel duomo di Cefalù a' 27. Febbraro 1755. Palermo 1755. *fol. picc.*

2. Vita di S. Macrina scritta da S. Gregorio Nisseno, e tradotta dal greco in italiano.

3. Due lettere dell' Abbate . . . . ., dirette la prima ad un amico Ecclesiastico di Toscana sulle assemblee preliminari al Concilio nazionale, che si dice volersi convocare pella riforma della disciplina ecclesiastica; e la seconda ad un Canonista Napolitano sull' esenzione de' regolari dalla giurisdizione de' Vescovi: Pavia: (Roma) 1787. in 8.

4. Lettera consolatoria, e consultiva di Gelasio Irone al Vescovo di Pistoja Monsignor D. Scipione Ricci, alla quale siegue altra lettera di D. Calogero Eufemiano diretta allo stesso scrivente per la salute spirituale di detto prelato: Da torchi di Filadelfia (Roma) l' anno 1788. in 8.

5. Risposta alla lettera scrittagli dal Sacerdote D. Antonio Jerocades inserita nella sua Gigantomachia: Roma li 26. Agosto 1791. in 8.

6. Avvisi prattici a' Vescovi eletti, adattati a' tempi presenti: 1792. in 12. senza luogo; ma stampata in Roma.

7. Dissertazione Canonica sulla consegrazione degli Abbati.

8. Traduzione letterale in versi italiani delle lezioni dell' uffizio de' morti, *Miserere*, e *Deprofundis*.

9. Poema eroico sul terremoto del 1783. Queste tre ultime soltanto non abbiam potuto consultare.

(2) I Ms sono: tre Quaresimali, molti panegirici, Novene, Settenarj, Orazioni Epitalamiche, Funebri, Eucaristiche, ed altro.

Fra Silvestro Pappalo
XVI Generale de Cappuccini
Nato in Monteleone circa il 1520.
Morì dopo il 1608.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

GIUSEPPE PEPE

Nacque ai 21. Novembre del 1742. in Stio piccolo Villaggio nella Provincia di Salerno da Giovanni Pepe, e Dorodea d' Ambrosio. Famiglia di mediocre condizione, e fortuna.

Nel 1752. fu condotto in Napoli, ed affidato all' educazione, ed istruzione de' Gesuiti, sotto de' quali diede i primi segni del suo sublime, ed universale ingegno. Nel 1755. ritornò nella sua patria, dove, dopo aver rifiutato lo stato Coniugale, si risolvette partire per Napoli con animo deciso di consacrarsi alle Lettere.

Giunse in Napoli nel 1760. per eseguire la sua determinazione sotto la direzióne, ed istruzione del nostro *D. Antonio Genovesi*. Per consiglio di questi applicossi alle Lingue dotte, Latina, Greca, ed Ebrea dai famosi *Martorelli*, e *Mazzocchi*, che formarono la sua piacevole applicazione sino all' età di 36. anni, nella quale volle a queste unire la conoscenza della Lingua Francese. Terminato il corso filosofico da Genovesi, applicossi alle scienze Matematiche, e Fisiche sotto i nostri de *Martino*, e *Padre della Torre*.

Nel 1762. si determinò farsi Ecclesiastico, come dí fatti ascese al Sacerdozio nel 1766. Non tralasciò le sue applicazioni, ma a queste unì quelle dello stato eletto. Infatti studiò la scienza Teologica dal Canonico *Simioli*, ed il Dritto Canonico dal nostro *Cavallaro*. In questa istessa epoca diede i primi segní pubblici de' suoi talenti, perchè avendo adempiti tutti i requisiti ottenne il permesso di tenere privato studio di Filosofia, alla quale poco unì le scienze Fisico-Matematiche.

Nel 1771. volle conoscere la scienza Astronomica dal nostro *D. Felice Sabatelli*, Poco dopo dai celebri Fratelli *Cirillo* studiò le scienze Legale, e Medica.

Nel

Nel 1778. sostenne tre pubblici concorsi, uno in Fisica, l' altro in Etica, ed il terzo in Teologia Catechistica, unicamente per esercitare l' attività del suo ingegno. Questi lo fecero vieppiù noto al pubblico letterario, e non tardò ad essere anche Egli annoverato tra i Letterati della nostra patria; e come tale basta soltanto ricordarsi tutti i Letterati di quell' epoca per conoscere i suoi amici, e le sue conversazioni. In fatti segno non equivoco del suo conosciuto merito fu il Diploma di Accademico per le scienze Fisiche, e Matematiche conferitogli ai 19. Marzo del 1779. dal nostro Re Ferdinando I. nell' istallazione dell' Accademia delle Scienze.

Nel 1779. partì da Napoli per compagno del Generale Naselli de' Principi d' Aragona, che intraprese un Viaggio per sua istruzione. In fatti percorsero l' Italia colla massima accuratezza, percui non vi fu luogo, ove pervennero, in cui non volesse erudirsi di tutte le particolarità, e specialmente nel conoscere i Letterati, i quali conosciutolo lo degnarono della loro Amicizia e stima, come *Toaldo*, *Zannetti*, *Cesarotti*, *Millot*, *Condillac*, il Padre *Beccharia*, *Volta*, e quanti nell' Italia in quell'epoca fiorirono. Indi viaggiarono la Francia, e giunti a Lione fu presentato all' Accademia di Belle Lettere dal Segretario M. de *Boury*, ed a quella delle scienze da M. *la Tourete*. A Parigi fu presentato dal nostro Ambasciatore Caracciolo a Luigi XVI. come un Letterato Napoletano, ed ebbe una benigna accoglienza: dallo stesso fu introdotto in tutte le conversazioni Letterarie, e così ebbe l' adito anche in varie Accademie, percui conobbe, e conversò con M. *Buffon*, *Boschòwik*, *d' Alambert*, *d' Argens*, *Diderot*, *de Marmontel*, *Condorcet*, *de la Lande*, *Alfieri*, *de Zack*, *Marivetz*, *Carra*, *Lavoisier*, *Fourcroy*, *Sigaud de la Fond*, *Macquer*, *Francklin*, *Bailly*, ec.: tutti conobbe, ma non con tutti strinse amicizia. L' Amicizia di M. *de la Harpe*, come anche quella di M. *de la Grange*, furono le più

in-

intime, e rispettose, l' ultimo di essi voleva fargli occupare la cattedra di Astronomia in Bruxelles. Viaggiata la Francia, principiarono a Viaggiare la Germania, la Prussia, e pochi Luoghi della Polonia, ove fece amicizia con i Letterati che vi fiorivano, tra quali il celebre *Lavater*, e *Vasvieten*. È a proposito rapportar quì il Carattere morale del Pepe fatto verbalmente dal Lavater: *Gioviale, allegro sino alla legerezza, docile, credulo, conducibile, versatile per la credulità, benefico, fantastico, umile, retto, sincero, irritabile, buono, perspicace, impaziente virtuoso, laborioso, difficile, amichevole, impetuoso veridico, rimessibile*. Dai nostri Ambasciatori fu presentato alle rispettive Corti, e fra le altre a quella di Federico II. varie volte, la stima di questo savio re concepita del nostro Pepe onora lui, e nostra patria.

In questo ultimo viaggio acquistò delle conoscenze peregrine in tutti i rami della scienza Fisica, ed anche in Medicina. Quì ritrovò più che altrove de' savj contemplatori delle divine scritture, che ardentemente l' animarono a percorrere questa santa Carriera; ed egli profittando dell' occasione volle per mezzo di questi istessi conoscere distintamente le differenti Comunioni religiose, e di ciascuna i proprj errori.

Vedendo di aver percorsa la parte più interessante dell' Europa, pensarono ritornarsene. Nel ritorno conobbe a Livorno un dottissimo Rabino, fatto Cristiano, dal quale fu istruito del religioso ebreo, e del misterioso della loro lingua per l' intelligenza del Testo. Ritornarono finalmente in Napoli felicemente nel 1781.

Tornato in Napoli arrichito di tante conoscenze peregrine, riprese il privato studio, e le sue applicazioni con più ardore di prima, come se nulla fossero state quelle fatte sino all'età di 40. anni, unicamente, con tutta l'attività del suo spirito, e con tutte le sue forze, per prevenire e guarire i mali che sovrastono l' intelligenza dell' uomo, più

ter-

terribili di quei fisici, ma meno conosciuti, e curati. Le sue applicazioni si accrebbero, ma furono da quest' epoca in poi sotto un diverso aspetto. Egli applicossi profondemente allo studio della Divina Parola, e per essa all' istoria, ed all' erudizione, e con queste vedute cercò mettere le sue conoscenze Letterarie in un aspetto più sublime, più vasto, ed imponente; e giunse a vedere l' armonica e consolante unità di Dio, Uomo, e l' Universo, percui assorbito dalla contemplazione non curò più farsi conoscere al mondo letterario. Ond' è che le sue istruzioni scientifiche erano luminose, consolanti, e seco avevano un aura di vita per lo spirito. Malgrado queste applicazioni non rifiutò essere socio al *Zannoni* nell' istallazione del nostro Gabinetto Topografico, e nella formazione di più carte. Giunto all' età d' 80. anni le forze l' abbandonarono, e per lo spazio di circa tre anni visse in una placida e viva contemplazione delle cose divine, e così morì a 2. Marzo del 1825. Il suo corpo è depositato in S. Eframo nuovo.

Egli ha rimaste le sue istituzioni Fisiche ed astronomiche completate sin dal 1777. ma rinnovato dopo i viaggi, percui vi si vede piuttosto il sublime e savio filosofo che il Dotto fisico ed astronomo come lo era stato pel passato. Dippiù la versione in Italiano del nuovo testamento, e quella de' salmi più difficili dall' ebreo secondo i rabini, che le sue produzioni più pure.

Fu certamente uno de' più sublimi, ed universali ingegni della nostra patria Letteratura, ma ignoto al mondo letterario per un effetto delle sue virtù, che formarono sempre il sostegno, ed ornamento delle sue vaste, e sublimi conoscenze, percui il suo carattere distintivo. Ma se egli procurò essere benefico in tutti i modi all' uomo, ma incognito, ed irremunerato, fu ed è per lui il più grande elogio alla sua virtù; per l' opposto sarebbe di noi se volessimo essere eredi al suo virtuoso silenzio, percui non contenti di averne in quest' opera data notizia, speriamo pubblicare qualche sua produzione, ed insiememente una breve storia della sua vita, per farlo così ancor vivere benefico tra noi benchè morto.

P. de Porcellinis.

Monsig.r Fr. Paolo Piromalli
Dom.no Arcivesc.vo di Nassivan
Nato in Siderno al 1591, o 1592;
morto in Bisignano a' 13 Luglio 1667.

In Napoli presso Niccola Gervasi alla Pietrasanta

ARCIVESCOVO FRA PAOLO PIROMALLI

In Siderno, bella e deliziosa Terra antica della I.ª Ulterior Calabria, in Diocesi di Gerace, nacque nell' anno 1591, o nel 1592 Monsig. Fra Paolo Piromalli, singolare splendore del pio insieme e dotto Ordine de' Predicatori. Questo cultissimo Arcivescovo di complessione assai gracile, ma d'ingegno vasto e di memoria prodigiosa dotato, fu un uomo veramente Apostolico. Tali certamente furono le virtù e le operazioni di lui, che venne in Oriente riputato qual novello Cirillo e Atanasio, avendo solennemente propugnato il cattolico dogma, e convertito quasi innumerabili eretici. Or fin dalla prima adolescenza ei recossi in Napoli, affine di erudire il suo versatile e precoce ingegno nella filosofia e nelle matematiche. N' ebbe a precettore il principalissimo ornamento della comun patria Niccolantonio Stelliola, o Stigliola, chiaro e illustre Accademico Linceo, e Professore delle medesime discipline in questa Reale Università degli Studi: il quale lo mise su la strada diritta della vera sapienza, e della morale, in cui a gran passi francamente si avanzò. Talchè altissima espettazion mosse di sè il giovanetto, non pure presso sì fatto filosofo e matematico; ma eziandio presso i condiscepoli e' conoscenti. Imperciocchè non si vedea nello studente che una soda pietà, ed una brama vivissima d' ornarne l' animo delle morali e intellettuali virtù, che vie maggiormente aumentaronsi quando, circa il quarto lustro dell' età sua, diede un calcio al Mondo, e abbracciò il suddetto egregio Gusmanico Istituto.

Asceso al Sacerdozio intese con forte impegno e zelo ad imbeversi viepiù della divina filosofia di Cristo; ad applicarsi alla contemplazione ed alla più severa disciplina della vita; ad annunziare al popolo l' evangeliche verità, ed a promuovere nella provincia istessa il regno della pietà, vivendo una vita molto esemplare: dimanierachè se ne sparse da per tutto la fama insino a Roma. Dove al 1628 chiamato dal General Domenicano, fu eletto per un trien-

nio a lettore di filosofia nell' insigne Convento della Minerva. Con decreto poi del dì 31 di Maggio dell' anno 1631 dalla celebre Congregazione di *Propaganda Fide*, ch'era stata di recente eretta, trascelto venne a capo e prefetto delle apostoliche missioni d' Armenia maggiore. Recatosi in Malta, a oggetto di trovare imbarco alla volta di Levante, catechizzò e convertì nella nostra Fede due maomettani di Barberia. Agli undici di Gennaio del 1632 salpò di colà, e non senza pericolo pervenne nel porto di Alessandretta il dì 25 dello stesso mese, che ricorrea la Conversione di S.Paolo, da lui preso a modello in ogni qualunque operazione.

Percorse in appresso altre celebri Città e paesi di quà e di là dall' Eufrate, osservandole filosoficamente e teologicamente. E, in disimpegno del suo ministero, non ommise di fedelmente riferir subito, al supremo Gerarca di Santa Chiesa in Roma, tutti gli enormi abusi e disordini, che in fatto di Religione eransi introdotti fra gli Armeni di colà, spezialmente nella Diocesi Arcivescovale di Nassivano (*Naxivan*) : il cui Domenican Prelato Armeno, *Agostino Bagiense*, non si curava a toglierli ; ed in molti luoghi di sua Diocesi morivan senza sagramenti i Cattolici, conservandosi la SS. Eucaristia nel sol luogo della residenza di lui in Abaraner, e molti divenivan maomettani. Grand'era l'ignoranza e la scostumatezza de'Religiosi, che faceansi nelle proprie celle servire dalle donne, come altrove (1) ho documentato.

Or dopo gravi altercazioni, ch' ebbe esso Prelato col zelantissimo suo confratello Fra Paolo, fu costui messo in prigione, spogliato ivi tutto ignudo nato, flagellato e percosso sino all'effusion del sangue. Stett'egli incarcerato per lo spazio di ventidue mesi, e compose ivi il suo gran Lessico armeno-latino di 35 mila vocaboli, mandando alla memoria l'Epistole di S. Paolo, e l' Evangelio di S. Matteo. Sottratto alla prigionia mercè gl'impegni e ordini di Papa Urbano VIII. nell'anno 1634, il P.Piromalli per opera di Dio,

(1) V. le mie *Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di Monsig. Fra Paolo Piromalli Domenic. ec.* p. 80. Nap. 18[illegible]. 8g.

e del proprio valor teologico ridusse alla Fede Cattolica *Oscano* eloquentissimo Dottore d'Armenia, ed il Patriarca e Vartabiedo *Ciriaco*, celebre tra' suoi per ingegno, integrità di vita, facondia ed eloquenza: il qual Ciriaco infino al 1641, in cui morì, ebbe sempre corrispondenza di lettere sul cattolico dogma col nostro scienziato Teologo. Laonde con evidenza resta smentita l'audacia del giovin missionario P. Clemente Galano, che volle indi attribuirsi la conversion di quello. Il gran P. Piromalli poscia convertì l'altro Patriarca *Moisè III.* colla più parte della numerosa scismatica Comunità, ovver Convento famigerato di *Eccemiazin*. Ebbe quivi Fra Paolo da lui l'incarico d'insegnare, come fece, la Gramatica e la Logica in Armeno, e di ripurgarne la profession di Fede. Andò egli nel 1637 nella Mingrelia o Georgia, dove abolì una inveterata superstizione, che gli fecer vedere i PP. Teatini colà stabiliti.

Gloriose assai ed applaudite furon le geste del P. Piromalli a Costantinopoli nell' anno 1637 presso quel Patriarca *Zaccaria*, dove anche predicò per un mese nella Chiesa Armena: in guisa che i dotti Armeni, gli Ambasciatori franzese e veneto, ed il Vicario Patriarcale Monsig. Arcivescovo di Nassivan Fra *Agostino Bagiense* precitato, scrissero al Papa lettere molto onorifiche in commendazione di Fra Paolo nostro. Il quale pieno di costante zelo pel ben della Chiesa, nell' anno appresso, essendovi speranza della conversione degli Armeni di Russia e di Polonia, fu spedito dal Papa in quest' ultimo reame, ed onorevolmente ricevuto dal piissimo Sovrano *Uladislao*. Nel qual regno ritornò di bel nuovo al 1640, fermandovisi un anno intero.

Dimorò quindi oltre a un decennio in Persia, predicando persianamente la nostra S. Fede. Giunse insino alle Indie, ed alla Serra del Malabar. Nel 1654 tentò di penetrare in Barberia per convertire quegl' infedeli, ma divenne schiavo, e per lo spazio di 14 mesi fu imprigionato in Algeri. Riscattato, venne promosso il dì 24 di Maggio del 1655 ad Arcivescovo di Nassivan suddetta, donde a' 15 di Dicembre del 1664 fu trasferito nel Vescova-

do di Bisignano. Ivi, dopo aver celebrato un Sinodo diocesano, addì 13 di Luglio del 1667 in età di 76 anni, o in quel torno, diede fine al suo vivere, con odore dicesi di santità. E tale si può piamente credere, ch' ei comparisse agli occhi del Signore, la cui vigna cotanto bene avea in Oriente ed in Occidente coltivata. Per la qual cosa in lui mirossi sempre un personaggio di quei della veneranda antichità, ardenti di zelo alla difesa ed all' aumento della Religione. Fu molto perito nelle lingue greca, latina, armena, turca, araba e persiana, disinteressato, frugale, amante de' poverelli, e soprattutto della verità. Il Provinciale Cappuccino Fra Giovanni da Siderno fu suo fratello, celebre per molta pietà, zelo, e sapere teologico, di cui diede ripruove per mezzo del suo *Directorium Theologicum, etc. Messanæ* 1645. 4.

Pubblicò Monsignor nostro per le stampe di Matteo Cosmerovio tipografo Cesareo in Vienna di Austria nel 1656. 8°:

I.° *Theantropologia seu Oeconomia Salvatoris nostri, explicans ex solis Prophetis ad instantiam Regis Persarum petitis ineffabile, adorandumque Incarnationis sacramentum.*

II.° *Apologia de duplici natura Christi, divina scilicet, et humana, ex S. Cyrillo Alexandrino petita, contra P. Simonem Armenorum Doctorem, etc. ibid.* 1656. 8.°

Le sue Opere non istampate, sono al numero di 16, vale a dire:

I. Vocabolario armeno-latino.
II. Grammatica armeno-latina.
III. Direttorio armeno per espurgare i libri di quella nazione.
IV. Versione armena della S. Bibbia.
V. Relazione armena del suo I. Viaggio orientale.
VI. Gran questione delle due nature in Cristo.
VII. Apologia contro al Sacerdote Stefano.
VIII. Apologia contra del Sacerdote Nierse.
IX. Traduzione d' alcune Epistole di S. Leone in armeno.
X. Traduzione dell'epistola di S. Cirillo in lingua armena.
XI. Traduzione della deffinizione del Concilio di Calcedonia in armeno idioma.
XII. Risposte a' dubbi degli Armeni.
XIII. Opuscolo in favella persiana diretto al Re di Persia su la Fede evangelica.
XIV. Vocabolario letterale persiano.
XV. Altro persiano-latino.
XVI. L' Antigalano ovver rapporto contro al P. Clemente Galano, che nel 1650 si attribuì con suo libro la citata conversione di Ciriaco.

Can. M. A. Macrì.

do di Bisignano. Ivi, dopo aver celebrato un Sinodo diocesano, addì 13 di Luglio del 1667 in età di 76 anni, o in quel torno, diede fine al suo vivere, con odore dicesi di santità. E tale si può piamente credere, ch' ei comparisse agli occhi del Signore, la cui vigna cotanto bene avea in Oriente ed in Occidente coltivata. Per la qual cosa in lui mirossi sempre un personaggio di quei della veneranda antichità, ardenti di zelo alla difesa ed all' aumento della Religione. Fu molto perito nelle lingue greca, latina, armena, turca, araba e persiana, disinteressato, frugale, amante de' poverelli, e soprattutto della verità. Il Provinciale Cappuccino Fra Giovanni da Siderno fu suo fratello, celebre per molta pietà, zelo, e sapere teologico, di cui diede ripruove per mezzo del suo *Directorium Theologicum, etc. Messanæ* 1645. 4.

Pubblicò Monsignor nostro per le stampe di Matteo Cosmerovio tipografo Cesareo in Vienna di Austria nel 1656. 8°:

I.° *Theantropologia seu Oeconomia Salvatoris nostri, explicans ex solis Prophetis ad instantiam Regis Persarum petitis ineffabile, adorandumque Incarnationis sacramentum.*

II.° *Apologia de duplici natura Christi, divina scilicet, et humana, ex S. Cyrillo Alexandrino petita, contra P. Simonem Armenorum Doctorem, etc. ibid.* 1656. 8.°

Le sue Opere non istampate, sono al numero di 16, vale a dire:

I. Vocabolario armeno-latino.
II. Grammatica armeno-latina.
III. Direttorio armeno per espurgare i libri di quella nazione.
IV. Versione armena della S. Bibbia.
V. Relazione armena del suo I. Viaggio orientale.
VI. Gran questione delle due nature in Cristo.
VII. Apologia contro al Sacerdote Stefano.
VIII. Apologia contra del Sacerdote Nierse.
IX. Traduzione d' alcune Epistole di S. Leone in armeno.
X. Traduzione dell'epistola di S. Cirillo in lingua armena.
XI. Traduzione della deffinizione del Concilio di Calcedonia in armeno idioma.
XII. Risposte a' dubbi degli Armeni.
XIII. Opuscolo in favella persiana diretto al Re di Persia su la Fede evangelica.
XIV. Vocabolario letterale persiano.
XV. Altro persiano-latino.
XVI. L' Antigalano ovver rapporto contro al P. Clemente Galano, che nel 1650 si attribuì con suo libro la citata conversione di Ciriaco.

CAN. M. A. MACRÌ.

Antigono Caristio nel suo libro Περι Πυρρωνος egualmente che Apollodoro asserisce essere stato Pirronse di proessione Pittore, ed indi non rozzo artefice di lampadi nell'Elide. Viveva egli per lo più solitario, e rare volte lasciavasi vedere a' suoi domestici. Era solito di parlar con se stesso nel silenzio, e sorpresovi qualche volta rispondeva a coloro che gliene domandavano la cagione, μελε-τᾶν χρηστος εἶναι. *Meditor bonus ut sim.* Compagna del suo stato fu Fulista di lui sorella colla quale egli recavasi spesso nella pubblica piazza a vendere i polli ed i porcellini che in casa aveasi allevato (1). Con tutto ciò nella sua patria fu sempre tenuto in altissima estimazione; fuvvi nominato Pontefice, ed in suo favore si accordò l' immunità con sollenne decreto a' tutt' i filosofi Greci che quivi si trovavano. (2)

Ammalato egli una volta gravemente per un' ulcera, e costretti i medici a darvi il fuoco, Pirrone sostenne i dolori con animo talmente forte e costante, che non si vide nemmeno per poco contrarre le sopracciglia.

Soleva spesso ripetere que' versi

Sed moriaris amice et tu, suspiria frustra.
Mortuus et Patroclus, qui te superabat abunde.

Possidonio racconta di lui che sopravvenutogli una tempesta nell' atto che la barca era per perdersi, nell' atto che i naviganti alzavano grida al Cielo per la loro salvezza, egli mostrando a dito un porcello che mangiava tranquilla-

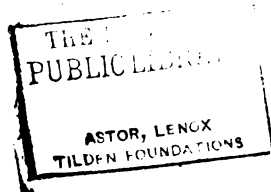
(1) Ερατοσθενης εν τω περι πλουτυ και πενιας.
(2) Laerzio nel luogo citato.

mente nella stessa barca, diceva a quegl' infelici = *Oportere sapientem tali animi tranquillitate esse.*

I principj di cotanto bizzarra Filosofia incontrarono subito seguaci. In que' tempi era divenuto moda il filosofare stravagantemente. Euriloco, Ecatèo Abderita, Nausifana, e Timone Filiasio fecero a gara per meritarsi il nome di *Pirronisti*. Tal Setta però si estinse quasi interamente in quest' ultimo, e lo sarebbe stata all' intutto se Tolomeo di Cirene non l' avesse richiamata in vita. Discepoli di costui furono Ippolito e Sozione, e da costoro uscirono Dioscoride Ciprio, Nicoloco Rodio, e Prailo della Fronde: Indi Aenesidemo di Snosso scrisse otto libri sulla Filosofia Pirronica, e finalmente Sesto Empirico ne scrisse dieci, dove mostrando di saper molto volle sostenere che niente puossi con certezza sapere.

Il volerci trattenere a dimostrare l' assurdo di cotali dottrine sarebbe lo stesso che ripetere ciocchè ne han detto con tanto accorgimento gl' illuminati de' nostri tempi. *Si dubiti di tutto sino a che si trovi la Verità*: è questo senza fallo sano precetto lasciatoci dal più gran Filosofo della Francia; ma il negare ogni cosa, il chiudere gli occhi all' evidenza, il non prestar fede a' proprj sensi, il dubitare di quelle verità che l' Analisi e la Sintesi a chiare note ci dimostrano, è il volerlo fare assolutamente da stravagante. . . . . E pure nel risorgimento delle Lettere e della Filosofia, ne' giorni ne' quali vedeansi con gioja *i Lake*, *i Condillac*, i *Povilly*, i *Cuberland*, i *Lambert*, *i Marian*, *i Maimon* svolgere le umane cognizioni, e presentarle nel più verace e brillante loro aspetto; pure quanti non hanno io dico inclinato alle dottrine dello *Scatticismo*? Quanti non si lascian tuttavia illudere dalle forme chimeriche della più accesa fantasia? Fra costoro vi sono è vero

degl' ingegni sublimi, delle menti creatrici; noi però nel mentre per questa parte rendiam loro l' omaggio della nostra ammirazione, non possiam dall' altra dispensarci dal compiangerli per non aver saputo mettere a vero profitto que' talenti straordinarj che Natura con tanta prodigalità volle donarli. Chi come il Filosofo d' Inghilterra, chi grande come *Hume*, se meno seguace si fosse egli dimostrato delle dottrine di *Pirrone?*

Dell' Avvocato
FILIPPO DE JRRIO DA PATERNO.

Cav. Giuseppe Sav. Poli
Incomparabile Naturalista
Nato a Molfetta Prov. di Bari à 28. Ott.e 1746
Morto in Napoli li 7. Aprile 1825

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

CAV. GIUSEPPE SAVERIO POLI.

Le anime di virtuosa tempera nate all' altrui conforto nel cammino della vita, ed i vasti ingegni eletti a fare splendere in questo basso mondo debil raggio della Intelligenza suprema, simili a luminosa meteora di momentanea durata, sarebbero di assai scarso giovamento alle umane generazioni, se la loro memoria venisse a mancare con la loro fuggevole esistenza. Il bene, che dall' esempio loro possono ritrarre quelli che verranno, dimanda che la gratitudine e l' utile dell' universale ne perpetuino in ogni maniera la ricordanza. Ed è questo non dettato de' sapienti de' secoli ma provvida inspirazione della natura, la quale a noi pare, che parli con egual forza ne' petti delle colte e delle silvestri genti e le muove ad esser sollecite di serbare gelose la memoria di chi morendo lasciò per grandi imprese o per grandi opere di mente eredità per ogni maniera preziosa. E se v' ha un' eccezione a questa universale tendenza è, a nostro intendimento, sempre presso quelle nazioni, nelle quali la corruzione del cuore e la libidine delle menti rendettero gli animi d' indole guasta ed efferata. La quale considerazione sarà chiara e manifesta ove si scorra la storia di tutte l' età e di tutte le genti, nella quale la venerazione per le anime virtuose e per quelle di alto ingegno è somma quando si serbano ancora le naturali abitudini, e quando l' eccesso della civiltà non le abbia coll' eccesso della corruttela affatto spenta.

Tali cose rivolgendo nel pensiero, io dovrei in questo giorno cominciare il mio ragionamento dal congratularmi con la patria nostra, la quale, istrutta da tristissime vicissitudini, sembra oggi sorta da quella colpevole obblivione, con che fece per lunga età andar perdute le memorie di magni nostri maggiori, degni di essere altamente

comandati a' secoli avvenire. Ma l'animo mio come il ostro è in questo giorno compreso troppo dal dolore il quale ci accoglie a tributare grato ufficio di pietà e di pubblica estimazione al chiarissimo Cavaliere Giuseppe Saverio Poli, al cui nome sorge riverente l' Europa intera per salutare in lui uno di quegli eletti spiriti, i quali fecero bello il lume del sapere con la santità della vita e la soavità de' costumi.

Salve piissimo Poli. Salve eloquente interpetre degli arcani della natura; e tu che facesti in guasta età aperto e manifesto essere alle anime virtuose conceduta la gloria rara tra gli uomini di parlare l' ingenuo linguaggio della schietta e nuda verità nella reggia, e renderlo chiaro perfino a' potenti della terra, tu ispirami oggi i concetti acconci a ritrarre l' immagine tua in modo che tutta apparisca la tua bell' anima e il tuo altissimo ingegno, e venga pura e vera la lode, quale per tua indole generosa a te si conviene. Salve, o grande Anima, e a me dona qualche raggio di quella luce ineffabile che in compagnia dell'Eterno ti cinge la fronte; presta a me qualche accento di quegl' inni divini, che ripetono tuttora gli angioli sull' arpa di Davidde. E non è forse l' elogio della virtù un' inno all'Eterno? E così pure altra volta l' Eraclito inglese interrogando il silenzio delle tombe e rivolgendo nell' immortalità i suoi passi a sè chiamava l' ombre di Penn, e di Thompson; e così forse altra volta Pericle in Atene evocava l' ombre de' suoi bravi, e loro rammentava gli allori di Micale e di Platea. Io non sono un Pericle, un Young, ma avvampo forse dell' istesso ardore, e ad ogni mortale su la terra è permesso di far l' elogio de' suoi compatrioti ed ammaestrare i viventi su l' esempio degli estinti. Tu dunque mi assisti, e la tua gloria ed i pregi tuoi singolarissimi non moriranno giammai.

Se la filosofia perfezionò la ragione, e la morale governò sempre il cuore del Cavaliere Giuseppe Saverio

rio Poli ; se in esso è mancato alla religione un zelante seguace , al trono un suddito costantamente fedele , alla patria un figlio che ne formava l' ornamento e la gloria ; se in questo inclito personaggio abbiam veduto un uomo che della grandezza esercitò i doveri con l' elevatezza de' talenti , e lo splendore ne accrebbe col merito delle virtù , chi mai potrà dire che il suo elogio non sia su ferme basi stabilito ? O voi , che tra il tumulto ed i piaceri della vita , onorate nelle vostre eloquenti declamazioni del nome di fanatici quegli uomini , che , sfuggendo il brillante teatro delle passioni si consacrano al coltivamento delle scienze , volgete uno sguardo attento sulla natura : osservate l' impero che l' uomo vi esercita : riconoscete la sua dignità . Che cosa presenta ella mai la terra abbandonata a sè stessa , priva dell' opera dell' essere intelligente ed attivo , se non se un aspetto tetro e spaventevole ? Erte pendici , e sovente anche pianure oppresse da folte boscaglie oscure , ed impenetrabili , abitate da fiere , da insetti e rettili velenosi e micidiali . Osservate poi la terra medesima in quelle stesse contrade sotto l' azione creatrice dell' uomo . Vedrete nelle distinte ajuole crescere succose le erbe salubri e gli odorati fiori dipinti , con discrete ordinanze il suolo purgato e netto aprirsi al facile passaggio , e talora vestirsi di schietti ed umili virgulti , che non ispuntan già dal terreno per selvatica indole capricciosa , ma che sono da lontanissime regioni venute di virtuosa natura e gentile . Osservarete dei limpidi ruscelli che inaffiando gli alberi e le piante vi mantengono la vegetazione e la vita . Vi udirete in vece dell' urlo spaventevole dell' animale feroce , il dolce canto del vario-pinto volatile . Mirate quel fiume orgoglioso che devasta le campagne , quell' oceano profondo che nel suo furore sembra volere accavalcare i monti , voi gli vedrete sotto i piedi dell' uomo rispettare la sua dignità e concorrere a' suoi disegni . Il bue corre al comando di questo Signor della terra a

rom-

rompere il suolo per esporlo ai fecondanti influssi delle diverse sostanze della natura.

Questo impero, o Signori, che l'uomo visibilmente esercita sul mondo organizzato non è mica fondato sulla forza: esso è un prodotto della sua ragione. Per questa participazione gloriosa della stessa divinità, di cui diviene una immagine, l'uomo soffre dilettosamente le sue estasi scientifiche e sente i suoi geniali entusiasmi, onde scandaglia le profondità degli abissi, misura l'ampiezza de' mari, spazia per le regioni dell'aria, calcola i furori delle procelle, conta le stelle, assegna il viaggio a' pianeti, previene i lampi, corregge le folgori, ed il padrone diviene dal globo. (1) Per questa facoltà distintiva dell'esser suo, l'uomo perfeziona, per dir così la natura, e fa che la natura perfezionata concorra a perfezionare la sua felicità.

Se egli è così, come è senza dubbio, qual' elogio non merita il personaggio, cagione delle nostre lacrime, e della universale ammirazione? Dolce frutto della casta unione di Vitangelo Poli e di Eleonora Corlè fu il nostro Giuseppe Saverio nato a Molfetta in Provincia di terra di Bari, il dì 28. Ottobre 1746. Io lascio ad immaginosi genealogisti, ed a bassi e vili oratori di ricorrere a' prestigi dell'arte, quando non altrimenti che a forza di eloquenti menzogne crear debbono il loro eroe. Abbian pur essi il vanto di discendere nella tomba degli avi, di svolgerne le ceneri, di ammirarne il grandioso monumento, e quindi dal polveroso fasto de' titoli la corona intessere onde cingere la fredda e forse inonorata fronte dell'ultimo estinto.

Ma per un grande uomo non è forza mendicare dall' adulazione le infiorate menzogne, cara agli inebriati adora-

---

(1) *Vedi Gio: Battista Roberti.*

ratori della prostituta donna di Babilonia . La provvidenza che non bilancia la ragion delle sue grazie sul lustro de' maggiori , o su la dovizia delle famiglie , a Giuseppe Saverio Poli non accompagnato dallo splendor de' natali , diede spirito pronto ed energico , intelligenza chiara e penetrante , ed una memoria poco men che prodigiosa , affinchè a lui riserbato fosse d' illustrare la sua stirpe con una nobiltà nata dal merito e dalla virtù . La prima eredità che raccolse fu una successione preziosa di virtù , di candore , di moderazione . I sentimenti della religione prevengono quelli della natura , e i trasporti del suo cuore benefico precedono il corso degli anni . Che sì . La religione , filosofia celeste , fonte di salute , da Gesù Cristo dischiuso sul Calvario fu la prima ad impossessarsi del suo cuore . Non si ascende nò con Elia fino al giogo inaccessibile dell' Orebbe se non in virtù di quel cibo sostanziale che infonde fino all' intimo delle vene la robustezza (1) . Non si guada con Eliseo la corrente rapida del Giordano , se non avvalorato dal nome augusto che ei apre in mezzo alle acque il sentiero . (2) Nè si sale con Giacobbe per una scala sì sublime , se non in forza di quella mano divina che la sostiene (3) .

Ah ! sì che la sola religione è quella che perfeziona i costumi , che distingue il valore dalla ferocia , che unisce il coraggio colla bontà ; quella prima virtù del cuore umano che rende umile , retto , moderato , giusto , filantropo un cuore ; poichè come dice gentilmente Bacone : *La religione è il balsamo che impedisce al cuore di corrompersi.*

Or pieno di queste dottrine che avidamente bevea fu diretto nel Seminario di Molfetta . Ed eccolo ancor giovi-

 net-

(1) *Vedi III. Reg. c.* 101 *v.* 8.
(2) *Vedi IV. Reg. c.* 2. *v.* 14.
(3) *Deus innixus scalæ Gen. c.* 28. *v.* 13,

netto far tesoro di scelte e nobili idee, attinte dallo studio delle lingue dotte dell' antichità, e versarsi con esempio de' suoi compagni, con meraviglia de' precettori in tutte le umane lettere e con tanto profitto e con tanta lode, che ben si vide fin da quel tempo il vantaggioso preludio di quel sapere, il quale tanta luce e decoro aggiunger dovea alla patria di Vico, di Filangieri, e di Pagano. Tutte le scienze sembraron adattate all' indole del suo ingegno, ed egli sembrò fatto per tutte le scienze. Mentre tuttavia percorre la carriera dello scibile l' essere di scolare in pubblico non gl' impedisce di essere avidamente cercato per maestro in privato, ed in età di non ancora tre lustri fu veduto supplire in mancanza del professore ordinario alla cattedra di Fisica e Metafisica di quel Seminario.

Ma non è più tempo, umanissimi, di raggirarci intorno a' suoi primi studi, ed al racconto di quelle virtù che in gran parte rimasero sepolte tra le pareti della sua patria e nel silenzio del suo ritiro. Eccolo in Padova. Indarno il fanatismo armato ferocemente di sua fiaccola sterminatrice tende di sottrarlo all' impero della meditazione. Indarno la voluttà tutta di vezzi adorna a lui fassi incontro per trarlo alla ridente schiera di sue seducenti e traditrici lusinghe. Indarno la studiata leggerezza dell' inquieto sibarita cerca rimuovere dal suo cuore quella tranquillità tanto nemica del materialista Obbes. Tutto, sì tutto Ei mira; ma colpito dal sacro entusiasmo della virtù si volge animoso alla sfera sublime, ov' ella abita, e mirandola nel suo trono eterno tutta intesa a far beati i suoi amanti: *ah! siate voi*, par che le dicesse, *siate voi sola il centro de' miei desiderj, presedete alle mie vigilie, sostenete le mie forze, guidatemi, ah sì guidatemi al vostro solio*.

O voi, che foste testimoni della sua condotta, smentitemi se il vero io non dico. O illustre Facciolati, o im-

immortale Poleni, o incliti Morgagni, Arduino, Valsecchi l' anima di Poli si unì colla vostra, come l' anima di Gionata a quella di Davidde, e l' amicizia che voi gl' inspiraste vi seguì fida perfino al sepolcro.

La scienza medica si presenta a Giuseppe Saverio Poli come ramo di un albero immenso che si distende dall' uno all' altro termine dell' universo visibile. Con rapidità inudita apprende la scienza delle grandezze, quella che non considera che delle relazioni che l' intelligenza astrae e che non han tipi in natura. Passa al calcolo e vede perchè questa scienza sia tanto certa; perchè i suoi elementi siano tanto pochi e le sue combinazioni tanto moltiplicate; perchè finalmente ad onta de' suoi linguaggi sia questa scienza sottoposta alle leggi della logica e della grammatica universale. Si rivolge alla Fisica ed osserva che non è la cognizion de' suoi fatti ciò che costituisce il fondamento del suo esame; ma l' arte di ravvicinarli, di scoprire la dipendenza de' fenomeni, differenziarne i rapporti, ordinarli in serie, presedere alle varie loro combinazioni, trar profitto dalle forze diverse che la natura impiega, dirigerle talvolta e determinarle a nuovi prodotti, e veder sorgere nuovi esseri che senza la sua opera non avrebbero avuto giammai esistenza. Il suo spirito non si limita alla semplice conoscenza de' fatti, ma vola alla descrizione di tutti gli esseri che compongono il nostro globo. La scienza Chimica, quella, che quando i nostri avi meno colti, ma più virtuosi rilegavano tra le più folli alterazioni dello spirito umano, non fu da lui negletta. Apprende la Teologia, penetra sino al solio della Divinità, e prostrato innanzi all' Essere degli esseri, la sua ragione, per mezzo della fede, inchina ed offerisce. Mentr' Egli era tutto intento a meditare, il suo genio non lasciava d' innalzarsi ne' sublimi suoi voli. Sa pur egli che i poeti di prim' ordine posseggono grandi segreti su le leggi delle nostre facoltà, su i bisogni del nostro

spi-

spirito, e sul giogo delle nostre passioni; che fissano l'attenzione su le minutezze troppo neglette delle nostre leggierezze, che ci menano allo studio dell'uomo colla pittura de' caratteri; che ci conducono per una strada incantata alla conoscenza di noi stessi; che ci esercitano, arricchiscono, e perfezionano non meno il cuore che il linguaggio. Quindi Omero ed Esiodo, Dante e Petrarca, Orazio e Virgilio sono i suoi modelli su de' quali cerca sublimare il suo spirito.

Con sì ricco patrimonio di dottrina, con ingegno sì sagace, vasto, bramoso di tutto sapere, capace di tutto apprendere, facile ad intendere le materie più astruse, felice nel nobilitare col dono della parola le idee più volgari, Giuseppe Saverio Poli intraprende un viaggio per l'Italia. Si porta in Roma. Egli tutto osserva: niente sfugge all'attento suo occhio indagatore. Ammira la gran capitale dell'orbe cattolico, ma non quella potentissima Signora del mondo intero. Ed egli esclama:

Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta
Struggendo l'opre e di natura e d'arte. (1)

Passa in Venezia, e vede un fanatismo republicano mescolato alla dipendenza della monarchia. Osserva l'industria più fina lussureggiante in grembo della più dura selvatichezza; l'incontro di un popolo per maniere, per particolari costituzioni; per posizione di paese, per indole da ogni altro diverso. In Ravenna adora le ceneri dell'Alighieri, e nella piccola città d'Arquà quelle del cantor di Laura. In Bologna mira le palestre dottissime della pittura; e tutta quella schiera gloriosa che uscì da ciascu-
na

(1) V. *Chiabrera*.

na di pittori illustrissimi. Il tenero Correggio, il fiero Pordenone, il grazioso Parmigianino, il magnifico Paolo, l'erudito Giulio, il colorante Tiziano, e l'ombrante Tintoretto, ciascuno lo invitano e gli domandano la lode. Fissa lo sguardo ne' Francia, ne' Primaticci, ne' Tibaldi, negli Abati, ne' tre immortali Caracci, nel celestial Guido Reni e vi rileva il tondeggiar de' d' intorni, il particolareggiar de' muscoli, l'enfiar delle vene, gli andari facili de' panni ben serpeggianti, delle figure bene atteggiate, la castità del disegno, la fierezza di tocco, il risalto de' lumi, lo isfuggimento de' lontani, la dilicatura delle linee, la morbida pastosità, la soave freschezza, la sfumante armonia de' colori, e qualunque squisita parte ed arcana dell'universal pittoresco magistero. (1) In Genova osserva il commercio e le memorie del Colombo, ed in Firenze quelle de' Medici e de' Galilei. E fu nell' Italia, ove Giuseppe Saverio Poli spiegò senza avvedersene i prodigiosi talenti di un Teofrasto e di un Plinio. Ammiratore appassionato della inesausta natura, pieno di un vivo istinto per indagarne le divine bellezze e dotato del sentimento più fino per assaporarle e per dipingerle, voi lo vedreste errare estatico tra i boschi e tra i monti, arrestarsi alla vista di un albero, di un quadrupede, di un sasso; raccogliere le vaghissime frutta, le lucide gomme, i liquori balsamici; contemplar con piacere la fertilità del terreno, la temperie del clima, la copia delle nudritive radici, la possanza de' succhi medicinali, la salute, il vigore, la lunga vita degli abitanti. Qual più bello spettacolo a vedere, che nel mentre le più celebri università acclamavano il nome di lui, e gli uomini tutti di maggior merito non stancavansi di esaltarlo; i più insigni personaggi poi stimavansi onorati della sua conoscenza e non trascuravano alcun mezzo per procurarsela.

(1) Vedi risorgimento delle belle lettere e dell'arti sul secolo XVI. *Roberti*.

Avrebbe Giuseppe Saverio Poli spinto più lungi le sue vedute se la Patria che portò sempre scolpita nell' affettuoso pensiero non avesse incominciato a farsi sentire nel suo cuore. Torna dunque a Molfetta. Il suo ritorno forma per l' appunto l' epoca della filosofia di questa città. Egli vi stabilisce un' accademia: insegna le scienze fisiche e matematiche. La sua casa diviene la reggia del sapere: si sparge un' emulazione virtuosa tra suoi compatrioti. I suoi sentimenti comunicansi a giovani che conversano seco lui, quasi fiamma pura e vivissima, scintillan di verità atte a spignere pel sentiero degli studi i talenti più dissipati e più freddi, e scoprono un' anima abituata a quei taciti giornalieri sacrificj di se più pregiabili talvolta di quei de' Curzi, e de' Regoli.

Ma Egli solo non era contento di sè: Ei scorgeva il gran vôto che gli restava ancora a riempiere: aveva mestieri di un teatro più vasto non per far pompa de' suoi talenti, ma per avere come ampliare sempre più la sfera delle sue cognizioni col commercio de' dotti. Di fatto, dopo qualche tempo si trasferisce in Napoli, dove concorrer suole il fiore degl' ingegni da tutte le provincie, dove non mancan mai stranieri, apportatori di peregrine scoverte e curiosi ricercatori delle nostre; dove finalmente il traffico vicendevole de' lumi, la grandezza e la facilità de' mezzi di migliorare le cognizioni, la frequenza e la varietà delle occasioni di porre a cimento i proprj talenti; tutto ciò ch'è ben rado, o manca affatto ne' piccioli luoghi, tutto ciò spiana mirabilmente agli studiosi la strada per raggiugnere ben presto la perfezione della scienza e del gusto. Napoli, celebre in tutt' i tempi per moltitudine e diversità di grandi Uomini, chi può ridire, qual si fosse a quell' epoca, in cui vide nel suo seno riunita una folla di sommi ingegni in ogni maniera di lettere, de' quali sarebbe un solo bastato ad illustrare il suo secolo. Parve che tutti si penetrassero gli arcani della filosofia, della natura, e del gu-

gusto ; e parve che nulla o poco si lasciasse per indagare alla curiosità de'posteri. Credevasi che dopo il famoso scrittore da Verolamio, non altri osasse trattare la grande unione della morale e della politica nelle civili leggi. Eppure, allora sorsero tra noi un Filangieri, un Briganti. Il primo stabilisce *conservazione e tranquillità* come base universale della più retta legislazione; ed il secondo, *coll' esame analitico del sistema legale*, discute l'intelletto, il cuore, il raziocinio umano, e coll' *Esame economico del sistema civile*, va sul cammino della storia ricercando l'uso del bene e delle forze, la sorgente moltiplice della prosperità, e l'obbligo di giovare sempre più alla consistenza di tutto il corpo politico. E dove siete voi mai, ombre magnanime de' Mazzocchi, de' Cirilli, de' Serai, la cui mercè questa nostra Città oltre ad ogni altra fioritissima poggiava al più sublime grado di onore. In mezzo ad uomini di tanto polso trovossi come trasportato per incantesimo Giuseppe Saverio Poli: ma non si smarrì, nè si credè ad essi straniero. La lor rinomanza gli fece anzi cuore di emular l'esempio che ammirava e di pareggiarne, quando che fosse, l'eccellenza ed il valore.

Qual meraviglia impertanto, che un giovane in cui l'altezza del merito non rimase mai degradata dalla perversità del cuore, dalla iniquità dell' ipocrisia, dalla lusinga delle passioni venga invitato a onorifiche distinzioni nella Società? Qual meraviglia, se un giovane in cui ognuno si appoggiava senza timore, e sopra i di lui consigli si regolava senza inquietudine non fosse sfuggito dal penetrante sguardo di un Sovrano, che portò sul trono di Ruggiero e di Alfonso le più grandi virtù de' Trajani e de' Titi?....

Miratelo adunque destinato pria ad insegnare le scienze fisiche in uno de' più conspicui stabilimenti di questa Metropoli, e poco di poi all'istruzione de' giovani militari. O noi felici se le nostre parole potessero far sentire tutto l'ardo-

dore del nostro zelo in un discorso, nel quale noi desideriamo parlare non meno al cuore che allo spirito! La filosofia di Poli non si ristringeva solamente a que' gravi ed autorevoli precetti che vengono sovente smentiti dalla condotta di quegli che gli porge. Egli formava degli allievi allo Stato, ed al Re con l'esempio di una vita pura e regolare. La bontà, quella virtù, di cui la sola enunciazione racchiude in se l'idea di tutte le oneste qualità, gli meritava a buon diritto il glorioso sopranome del migliore degli Uomini.

Miratelo divenuto l'oggetto religioso de' popoli. Non appena fu conceputa l'idea di volere istituire in questa Metropoli un'Accademia militare e dovendosi corredare delle macchine necessarie all'istruzione de' giovani alunni, che tosto fu a lui affidato il doppio incarico di visitare i migliori Istituti delle nazioni più colte e di sciegliere le macchine più utili e meglio intese. E chi mi darà ora pennello e colori per discrivervi i nuovi suoi viaggi, ed i felici successi da lui riportati? Io lo cerco in Germania dove raccoglie li plausi del genio dell'Istro; e già lo veggio in Francia, in quella Francia la quale onorando il merito di lui gl'intesse nobile e meritata corona. Lo seguo su le sponde del Tamigi, dove il miro raccoglier quelle palme che la universale miete sul sepolcro. Ma dicasi alla perfine, a che parlare di tali onori? A che riandare gli attestati tutti di stima che per ogni dove Ei riscoteva? Dimentichiamo forse che si tratta di Uom grande, di Uomo la memoria di cui scolpita sul dorso del secolo che fuggì, e ripetuta su la fronte di quello che scorre additerà sempre che al cittadino di ogni parte, che all'abitante di tutti gl'imperi, il Mondo intero formò la sua patria. Sì, o Signori. La scienza, come una guida del pari fedele che rapida condusse Giuseppe Saverio Poli di paese in paese, di regno in regno: essa gli scoprì le leggi, i costumi, lo stato della religione, e quello del governo. Per essa tornò carico delle

spo-

spoglie dell'Oriente e dell' Occidente, ed unendo le ricchezze straniere ai nazionali tesori sembrò che la virtù gli avesse insegnato a rendere tutte le nazioni tributarie del suo merito.

Miratelo sedente non ultimo per sapere e per fama nelle più illustri e dotte Accademie di Europa. Qual sorpresa ella è poi se le Società letterarie del Sebeto, del Reale Istituto d' Incoraggiamento, e di quella delle Scienze si affrettino di abbellire i loro cataloghi del di lui nome? Che le adunanze scientifiche di Londra, di Filadelfia, di Lispia, di Francfort facciano a gara per ascriverlo nell'albo de' Socj? Come non doveva essere noto l' insigne Uomo, l' amico degli Hunter, de' Monri, de' Bancks, e degli Solander, il maestro di quanti mai vi sono lodati Uomini nel nostro regno, i quali da lui riconoscono ciò che hanno di fortuna e di valore nelle scienze e nelle lettere?

A me non si appartiene, o Signori, il seguirlo fedelmente in tutti gli sforzi intrepidi del suo ingegno, in tutt' i progressi delle sue applicazioni, particolarmente di scienza naturale. Lo stato in cui egli trovò questo genere di studi fra noi, e quello in cui morendo il lasciò; l' influenza che i tentativi del suo genio hanno esercitato sopra i progressi di questa scienza ed il nobile impulso possente che verso di essa han dato i nostri più belli ingegni; i nuovi metodi che v' introdusse; le nuove applicazioni che vi fece; i nuovi rapporti che vi rilevò. Tralascio dunque la sua sublime dissertazione *su la formazione del tuono, della folgore*, e di altre materie, nella quale fece ammirare quanto di grande potea formare l' analisi fisica con una felicità tutta nuova applicata alla ricerca del vero.

Tralascio la sua eccellente memoria *sul galvanismo*: memoria che acquistogli fama di straordinario ingegno e di profondo indagatore della natura.

Tralascio finalmente le altre sue produzioni sull' *elettricità, sul magnatismo, sul Vesuvio*.

A questo insigne scienziato dobbiamo tanti altri esimii lavori, frutto di novelle specolazioni e di improbi sforzi novelli: ad esso dobbiamo l' Opuscolo famoso sulle *virtù medicinali della calamita*; ad esso alcune memorie *sul tremuoto* avvenuto nel Regno di Napoli nel 1805. Dobbiamo a lui gli *Elementi di Fisica sperimentale*, ne'quali si studiò di raccorre e porre in ordine con un linguaggio piano, evidente, a tutti intelligibile le principali dottrine della scienza della natura, serbando il metodo più confacente alla studiosa gioventù, senza defaticarla con eccessivo rigore di matematiche: libro, che può anche essere studiato ed inteso dai men perspicaci ed acri ingegni giovanili. Ad esso finalmente siamo debitori della grande opera *su i Testacei*: opera stupenda scritta nella più pura ed elegante lingua del Lazio, e nella quale il Poli pare aver toccato le meta, cui in siffatte materie sembra esser dato all' uomo di pervenire. Fu egli il primo a far conoscere la struttura di gran parte delle conchiglie, e lo sviluppo delle funzioni de' loro organi; le divise in nuove specie ed in nuovi generi, ne abolì i nomi meno opportuni, e ne fissò la nomenclatura più propria e più precisa.

Così Poli procedeva innanzi col secolo, in tutto ciò che non è incompatibile colla conservazione della pubblica tranquillità, con la pace delle famiglie, con l'esistenza della Società; Così ei lo seguiva nei progressi delle arti, e nelle scoverte delle scienze; da ultimo così egli si avanzava nelle novelle instituzioni che sono il risultamento de' nuovi rapporti che il tempo fra le diverse classi ha formato.

Miratelo indi a poco promosso a cariche cospicue. La carica è per lo più lo sperimento del cuore umano. Il cuore nella posizione privata non è costretta a palesarsi, e forse talvolta ignora esso medesimo le sue particolari tendenze. Elevato però a gradi superiori, lusingato dall' altrui soggezione, assistito dal potere è ben difficile che contraddica

dica a sè stesso, o che si trattenga dal pendio che siegue; ed ecco l'inganno innocente di quegli che crede innalzare un cuore virtuoso, che tosto degenera impensatamente nel vizio. Non così accade all'Augusto Sovrano nel commettere le cariche a Giuseppe Saverio Poli, e nel sublimarlo finanche alla prima dignità dello Stato. Egli calcolò il di lui cuore quale appariva privatamente, credette rinvenire in lui il più rigoroso sostegno, e l'esperienza proclamò che non si era ingannato ne' suoi disegni, e che un lume superiore regola la volontà de' Monarchi nella scelta de' necessari soggetti.

Miratelo destinato all'istruzione di un Principe erede del trono, delizia della nazione, grande pe' suoi talenti, più grande per la sua pietà. Se l'educazione è di tanta importanza anche alloraquando si aggira attorno all'infima classe delle persone, quando nol sarà ove si tratti di que' personaggi, dal cui senno, dalla cui virtù, dal cui valore tutta dipende la salute e la gloria de' popoli? L'educazione pertanto de' principi, come osserva giudiziosamente il tanto benemerito della nostra lingua, l'esimio Cavalier Napione, destinati a governare, allorchè diventa un oggetto delle cura di un padre regnante, non è soltanto un risultato de' naturali pregi dell'esperienza, del consiglio, e d'ogni bella qualità del genitore; ma è inoltre l'espressione, dirò così, del sistema politico militare e letterario dello Stato; contiene la sostanza ed il fine delle scienze, delle arti, delle opinioni e degl'istituti che formano quello, che chiamasi lo spirito di una Nazione.

Or qual grandezza d'animo, qual copia di cognizioni, qual virtù, qual'esperienza non è da credere cheabbia nel Poli ravvisato Ferdinando I. per destinarlo a sì importante incarico. Egli, che troppo savio Principe era per trascurar l'educazione de'figliuoli, troppo liberal Signore per poter trarre alla sua Corte, anche dalle più rimote contrade un filosofo degno di Principe, ch'era prole degna di

lui,

lui, egli in una parola, cui non mancavano mezzi per aver chi volesse scegliere, nè lumi per distinguere chi scegliere si dovesse, alla rilevantissima opera che tanto gli era a cuore della instituzion della prole il Poli prepose. Ecco adunque il Cavalier Poli, qual nuovo Aristotile alla Reggia di un altro Filippo coltivare ad un tempo le lettere e l' ingegno del giovane Principe. E o descrivesse, per infonder nel cuor di lui magnanimità, vastità d' idee, altezze di sentimenti le imprese di Cesare di Alesandro e di Scipione; o raccogliesse per esso i detti de' più illustri personaggi; ad esso porgesse quasi in maestosa galleria dipinte le gesta degli avi suoi, già rinomati sin da que' secoli, in cui le traccie della Storia fra le tenebre si smarriscono; ogni fatica, ogni pensiero, ogni suo studio fu sempre mai rivolto al bene della posterità. Coll' insinuare le massime di pubblico reggimento nella mente del crescente Re, lasciò egli depositato in beneficio de' posteri quel tesoro, che forma ora l' oggetto della nostra venerazione ed il pegno del nostro tenero amore.

Miratelo nella brillante carica di Vice-presidente del Consiglio di Stato. Ma, oh Dio! richiamerò io al pensiero quell' epoca di desolanti sventure segnate a caratteri incancellabili negli annali della patria istoria? Quell' epoca, in cui si pretese dividere gl' interessi del Principe da quelli de' sudditi, e si distinse l' utile perfin dall' onesto? Quell' epoca.... No, non turbi la pace de' nostri pietosi uffizi la rimembranza funesta delle sofferte sciagure, da cui rifugge atterrito il pensiero. Tiriamo un velo sul delirio di un pugno di audaci eccitatori di lagrimevoli calamità, cui men la giustizia che la clemenza ha posto un termine felice. In un posto così delicato Giuseppe Saverio Poli riunisce la capacità di un uomo consumato nella politica, e la fedeltà di un ministro superiore alle debolezze, che seco porta l' ingrandimento. Tutte le virtù lo accompagnano, il disinteresse che le ricchezze di-

disdegna, lo zelo che osa parlar senza tema, la verità che si mostra senza infingimento. Politica vera e leale, che adotta le direzioni le più proprie alla varietà delle circostanze, alla diversità delle situazioni, alla moltiplicità de' doveri; penetrazione che gli fa valutare le grandi conseguenze, che sovente emanano da piccioli principj; sapienza che non conosce gli eccessi, che imprime nella condotst un carattere di ordine, di convenienze, di decoro, canza del quale i talenti sono difetti, le virtù spessissimo degenerano in vizj, le dignità e i titoli non onorano l'Uomo, ma l'uomo avvilisce e deturpa i titoli e le dignità.

Che più? Sotto qualunque sociale rapporto per noi si consideri è sempre quel che deve essere.

Qual figlio più riconoscente, più rispettoso, e più tenero verso la patria? La sua anima nobile, privilegiata, distinta fin dall'aurora de' suoi giorni fu tutta compresa da questo ingenuo sentimento. Il suo amore per lei non fu già quello che in Isparta isolava le passioni del cittadino; che cotanto incrudelì in Atene, e che apprestò la cicuta a Socrate, e a Focione; che violò in Cartagine il santo diritto delle genti; che in Roma intimò a' Camilli, a' Cincinnati, ai Regoli, agli Scipioni di portare le armi e le conquiste, e con queste il terrore, le catene, le stragi, e di sacrificare sull'altare della patria il genere umano.

Quale amico più sincero, più costante, più cordiale? Qual sensibilità non mostrava nelle disgrazie di coloro che un giorno gli appartennero sotto il rapporto dell'amicizia? Qual parte Ei non prendeva al loro rammarico? Quante volte fu veduto mescolare le proprie colle lagrime altrui? Ah! che l'Uom filosofo non è già l'amico dal tempo, della dissolutezza, della prosperità, ma è l'amico del giorno della tristezza, e dell'infortunio.

Qual suddito più fedele e più saggio? Se le disgrazie del 1799., e quelle del 1806. obbligano il Re ad abbandonare questa parte del Regno, nessuna considerazione,

5 nes-

nessuno interesse, benchè tenero, benchè delicato, può trattenere Poli dall' associarsi all' esule illustre, a seguirne i destini.

Finalmente qual Uomo più devoto alla religione? In una stagione di tanto pericolo, e di tanto scandalo per la scienza, Poli è tra pochissimi, che non si lasciano, giusta l' apostolico insegnamento, nè trascinare nè imporre da peregrini sistemi; ma serba tra tanti netto intutto il deposito prezioso della religione, la quale a vicenda lo rendette cauto alla seduzion lusinghiera di una falsa rinomanza di dottrina, dietro a cui correndo alcuni perdutamente fecero miserabile gettito della lor fede; e nell' apostasia quasi universale de' più illustri ingegni delle vere dottrine, egli si mantenne loro inviolabilmente fedele.

E perchè una legge consolatrice l' umanità non fu scritta a perpetuare la vita di quegli Uomini, i quali nacquero a felicitar l' umano genere? Perchè non doveano i giorni preziosi del nostro incomparabile sapiente essere eterni tra noi? Ed ahi legge fatale di natura! Quando sembra che un Uomo, per quella specie di magico incanto che spiega la vera virtù, sia divenuto l' ammirazione e la delizia del genere umano; quando pare ch' egli siasi di già stabilito nel centro della prosperità e dell' opulenza, e che per favore del Cielo abbia riunito in sè stesso tutto ciò che si ammira e tutto ciò che si ama nel Mondo, la saggezza dello spirito e la bontà del cuore, è allora che l' implacabil nemica de' viventi stende insidiosa la destra, e lo precipita fra gli orrori del sepolcro.

Ma la scuola, dove di ordinario si apprende qual fu il cristiano in vita è il letto dal quale passa all' Eternità. Una lenta penosissima malattia serpeggia per le fibre del nostro Poli, e incomincia a farsi sentire al suo cuore, come a quello de' suoi concittadini. Da quel momento diviene Egli una vittima di patimenti e di dolori. Tutti sono in timore per lui, Egli solo vede con occhio tranquillo l' ultimo

timo

timo colpo che deve immolarlo. Il Mondo, le vanità, le grandezze spariscono agli occhi di lui, ed egli acchetasi al disinganno. Il generoso Monarca, sempre intento ad onorarlo, lo dichiara in que' dì Commendatore del R. Ordine di S. Ferdinando (1), e del Merito: ma egli mentre ammira la munificenza del principe, raccoglie l' onorevole distinzione con queste gravi parole: *il tempo delle illusioni e de' prestigi è ormai passato. Il solo pensiero debba esser quello della eternità*. Il suo augusto allievo soltanto con una luce ancor fievole gli brillava nella mente come stella che allorchè svaniscano le tenebre e vede la notte, gitta ancora un languido raggio sull' orizzonte, ed il suo scomparire annunzia la venuta dell' astro maggiore. Separato dal brillante tumulto del secolo si abbandona a quella religione che per la grandezza medesima della speranza che desta deve piacere ad un animo elevato come quello dell' Uomo che commendiamo. La pietà non apparisce giammai sì commovente che in quegli Eroi che essendosi mostrati atleti ne' campi del sapere, sono più miti degli agnelli a piè degli altari. Egli stesso sollecita a preferenza de' soccorsi del corpo quelli dell' anima. Appressatosi nel Tribunale della riconciliazione, cibatosi del Sacramento di amore, ricevuto l' olio de' combattenti egli è già in istato di comparire senza tema alla presenza terribile del giudice eterno.

Ma ahi! per quanto grande sia il suo coraggio per quanto il suo cuore con tutt' i suoi sentimenti, il suo spirito con tutt' i suoi pensieri, sieno fissi colà dov' è il suo tesoro, pure lo spettacolo dagli amici inconsolabili, del nipote, tenero oggetto delle sue cure e de' suoi palpiti, di una nazione intera squallida desolata gemente non potranno a meno di rendere dolorosa la sua ultima separazione. E chi

(1) Vedi Giornale delle due Sicilie mese di Marzo.

chi potrebbe descrivere la scena di edificante tenerezza che ebbe luogo tra le domestiche mura all' occasione che l' augusto successore di Ferdinando I. volle onorarlo di sua presenza? Questo principe che unisce la saggezza di Enrico IV. al cuore di Luigi il Santo non può ricordare che pruove della più viva e costante fedeltà, al vedere l' illustre suo istitutore vicino ad esser divelto dal braccio inesorabil di morte non sa più contenere l' empito della sua sensibilità. Quegli che per lunga pezza era stato ammiratore degli eminenti pregi di Francesco I., che nudrito lo aveva nelle severe massime dell'antico onore, e che sin dall' aurora de' suoi primi anni, in cui s'incontrarono, divenuto era senza pericolo l' arbitro della sua confidenza, ed il nobile depositario de' suoi affetti, col cuore aperto ai trasporti più teneri gli va riandando i sensi della sua riconoscenza, gl' immensi beneficj ricevuti, e pieno di ossequiosa sensibilità gli esprime le testimonianze estreme della sua tenera divozione. Ah! perchè non fu a noi dato di esser presente a sì commovente spettacolo! . . . . . . perchè non potemmo contemplare da vicino la morte del giusto! . . . . . . Che sì. Da quel momento Poli si considera come in istato di vera agonia. I suoi pensieri s' innalzano al Cielo, e tornano fulgidi e puri come le angeliche legioni dalla scala del Patriarca. Il funebre letto del filosofo cristiano è l' arca su cui discende lo spirito del Signore. Suona l' ultima ora: (1) il terribile istante è ormai giunto. Le porte dell' immortalità già si aprono per lui: l' Angelo degli estremi respiri già lo invita all' eterna felicità: ed una nube è già passata sopra i suoi occhi come una fantasma degli estremi momenti. Così Elia sul Carmelo alla natura restituiva la vita. Tra gli astanti ed il moribondo l' Angelo della morte ha tirato la cortina dell' eternità.

NICCOLA MORELLI DI GREGORIO.

---

(1) Morì il dì 7. Aprile 1825.

B. Lorenzo da Brindisi Cap.^{no}
Celebre Letterato, e Gen.^{le} del suo Ord.^{ne}
Nacque à 22. Luglio 1559
Morì in Lisbona à 22 Luglio 1619;

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

B. LORENZO ROSSI DA BRINDISI.

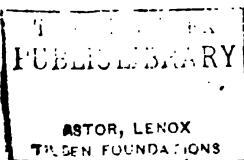
Lorenzo Russo o Rossi da Brindisi fu uno de' più grandi ornamenti del suo Secolo, della Nazione, e dell'Ordine de' Cappuccini, il quale per tutti i riguardi merita un luogo distinto nella Biografia Napoletana. Egli nacque il dì 22. Luglio 1559. da Guglielmo e da Elisabetta Masella, famiglia ambedue delle più onorate della Città in oggi estinte, ed ebbe al battesimo il nome di Giulio Cesare. Dotato di perspicacissimo ingegno e di memoria ancor più felice, fin dalla tenera età fece gran profitto non solo nelle Lettere, ma anche nella pietà. Mortogli il Padre, si trasferì in Venezia, ove traeva la sua dimora Pietro Rossi di lui Zio, ch'era Maestro de' Cherici della Chiesa di S. Marco, e che poi fu Paroco di Gio: in Bragora. Si trattenne ivi sotto la di lui disciplina fino al 1575. nel qual anno vestì in Verona l'abito de' Cappuccini, l'Istituto de' quali egli professò il dì 24. Marzo 1576. Applicato quindi agli studj Filosofici e Teologici, vi fece inauditi progressi, ma più ne' Biblici e nelle lingue morte e viventi, li quali furon sì grandi, che predicando nel loro linguaggio agli Ebrei, ne rimaneano attoniti i più valenti Rabbini; e vi fu opinione, che non potea naturalmente apprendere, e parlar bene la Latina, la Greca, l'Ebrea, la Caldaica, la Boema, la Tedesca, la Spagnola, e la Fr nzese. Di soli 23. anni intraprese il suo Apostolico Ministero in Venezia; ed essendo sublime ne' concetti, avvenente nel porgere, energico nel perorare, ne rimanean commossi i numerosi Uditori; specialmente dacchè nelle sue Prediche facea sempre uso del fraseggiare delle Scritture, e de' Padri, e da fonti siffatti traeva quella Santa unzione, onde condiva i suoi ragionamenti. Lo udirono con istupore le principali Città d'Italia; e Gregorio XIII. lo destinò in Roma a predicare nel loro idioma agli Ebrei: lo che fece ancora Clemente VIII; e

molti ne convinse, e molti ne convertì. Lo stesso praticò in varie altre Città, ove ne confuse talmente i Rabbini, che da indi in poi ne sfuggirono a tutto potere l'incontro.

Egli resse da Ministro le Provincie di Toscana, di Venezia, e di Genova, e fu assunto alle cariche di Definitor Generale, di Commissario in varie Provincie, ed in fine di Generale dell'Ordine, é si rese celebre colle sue virtù, e colla sua dottrina in tutta l'Europa Cristiana. Tre Pontefici, due Imperatori, il Re di Spagna, ed il Duca di Baviera lo incaricarono di parecchi gravissimi affari, e riuscì con onore nelle più scabrose legazioni, ed in altre ardue imprese riguardanti la Chiesa ed il Principato. Con in pugno la Croce, e non ostante la gran disparità di forze, fece mirabilmente trionfare l'Esercito Cristiano sopra il Turco; e spedito in ultimo dalla Città di Napoli esasperata del governo del fiero Duca d'Ossuna al Re Filippo in Lisbona, quivi passò all'altra vita il dì 22. Luglio dell'Anno 1619.

Fu egli di più che ordinaria statura, di grave ma benigno aspetto, considerato nel parlare, risoluto, sincero, e che facilmente adattavasi alla condizion di coloro, co' quali gli era d'uopo di trattare, ma senza pregiudizio della Morale Cristiana. Così poi efficace nel maneggiare gli affari del Santuario e dello Stato, che parea non sapessero contraddirgli i primi Potentati del Cattolichesimo. Allo spirito d'intelligenza e di Consiglio univa le più estese cognizioni letterarie, e molti scritti di controversia, e di Sacra Eloquenza esiston di lui, sebbene inediti; avendo tralle altre composte alcune Dissertazioni in Latino Greco, ed Ebraico contro del Luterano Policarpo Leisero, che ridusse al silenzio nella Metropoli della Boemia, ed una spiegazione della Genesi.

Bisogna in fine aggiungere, che dopo l'esame delle sue Opere, delle virtuose ed eroiche sue gesta, e della sua Santità, il Sommo Pontefice Pio VI. lo sollevò all'onor degli Altari, dichiarandolo Beato, ed il dì primo di Giugno 1783. ne furono eseguiti nella Gran Basilica Vaticana le consuete funzioni.

G. Lezzi.

Piergiovanni Salimbeni

Poeta Estemporaneo

Nato in Limpidi à 20 Maggio 1721,

morto in Desa à 9 Settembre 1792.

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta.

PIERGIOVANNI SALIMBENI.

Devesi annoverare fra gl' improvisatori che la nostra classica terra ha sempre mai nobilmente prodotto, costui, del quale noi brevemente ne ricordiamo le gesta. Che se il Sannio del Di Virgilio, e la bella Siena del Peri si gloriarono nel Secolo XVII., la Calabria niente ad essi invidiando, il nostro Autore nel Secolo XVIII. giustamente presenta.

Piergiovanni Salimbeni nacque nella picciola terra di Limpidi ai 20. Maggio 1721. Il di lui genitore Giuseppe, Maestro Carpentiere, lo stradò dalla fanciullezza ne'prossimi Appennini al lavorio del legname, ed in tale arte perdurò fin quasi all' anno vigesimo.

Or verso quel tempo avendo il padre intrapreso di proprio conto il taglio di una Selva cedua nell' Aspromonte, spedì colà il figliuolo, onde cogli altri Maestri ne assicurasse il lucro, e la buona riuscita del negozio. Colpito dalla vaghezza di quella contrada così elegantemente descritta dal Pontano (1) il nostro Salimbeni s' intese quasi rapire dal genio che l' informava, e cominciò a cantare in ispontanei versi l' amenità del sito, le varietà de' prodotti, e la felicità della vita Campestre con tanta eleganza, e maestria, che facilmente si scopriva in lui quella *divite vena* senza della quale al dir del Venosino, non si può divenire poeta,

I suoi compagni restarono per tutta la stagione rallegrati da quel cantare ritmico, ed armonioso, e venuti alla patria fecero nota l' abilità di Piergiovanni, e quasi spinsero il suo genitore a fargli apprendere le lettere, onde i di lui bei talenti non marcissero così negletti. Quindi fu mandato a scuola di D. Antonio Natolio di Dasà, il quale, lo manodusse allo studio delle Umanità, e delle filosofie, quanto per quel buon Sacerdote si conoscevano.

Di breve intanto lo scolaro superò il Maestro cui special-

cialmente sorprendeva il verseggiare facile, ed immaginoso. Il Padre non però sempre intento al lucro che dal suo Piergiovanni poteva ritrarne anzichè alla sua scientifica riuscita dispose farlo Notajo. Convenne adunque che il nostro Poeta perdesse qualche anno allo studio nojosissimo delle formole. Laureato notajo, il Salimbeni passò nella Capitale, ed ivi libero della soggezione paterna tutto alla letteratura greca, latina, ed italiana si applicò in modo che nei tre idiomi con facilità, e facondia insieme improvvisava (2) con ammirazione, e diletto degli astanti.

In Napoli per altro il Salimbeni non doveva essere molto bene in arnese, stante nel 1760 presentando lo Scipione in Cirta al Marchese Tanucci gli dice: *Si ricerca un ignoto un' infelice eccolo in me. Si brama un luminoso un grande Signore io già, lo trovo nell' E. V. Basta un raggio della sua protezione a sollevarmi da tutte le angustie che da pertutto m' affliggono. La grazia che io imploro si è appunto uno sguardo benigno ai miei primi sudori, acciò possa con più arte coltivar quel dono, di cui in me fu sì prodiga la natura*. E noi pensiamo che dietro essersi fatto conoscere al prelodato Marchese, ed agli Uomini dotti di quel tempo, e fra di essi al Cavallaro, che chiama suo Maestro (3) gli fusse conferita la Cattedra di Eloquenza nel Real Convitto di Catanzaro. Nel tempo ch' esercitava tal carica compose la *Costruzione grammaticale*, e la traduzione in ottava rima di Omero, di cui pubblicò la sola *Ulissea*.

Il Clima di Catanzaro non riuscì molto favorevole alla salute del Salimbeni. Richiese adunque ed ottenne la lettera di Umanità sublime nelle Regie Scuole di Monteleone, e quivi trasportate in prosa italiana *le Ode di Orazio* le mise a stampa nel 1779. Ma per un' accidente avendo perduto in quell' ultima Città il suo primogenito Ferdinando, tanto restò amareggiato dall' aspro caso, che volle di bel nuovo in Catanzaro ritornare, e per alleviarsi dal dolore descrisse la morte del prediletto figliuolo in due

can-

canti del suo Rabino (4), ed analogo dramma compose, che con molti altri si conserva presso gli eredi, e forse collo scorrer degli anni anderanno dispersi.

Nell' Aprile del 1786 il Salimbeni divolgò pei tipi del Morelli il poema in sedici canti titolato il *Rabbino* in cui descrive i danni cagionati dal terremoto nel 1783 alle Calabrie, quale storica descrizione però un pochetto scipita riesce al delicato gusto de' buoni conoscitori.

Abbandonata poscia la residenza di Catanzaro in Dasà dove possedeva un' abitazione, ed alcuni fondi a domestici lari ritornò (5). Ivi perduta nell' Agosto dell'istesso anno 1786 la sua Consorte Cecilia Muratore ne scrisse la consolazione ai suoi figli, che sta in piedi del *Rhetorices tirocinium* edito nel 1787 per uso de' suoi non pochi discepoli.

Finalmente aperta in Dasà istessa una scuola di belle lettere, e filosofia: istruì con applauso, e vi ebbe numeroso concorso, fino a che fatto vecchio cessò di vivere nel 9 Settembre 1792.

Il Salimbeni univa all' estro, ed al foco poetico felice memoria, ed assiduità allo studio. Amava la musica; sensibile nelle disgrazie ricorreva ad essa, e per più ore si abbandonava al violino, che con grazia suonava, ed era l' unico rimedio per sollevarsi dalla tristezza, tant' era formata l' anima sua per armonia! Scriveva con facilità, e nettezza tanto in prosa, che in verso; ma non dobbiamo dissimulare che i suoi carmi scorrono spesso pedestri, e molti sono veramente prosaici, locchè accade a tutti coloro che compongono molto, *stans pede in uno*, e sono indocili al precetto di Orazio *nonum prematur in annum*. Quantunque collo studio si avesse avanzato molto nelle cognizioni, non lasciò mai un non sò che di goffagine, quale avea forse contratta nei suoi primi anni. L' opere del Salimbeni spregiudicatamente considerate ne dan manifeste pruove. Goffe infatti è il titoto della prima edizione della sua *Costruzione grammaticale*, dove si dice *Poeta*

dram-

drammatico, *tragico*, *eroico*, *ed improvisante italiano*, *latino*, *greco*. Goffo è l' aver voluto innestare di suo conio ben dieci ottave al canto 12 dell' Ulissea; e molte cosette sarebbero a ridire nel Poema il Rabbino, quantunque la *poesia* fu dal Metastasio chiamata *felice*, ed il Valletta nell' approvazione assicurò essere *scritto con gusto ed eleganza*, *e che in tutto s' ammira l' ingegno del dotto Autore*. La versione di Omero fu applaudita dal Cappelli, col motto greco: *il suonatore sa toccare le corde*, ed il Martorelli dice, *l' autore esser degno di molta lode* per tal sua fatica. L' opere del Salimbeni venute a nostra notizia sono: Stampate:

1. *Scipione in Cirta dramma per musica*, *con un prologo intitolato il Volo d' Astolfo*. *Nap*. 1760. 8vo.
2. *La mano*, *ovvero costruzione grammaticale per uso del suo figliuolo Ferdinando*. *Nap*. 1775. 8vo.

   Questa ebbe altre due edizioni, la terza delle quali è nel 1786. 8vo.
3. *Ulissea di Omero*. *Nap*. 1776. 8vo. con in piedi *lo scudo di Enea*. *Cantata*.
4. *Le ode di Q. Orazio Flacco tradotte in lingua italiana*. *Nap*. 1779. 12.
5. *Il Rabbino*, *ovvero i terremoti di Calabria*. *Nap*. 1786 12. La seconda edizione è del 1789. *Nap*. in 12.
6. *Rhetorices tirocinium*. *Nap*. 1787. *in* 12.: Evvi in piedi: *Nella morte di Cecilia mia moglie consolazione scritta ai figli miei a' 13. Agosto 1786.*

MSS. presso gli eredi:

1. *L' eneide di Virgilio in ottava rima*.
2. *L' Iliade di Omero*.
3. E varie *opere Drammatiche*.

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

---

(1) *De hortis Hesper. lib.* 1. (2) *V il Rabbino cant.* 15. *stan* 2. e 3. (3) *Ibid. cant.* 14. *stan.* 37. (4) *Ibid. cant.* 8. e 9. (5) *Ibid. cant.* 14. *stan.* 41. *a* 44.

P. D. Gennaro M.a Sarnelli
Della Congreg.ne del S.mo Redentore
Teologo e Legista
Nacque in Napoli ai 12 Settemb.e 1702
Ove morì ai 30 Giugno 1744

In Napoli presso Nicola Gervasi

GENNARO MARIA SARNELLI.

Tutta la classe dei buoni leggerà con trasporto l' elogio di certi uomini, cui il genio del secolo non fece mai la corte.

Uno di questi è il Sarnelli, il quale, benchè ad altro aspirando, che ad aure vulgari, non ambì mai il vanto di letterato: non perciò non dobbiamo noi mai fargli giustizia.

Malgrado le industrie tutte della più profonda umiltà, quest' uomo non ha potuto occultarci nè la sua eminente dottrina, nè l' esimia virtù, e nemmeno i talenti, che lo definiscono uno tra i somm' ingegni, che in ogni tempo han fiorito, ed illustrato il Regno.

A concepirne la più alta stima basterebbe sapere, come il primo, che volle essere suo Panegirista, e ne scrisse in succinto l' ammirabile Vita, fu il Beato Alfonso Liguori (1): omaggio di tal natura non basta forse esso solo a formare del nostro D. Gennaro Maria un elogio compiuto? È fuor di dubbio: ma questo stesso aguzza vieppiù il desio di farne la conoscenza.

In Napoli adunque nacque Gennaro Maria Sarnelli nel 12. Settembre 1702. dai Sig: D. Angelo, Barone della Terra dei Ciorani, e D. Caterina Scoppa, genitori troppo chiari per nobiltà, e fecondi non meno di onorevole prole. Fu definito dall' alto di collocarlo dappresso al Beato Liguori, emulatore assiduo, e costante; e quello spirito principale, che segregava, altri tempi, Paolo, e Barnaba all' opera del Ministerio, in tutte le fasi, e periodi di vita, unì questi due uomini Apostolici, qual un Pianeta secondario col suo maggiore.

Prevenuto anch' esso il Sarnelli non altrimenti, che il Liguori assai di buon ora da quella superna luce, che le menti anche bambine, e puerili erudisce e rischiara, dagli anni suoi teneri annunziò l' innocenza, la candidezza, e l' animo docile, modesto, e verecondo di un amabile figlio. Più crescea, più caro rendeasi a tutti, e la delizia dei suoi.

---

(1) Testimone il ch. P. D. Antonio M. Tannoja storiografo liguorino.

Apparve dall' aurora degli anni il gran destino, cui l' indole d'oro, e l' inclinazioni decise alla virtù più sublime avevano un giorno a condurre il giovine angelico.

Pari al Liguori fù visto nell' età stessa fiorente conculcar generosamente i fascini tutti di una Città per delizie incantata qual' è Napoli, Città delle Sirene. Quale prodigio! nel cuore di Partenope, nel centro delle lusinghe, dirimpetto a S. Francesco Saverio, oggi S. Ferdinando, facendo soggiorno colla Signoril sua famiglia, il giovine Gennaro circondato da tutt' i favori di natura, e di fortuna emulava il più severo Anacoreta. Alienissimo dagli spettacoli, insaziabile delle Chiese, ignaro affatto del mondo, passionato degli Spedali, divideva l' ore del giorno, e della notte istessa, quelle sole eccettuate, che agli studj, ed agli affari eran dovute, tra i Nosocomj, e gli altari. Asilo degl' infelici più miseri, che incurabili dinomini: saranno le tue pareti un monumento perpetuo della divina vocazione in te manifestata dal Cielo al Sarnelli, non men che al Liguori. Ivi, soleva dire, *io mi vidi circondato dai più chiari lumi di Dio*.

Prescelse anch' egli la professione legale. Brillò anch'egli a breve tempo tra i più luminosi Giureconsulti. E ben presto anch' egli la fortuna abdicò, cui l' invitavano i suoi ben rari talenti, alla nobiltà dei suoi natali congiunti, e dal Foro facendo transito al Tempio, amò meglio dedicarsi del tutto al Divin culto. Divenne Ecclesiastico, e simultaneamente l' anima del Beato Alfonso.

E come non divenirlo? Somiglianza d' età, di nobiltà, d' inclinazione, di professione, di padria, e quel fervente amor di Dio, che la vera amicizia indissolubile liga, e fa gustar soavissima, scovrì questi due genj. D' allora, tra i tanti degni Ecclesiastici a lui cari, il gran Liguori non ebbe, che nel Sarnelli solo il vero, il fido, l' indivisibile amico: l' amico di cuore, secondo esprimesi il lodato Tannoja. Bella amicizia, che la morte sola divider può! Felici i cuori, il cui vincolo importa il sol reciproco eccitarsi al puro amor del sommo Bene!

Seguì sempre l' amico il Sarnelli nell' ideare, istallare, e propagare, per la Città, l' edificatissima opera delle

Cappelle: (1) nell' ascriversi alla Congregazione delle Apostoliche Missioni eretta nel Vescovado: nell' associarsi al Convitto dei Cinesi: ed in fine nel fondar la Congregazione del SS. Redentore, della quale per primaria pietra angolare, ed una delle basi fondamentali sarà mai sempre marcato negli annali della stessa. In fatti egli fu il primo coscritto: Egli più di ogni altro, sino all' eccesso, avidissimo di sovvenire ai poveri abitanti dei Borghi, e villaggi men coltivati, e più famelici di spirituali alimenti, secondo l' idea precipua dell' Istituto: Ed egli in fine colui, cui deve la prima per antichità delle Case esistenti la Congregazione medesima, quella, io dico, dei Ciorani, monumento perenne, e magnifico della pietà sua, e del di lui germano D. Andrea, e gloria non lieve del nobil cognome Sarnelli. Per degni rapporti non potè lasciar la Capitale nel 1732. anno originario della Congregazione, ma appena prosciolto nel 1733. volò e sostenne Alfonso abbandonato da tutti i suoi, o a dir meglio, dai non suoi, e rimasto col solo P. D. Cesare Sportelli: Ed egli in fine fu sempre l' infatigabile, e la norma dei missionarj Napoletani, e Liguorini.

Proggettò col B. Alfonso l' espurgazione della Capitale dall' infestazione meretricia. Solo, contradetto, perseguitato, e deriso, nondimeno venne a capo dell' ardua impresa, provò alle potenze delle tenebre, che la Croce di Cristo trionfa ancora: Egli operava, ed Alfonso lo proteggeva, scrivendo lettere al Genitore, ed ai Ministri di Stato. Le prostitute furon bandite *extra mœnia* nel Borgo di S. Antonio Abate, per dispaccio del Re Carlo III. e la Città disgombrata. Che non può l' uomo di orazione, e di umiltà, quando esso opera per impulsi della vera carità di Dio!

Chi può descrivere l' espansione del cuore caritativo di quest' uomo di Dio! L' indigente, l' infermo, la fanciulla

---

(1) Furon così dette certe adunanze diurne, e serotine, dove convengono più, e più centinaja di giovanetti, ed uomini artieri, e del popolo minuto, a fin d' istruirsi, e praticar di consenso i doveri Cristiani. Se ne numerano oggidì circa 80. per la Capitale. La prima fu quella dei Barrettari. Il primo Cappellista Pietro Barbarese penitente, e discepolo di Alfonso, e del Sarnelli.

da collocarsi quali elargizioni ne trassero ! Chi la di lui dolcezza nel tribunale del salutar Sacramento ! Chi lo zelo , e la penetrazione del suo predicare apostolico ! Tutte le virtù figurarono nel Sarnelli , ma infra tutte l' orazione . Giammai persona vi sarà stata così interamente dedicata . La serie tutta degli anni , e degli scritti di lui dir si può una continuata meditazione .

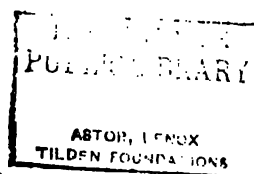
Il volume dei SS. Evangelj fu il libro suo prediletto. Bastava leggerne un verso , un profluvio di lagrime colava dagli occhi suoi , e pareagli , diceva egli , *il mondo tutto come un pugno di crusca* . Ora il Vangelo meditato con filosofia profonda , sentimentale , incomparabile è ciò che sono le di lui opere preziose . *Il mondo santificato . Il mondo riformato . Il Cristiano illuminato . L' anima illuminata . L' Ecclesiastico santificato . L' anima desolata . La discrezione degli spiriti . L' obbligo dei Genitori . L' abuso del meretricio nelle Capitali . Idem nel tolerarlo nelle altre Città, e paesi piccoli . Sulle grandezze di Maria . Sulla SS. Trinità .* (1)

Tali travagli , e tali opere lo guidarono a quella beata morte , presso alla quale, laddove il maggior filosofo, come dicesi pronunziava : *Dubius vixi , anxius morior , nescio quo vado, ens entium miserere mei* . D.Gennaro , per l'opposto, tranquillo , e franco quanto un Apostolo , potè lietamente dire al Canonico Sersale : *Sig. Can. Muojo quieto, e senza scropoli . Quant' io ho fatto , l' ho fatto con pura intenzione di piacere a Dio . Il Sacrificio è già consumato . Non mi parlate più di vita . Voglio il mio Dio* . Tal fu la morte felice del P. D. Gennaro Maria avvenuta nel dì 30. Giugno 1744., 42. di sua età , accompagnata , e seguita da non pochi dei grandi avvenimenti , che distinguer sogliono la morte preziosa dei giusti . Napoli profuse gli onori a Cittadino sì benemerito della Patria.

del P. D. Giacomo Basso

della Congregazione del SS. Redentore.

---

(1) Si compiange una cassa di altri opuscoli, ed opere MS. di soda pietà , che nuovo lustro recato avrebbero alla gloria dello scrittore , se la morte non le involava al publico vantaggio .

P. Francesco Sicuro

Filosofo e Teologo

Nacque dalla nobile famiglia de' Sicuri

e morì molto vecchio in Padova nel 1489

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietrasanta

FRANCESCO SICURO DI NARDO'.

Dall' antica e nobile Famiglia de' Sicuri (*a*) Baroni di Corano trasse l' origine il P. Francesco, che denominandosi dalla sua Patria detta volgarmente *Nardò* Città Episcopale ne' Salentini fece andare in dimenticanza il suo Casato. Applicatosi quivi da' primi anni alla Grammatica, Rettorica, e Poetica (*b*), vi fece nelle pubbliche, e di que' tempi fiorenti Scuole della sua patria maravigliosi progressi (*c*). Di soli quindici anni vestì l' abito de' Predicatori, e fatta in quell' Ordine la solenne professione, si applicò agli studj Filosofici e Teologici con tal ardore e riuscita, che, avendo conseguita la Laurea Magistrale, e sparsasi per tutta l' Italia la fama del suo sapere, fu richiesto al Generale della Religione per professar la Metafisica nell' Università di Padova. Recatosi in quella Città, gran riputazione ei conciliossi, e per la dottrina, con cui dettava le sue lezioni, e per i numerosi illustri allievi, che si formarono nella sua Scuola, i quali poi fecero la più luminosa figura, specialmente nella Gerarchia Ecclesiastica, contandosi tragli altri i due celebri Cardinali Domenico Grimani, e Gaspero Contarini (*d*). Odasi il P. Castelfranco, che così favella di lui: *Fu molto illustre il sapientis-*

(*a*) Non Sambiasi, come senza alcun fondamento asserisce l' Altamura

(*b*) Grammaticam doctus, nondum duodecimum annum attingens, appulito animum ad Rhetoricam; hanc consecutus, coepit diversari cum Musis. Ambr. Altam. Bibl. Dominic.

(*c*) Hic (Neriti) literas didicere illa duo nostri Saeculi lumina ..... Franciscus Neritinus ..... Patavinae Academiae Pater. Ant. Gal. de Situ Jap. Ed. Lyc. pag. 133.

(*d*) Fra i di lui Discepoli il Tasselli annovera anche il Card. Gaetano; ma è certo però, che lo fu il celebre Pomponazio, che nell' opuscolo de reactione c. 4. lo afferma: Vir non minus moribus, quam doctrina venerandus Franciscus de Nerito O. P. et mihi Praeceptor. V. pag. VII. T. 43. della Raccolta Calogeriana.

tissimo Padre e dottissimo Uomo Francesco Sicuro di Nardò, il quàle formò molti insigni Discepoli, e specialmente Domenico Grimani, e Gaspero Contarini Cardin. eruditissimi, e distinti in ogni genere di dottrina..... ed altri Arcivescovi, Vescovi, e Dottori parecchi dottissimi, e chiarissimi per lo splendore di ogni virtù: il che vien confermato dall' Altamura, dal P. Giammichele Pio nella Cronica de'Predicat., e se ne fa ancor lodevole menzione nella Cronica de' Maestri Generali dell' Ordine sotto l' anno 1484. pag. 75. pubblicata dietro la *Regula S. Augustini, et Constitutiones Ordinis Prædicatorum. Romae* M. DC. XC. fu reputato, dice il lodato Pio, a'suoi tempi quasi Monarca delle Scienze, e venerato quasi Principe di tutte le Scienze, sì per la felicità del di lui ingegno, come per la tenacità della memoria, e per la profonda dottrina in ogni sorta di discipline (*e*). Ed il P. Antonio Senese Lusitano nella Bibliot. dell'Ordine confermando ciò, che si è detto, aggiunge, ch' essendo pubblico Professore nell' Università di Padova, scrisse delle quistioni molto dotte ed erudite sopra la Metafisica, le quali anche a' suoi giorni eran tenute in pregio. A ragione perciò Monsignor Salvio Vescovo di Nardò fece dipingere a fresco in quel Palazzo Episcopale il nostro Francesco assiso in Cattedra, ed attorniato da gran numero di Scolari adorni chi di Porpora, chi di Mitra, e chi di Toga; e vi fece apporre la seguente Iscrizione.

MAGISTER FRANCISCVS SECVRVS
NERITINVS
PATAVINI GYMNASII PRIMAE CATHEDRAE
PHILOSOPHIAE AC THEOLOGIAE
ILLVSTRATOR

Non

(e) Chron. Ord. Praed. lib. 11. cap. 41.

Non è giunta per fino a noi alcuna di lui opera, quantunque molte ne avesse scritte; nè è cosa verisimile, che i Libri di Metafisica pubblicati da Antonio Trombetta Minore Conventuale Padovano fossero opere del nostro Francesco, come ne andava la fama; sì perchè il Trombetta Principe de' Scotisti del suo tempo non avea bisogno di farsi bello delle altrui produzioni per far mostra del suo sapere nella Pubblica Cattedra, ch' ei tenne pure in Padova per lo spazio di 42. anni; sì perchè egli insegnò nella stessa Università a concorrenza del nostro Cattedratico, come ci assicura un di lui libro pubblicato nel 1493. ove in fine si han queste parole: *Finiunt quaestiones quodlibetales editæ et disputatae a* Revdo Magistro Antonio Trombetta Patavino ...... in florentissimo studio Patavino *Metaphysicam ligante ad concorrentiam olim excellentis Doctoris Magistri Francisci de Neritono Ord. Praedd. Ven.* 1493. *fol.*

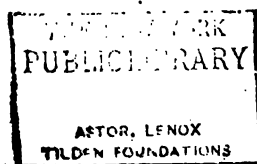
Egli passò all' altra vita molto vecchio in Padova nel Convento del suo Ordine l' anno 1489; (*f*) e col danaro da lui acquistato colle sue oneste fatiche s' incominciò dopo la di lui morte la nuova fabbrica di quel Convento. Ecco come parla di lui l' accurato Storico di quella Università (g): *Sequitur* (forse l' anno 1467.) Fr. *Franciscus Securus de Neritono, vulgo Fr. Franciscus Nardus conduetus florenis LXXX. qui anno* 1484. *aucti fuere ad CL. biennio autem post ad cc. ut senex optime meritus ad levanda itineris incommoda Aedes Gymnasio proximas conduceret, et alia vitae necessaria compararet. De eo scribit Echardus T.* 1. *et alii. Sed vitam illi vero breviorem tri-*

(*f*) Non nel 1480. come dice Leandro Alberti nelle Descriz. d' Italia

(*g*) Fasti Gymnasii Patavini Jacobi Facciolati studio atque opera collecti. Patavii Typ. Sem. 1758. P. cl. pag. 98. e 99. Da Metaphysica Primi, loci quae postea Metaphysica in Via D. Thomae dicta est ad lib. 2. 7. et 12. Metaph. Aristot.

tribuunt, successoremque dent circa annum MCCCLXX. Fr. Joachimum Turrianum .... Revera Turrianus Metaphysicam in Gymmasio professus est, ut et Sansovimes narrat post Veneti Ducis Augustini Barbadici vitam, sed tanquam substitutus, ut erat in more ..... 1489. III. *Kal. Octob. Fr. Franciscus Securus de Neritono cum obiisset, in locum ejus etc.*

Infiniti Scrittori fanno di lui menzione, e tutti con lode; ed io non ho fatto, se non riferire pochissime delle loro testimonianze, onde formare questo qualunque siasi elogio al Nostro benemerito Professore, che a' suoi tempi riempì del suo nome l'Italia, ed infinito lustro arrecò alla Patria, ed alla Nazione.

GIAMBATISTA LEZZI.

PAOLO TACCONE

Se degno di lode reputossi unquemai lo arrecare colle proprie fatiche un qualche vantaggio all' Umanità, moltoppiù venerar devonsi con ammirazione quelle persone che tutto l' impegno nutrirono per stabilire nella loro patria le Accademie, dalle quali, come da ben culto vivajo, le scienze tutte ne ritraessero le più vegete piante. Uno di questi, ed in alto grado certamente si fu Paolo Taccone, del quale ne raccogliamo quì le scarse notizie.

Nato egli nella Città di Montelione in Calabria Ulteriore sul principio del XVI. Secolo vi professò le Scienze, e le lettere, che per nome conveniente, e degno belle si appellano. Fu amicissimo del Pizzimenti, del di Gennaro, del Lazzaro, e di Gio: Antonio Capialbi nostro antenato; ed assieme con loro fondò, circa il 1570 nella comune padria l' Accademia detta degl' *Incostanti Ipponesi* ad imitazione della Cosentina che dei *Costanti* appellavasi. Ma non bastò a quei sommi uomini l' aver gittato le fondamenta di Società siffatta, imperocchè quella con tutt' i mezzi resero fiorente, e di lei zelantissimi promotori ne furono nel prosieguo. Nè le di loro cure andarono del tutto vuote; poichè, sempre lode all' Altissimo, ed alla Clemenza degli Augusti nostri Sovrani, quella istituzione rinata nella *Florimontana Vibonese* tuttavia mantiene il prisco decoro, e le periodiche tornate non interrottamente si adunano con buon concorso, ed egual profitto degli Studiosi. (1) Non

(1) L' Accademia or esistente, divenuta Colonia dell' Arcadia Romana nel 1765, nelle sessioni di questi ultimi anni decise serbare la memoria de' suoi primi fondatori in tante lapide, che saranno innalzate nella sala istessa delle unio-

Non si restrinsero però nella patria le relazioni del nostro Paolo . Egli erudito carteggio intrattenne col Minturno, col Jazzolino , con Giano Pelusio , e con moltissimi altri scienziati suoi coetanei ; fra i quali Paolo Manuzio non devesi preterire . Avendolo in fatti consultato il Taccone su di un intrigato luogo di Cicerone (tanto si studiavano da nostri concittadini le opere del sommo Arpinate in quella stagione) il Manuzio in una lettera in tai termini gli risponde da far ben conoscere l' altissima stima , che di lui aveva ; e noi crediamo preggio dell'opera quì per intero recitare : (1)

PAULLO TACHONO-VIBONEM

Delectatus sum litteris tuis , non quia me ornant laudibus , sed quia benevolentiam erga me tuam declarant. Amari enim ab eo viro , de quo bona omnia boni omnes prædicant , et optabile in primis est , et multorum divitiis , atque opibus anteponendum. Quare hoc ego nomine mihi gratulor. Judicio autem de me tuo , et si vix fieri posse arbitror , ut respondere possit industria mea , tamen , sive re-

---

unioni Accademiche . Quella riguardante il Taccone da noi per ordine del Vice-Custode scritta è ne' seguenti termini :

PAULLO . TACCONIO . VIBONENSI

VIRTVTE . ET . OMNIGENA . ERVDITIONE . CLARO

INCOSTANTIVM . HIPPONIATVM . ACADEMIÆ . FVNDATORI

SODALI . BENE . MERENTI

D. Q. S. O. M.

ARCADES . FLORIMONTANI

M. P. C.

(1) Paulli Manutii Epist. pag. 456. lib. 9. Epist. 20: Ven. apud Aldum 1580.

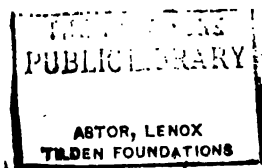
recte sentis , gaudeo ; sive erras , error quoque tuus , ut vere dicam , mihi perjucundus est. Locus Ciceronis, de quo meam sententiam exquiris , totus , ut arbitror, a coniectura pendet. itaque , destitutus historiæ testimonio , affirmare nihil ausim. quod si tu , ubi obscura veritas est , verisimilia non contemnis : fortasse non improbabis , quod scripsi in meis commentariis , dixisse Ciceronem , abutor coronis , quia , cum olitorem calfieri vellet , qui sibi interdum coronarum munuscula miserat , abuti coronis , idest , malam ei gratiam referre videbatur . Hæc ut dixi , e coniectura . tu , si quid habes certius , imperti : et vale. Romæ XV. Kal. Apr. MDLXIX.

Niente delle fatiche erudite del Taccone a noi è giunto , ed ignota finanche ci è l' epoca del suo morire . Le più accurate ricerche infruttuose rimasero , e solo possiamo sospettare che nel 1594 , o di già era defunto , o altrove colla famiglia erasi trasmigrato ; imperocchè nelle Capitolazioni , in quell' anno stabilite per lo governo della Città nostra da' Signori Taccone , niuna menzione ritrovo .

Il di lui ritratto giacque per più anni incognito in uno schizzo dietro una vecchia stampa , e ci si è offerto dalla casualità mentre per onesto intrattenimento rivoltavamo le cartiere della non speggevole collezione di rami , e disegni, che appartenne al fù nostro carissimo Gio: Battista Scalamogna , pittore nell' arte sua , e nell' erudizione sufficientemente istruito , e delle cose patrie amantissimo , ed accurato raccoglitore . Il Signor Stefano Colloca attuale possessore di quella raccolta , ne ha estratto la copia per l' edizione del presente articoletto , e gentilmente hacci regalato l' originale disegno , che conserviamo *auro contra non carior.*

Discendenti del nostro Paolo sono i Marchesi di Sitizano , de' quali tacendo per ora di Vincenzo , di Pietro , di Domenico , di Niccola , e Giuseppe Seniore , tre soltanto

to vogliamo qui ricordarne. Nicola Amministratore delle Dogane, e Ricevitore Generale della Calabria Ulteriore, le di cui virtù possono leggersi nella *raccolta delle composizioni dei Florimontani* per le sue esequie, stampate nel 1820. Francesco Tesoriere Generale del Regno dottissimo bibliofilo, esimio protettore delle lettere, e dei letterati, coi quali amava familiarmente conversare, e del quale nel decorso dell' opera ricorderemo le gesta; e Giuseppe Juniore attuale Marchese di Sitizano. A cui và dedicato l' 8. volume di questa Biografia. Egli essendo uno dei 12. Assessori per lo regime della nostra Accademia Vibonese, colle opere della mente, e del cuore sostiene il di lei lustro, e meritat' onore. Del suo profondo sapere ne dan fede, e gli elegantissimi versi latini ed italiani, e gli eruditi discorsi nella Florimontana recitati, e la veramente dotta dissertazione *de tribus Basilidianis gemmis* divolgata per le stampe nel 1824.

VITO CAPIALBI DA MONTELIONE.

Bonifazio IX

Pontefice della Romana Chiesa

Nacque in Napoli verso il 1334, e

morì in Roma nel 1404

In Napoli presso Nicola Gervasi alla Pietra [illegible]

PIETRO TOMACELLI

Pontefice Massimo

Col nome di Bonifazio Nono.

Morto Urbano VI. del quale già descrivemmo il Ponteficato, il Sacro Collegio de' Cardinali gli diede subito il Successore in Pietro Tomacelli Napolitano, che nella sua assunzione volle prendere il nome di Bonifazio IX. per dimostrar così l' intenzione ch' egli aveva a far bene. La Chiesa a quell' epoca era dilaniata dal più terribile Scisma, da quello cioè che aveavi suscitato l' Antipapa Clemente, sostenuto sempre dalle forze e da' ragiri di Onorato Conte di Fondi. Bonifazio conoscendo quanto tali discordie potrebbero essere dannose alla Religione di G. Cristo, raccomandò la pace dell' Orbe Cattolico a Vinceslao Re de' Romani, ed al Duca di Baviera, il quale volle recarsi in Roma di persona ad oggetto di dichiarargli la sua filiale ubbidienza. Spedì nel tempo stesso Ambasciatori a parecchi altri Principi di Europa, pregandoli di cospirar con lui per una causa cotanto giusta, quanto lo

era

era quella della Religione de' padri loro . Ladislao Re di Napoli fu in tale occasione uno de' primi a secondare le mire lodevoli del Santo Pastore , il quale gliene fu largamente grato con coronarlo Re di questo Regno , e con obbligare tutti i Napolitani a riconoscerlo per loro legittimo Sovrano . Gli sforzi però adoperati da Bonifazio ; onde ridurre a dovere l' Antipapa furono tutti inutili ; sostenuto egli da Maria Regina di Sicilia , da Onorato Conte di Fondi e da molti altri personaggi potenti non volle mai deporre quel titolo condannato , solo per contentare le voglie smodate della propria ambizione . Bonifazio si vide perciò nel dovere di deporre dal Trono la mentovata Maria , dividendo la Sicilia in quattro Tetrarchie al governo delle quali destinò quattro Conti di sua dipendenza .

In questo stato di cose Errico Re di Castiglia professogli la sua ubbidienza ; ed egli lo riconobbe come zelante figlio della Chiesa . Scomunicò intanto Luigi di Angiò ; difese li suoi dritti contro Riccardo Re d' Inghilterra , sedotto dalla dottrina di Vicefl ; giudicò Malatesta de' Malatesti , che aveasi occupata la Città di Todi , e ridusse all' Ubidienza i Viterbesi , i Perugini , gli Anconitani ed i Bolognesi , accordando loro un generoso perdono . L'Angioino però non cessò dal molestare e la Santa Sede e Ladislao Re di Napoli ; quindi Bonifazio bandì la Crociata contro di lui , sperando di frenare quell' anima turbolente , opposta sempre agl' interessi del vero Capo della Chiesa . Bandì pure nel tempo stesso altra Crociata contro Amuratte Signore de' Turchi , e fulminò la scomunica a Pandolfo Malatesta , che aveva eccitato alla ribellione la Città di Narni .

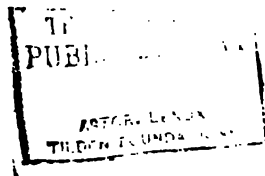
Ma

Ma nel mentre il Beatissimo Padre con tanto ardore si occupa a sedare i torbidi della Chiesa, ecco una novella congiura scoppia nel seno stesso di Roma. Essa veniva fomentata dall' instancabile Conte di Fondi, il quale forse ne avrebbe conseguito l' effetto propostosi se il Pio Ladislao di Napoli non fosse giunto opportunamente in soccorso del Pontefice, e di tutti i buoni che si erano dichiarati a favore di lui. Ridotti quindi a dovere que' perfidi che impugnati aveano le armi contro il proprio Pastore, la Giustizia vendicò i suoi diritti con esserne stati decapitati tredici ad esempio e spavento de' ribelli.

Appena così restituita una calma momentanea alla Chiesa, ecco di bel nuovo in campo l' Antipapa Clemente. Sostenuto egli da Riccardo d' Inghilterra e dalla Francia osò di domandare a Bonifazio l' abdicazione al Papato, riportonne però una negativa rimproverante, ed in tale occasione i Principi suoi fautori ebbero non indifferente motivo di arrossirsi della loro condotta. Gli scismatici dietro tal riposta cercarono di far partito in Sicilia, ma la vigilanza di Bonifazio ovviò a' loro tentativi. Nel 1391 fecero novella lega con Martino Re di Aragona, e tentarono di bel nuovo di fargli rinunciare il Ponteficato. Bonifazio però fu sempre forte nella sua Dignità, ed ebbe finalmente il piacere di vedere il Conte de' Fondi sconfitto da Andrea Tomacello Generale della Chiesa.

Questo ed altri fatti rumorosi tennero sempre occupato Bonifazio nella durata del suo Ponteficato. Il volerli numerare sarebbe lo stesso che impegnarci in un dettaglio lunghissimo, e non conveniente alla brevità di questi elogj. Diciamo solamente che dopo quindici anni di regno si morì in Roma, dove in mille circostanze avea dato

prove non dubbie della sua prudenza e politica soprafina. I Cristiani perciò il compiansero; i Successori lo ricordano con dolce soddisfazione, e noi ci reputiam fortunati per averne potuto dopo tanti secoli delineare brevemente le gesta.

Dell' Avvocato
Filippo Dejorio da Paterno.

Monsig. Leone Luca Vita
Vescovo d' Oppido
Nato in Montelione a 27 Dicem.e 1688.
morto in Oppido a 24 Ottob.e 1747.

In Napoli presso Nicola Gervasi

MONSIGNOR LEONE LUCA VITA.

Contavasi il giorno vigesimosettime del mese di Dicembre dell'anno 1688 quando vide la luce in Monteleone, Città della Calabria Ulteriore, Leone Luca Vita. I suoi genitori furono Francesco Paolo, e Catterina Nicastro.

Di tenera età mostrò Egli tendenza per lo Stato Ecclesiastico, ed il padre di lui persuaso che la riuscita de' giovani sempre è felice, quando le di loro lodevoli inclinazioni si favoriscano, il vestì giovinetto dell' abito Clericale. Apprese quindi Leone Luca la grammatica, e l' umanità de' PP. Gesuiti, e studiò le scienze sotto la scorta di Paolo Basile buon professore di Filosofia, e Teologia, e Poeta non inelegante, che per quel tempo nella Città nostra fioriva. Asceso al Sacerdozio si portò in Roma, onde potesse con più commodità negli studj progredire. Così avvenne; poichè ad essi novell' applicazione donò, ed addottoratosi avvocò con onore per più di cinque lustri nella Curia Romana. Eminente probità, assidua cura, penetrazione negli affari, vasta conoscenza del dritto, e della prattica rendeva-

no l' Abbate Vita Avvocato richiesto da' migliori clientoli, ed accrebbero di tanto la sua riputazione che venne con grandissime istanze chiamato al Vicariato Generale della Diocesi di Sinigaglia. Non potendosi denegare agli autorevoli amici che l' istanze di quel Prelato avvaloravano, si conferì l'Abbate Vita in Sinigaglia, e per un sessennio governò quella Cattedrale. Ivi risecò molte vertenze, ed amministrò in modo tale la Diocesi che seppe riunire gli applausi degli amministrati, e de' Superiori. Il dilui merito acquistò novello aumento, ed il S. Padre Clemente XII che l' avea conosciuto da semplice Avvocato, informato dell' eminenti qualità del Vicario Generale di Sinigaglia lo prescelse Vescovo d' Oppido agli 8. del mese di Febbrajo del 1734. Esaminato poscia a' 12; fu preconizato in Concistoro a' 15. detto mese; ed ai 21. venne consagrato nella Chiesa di S. Ignazio dall' Eminentissimo Cardinal Caraffa.

Non tardò Monsignor Vita di portarsi alla sua Chiesa, dove giunse ai 3. Giugno, e fatto il solenne ingresso cominciò coll' opere, e colle esortazioni a dimostrarsi ai suoi filiani esempio di Cristiana virtù, e di Apostolico Ministero.

Pietosi sentimenti degni di ottimo Prelato rilevansi dalla sua pastorale, scritta da Roma il giorno della Consagrazione, e stampata pe' tipi dello *Zempel*. Nell' amministrazione della Oppidese Diocesi lasciò nome di santi, ed irreprensibili costumi, e di anima illuminata, e grande. Con tutto ciò non dobbiam tar

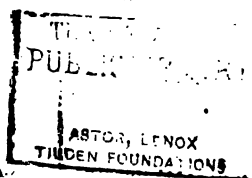
cere ch' egli ebbe a soffrire opposizioni, e disgusti, per aver voluto seguire costantemente i dettami della giustizia, e dell' onestà. Imperocchè delegato nella causa che vertiva tra il Capitolo Geracese, e Monsignor Alfonzo del Tufo Vescovo di quella Chiesa per lo spoglio dell' antecessore Monsignor Domenico Diez de Aux, ed esaminata in tutta l'estensione la facenda riferì il nostro Leone Luca a favore del Vescovo, onde incontrò acerrima nimicizia dalla parte de' Canonici, e Francesco Nicolai Canonico Protonotario, a di cui spesa si agitava la lite in Roma, non ebbe ritegno di scrivere avverso del Vita quel mordace Epitafio ch' è alla pagina 139. delle sue poesie, stampato da Nicolò Angelio appostatamente colle Voci *Vitae* e *Hieracitanon* scambiate in *Winthae* e *Ruricularum* onde non riconoscersi.

Monsignor Vita morì in Oppido a' 24. Ottobre 1747 e fù tumulato dappresso il sepolcro di Monsignor Cesonio. Egli aveva pubblicato ad uso de' fedeli messi a sua cura il *Breve metodo d' insegnare la dottrina Cristiana* ecc. = *Napoli 1743. nella Stamperia Muziana* in *12*. Molti manoscritti di materie Canoniche, e legali, che presso gli eredi esistevano, si sono dispersi, e pochi monumenti sol rimangono della sua gloria, e del suo merito.

Aspettiamo con anzietà la *Storia della Città di Oppido, e le Vite de' suoi Vescovi,* che con abbondante erudizione, e savio discernimento stà compilando il rispettabile D. Niccolantonio Gangemi, nostro

gentilissimo amico, conosciuto per le sue vaste cognizioni, e per la premura datasi di adunare una copiosa ed accurata raccolta numismerica del nostro Regno dal principio della Monarchia al presente.

Il sagace uomo non vorrà defraudarci delle sue meditazioni sul sito dell' antica *Manerto*, e sulla numismatica *Momertina Brezia*, se mai si trovasse esistente (poicchè a noi per quante diligenti ricerche avessimo usato, mai è riuscito osservarne) a differenza della semplice *Mamertina di Sicilia*, e rischiarare cogli alti suoi lumi tali punti di Storia patria tanto dibbattuti dagli Orcheologi.

Vito Capialbi da Monteleone.

Fran.co Zoda

Insigne Pittore

Nacque in Monteleone li 13 Sett.e 1639

morì circa il 1715

In Napoli presso Nicola Gervasi

FRANCESCO ZODA

Nacque in Monteleone illustre Città di Calabria d' Ambrogio, e Domenico Franco il giorno 13. Settembre 1639. La natura formò quest' alunno delle muse con tutt' i talenti necessarj per essere un grand' artista. Le medaglie di quest' antico municipio di Roma, i preziosi musaici, ancora in gran parte esistenti, i sepolcreti, ed i raderi sparsi per l' amene campagne, che lo circondano, se ricordano agli eruditi la grandezza d' Ipponio, e di Valenza, sono per un pittore, ciò, che la vista del Parnaso, e dell' antic' Arcadia sarebbe al genio di Tasso, e di Dante.

Francesco Zoda in mezzo a queste circostanze felici della natura, e dell' arte, intese il bisogno di esser pittore, e nella propria padria studiò gli elementi di quest' arte divina, e difficile. Monteleone, come il collegio delle Vestali, conservò sempre nel proprio seno il fuoco sacro delle bell' arti, e la memoria dell' Elena dipinta in Crotone è un dolce stimolo ai unzionate, perchè i discendenti de' Greci non coprissero con le tenebre dell' ignoranza la gloria de' loro illustri antenati. Marco Calabrese, Mattia Preti di Inverna, e Francesco Cozza di Stilo contribuirono a ricordare agli eruditi, che questo suolo è quella terra classica di Zeusi d' Eraclea, del Sibarita Ilepolemo, e di Scillace di Reggio. Francesco Zoda istituito nei principj del disegno in seno alla padria si condusse a Roma nella scuola di Pietro Berettini da Cortona. Il bello ideale dell' Apollo di Belvedere, le forme dell' Antinoo, e le grazie della Venere Medicea aprirono un nuovo campo al suo genio. Sulla testa del Laocoonte egli studiò tutta la forza dell' espressione, e del cuore. Da questo gruppo mirabile comprese, che non basta imitar la sola natura, ma che il difficile consiste sempre nella scelta di quanto ci è di più bello in natura.

Apprese dal maestro quello stile facile, e gustoso di comporre, che tanto piaceva a Mengs, e quella artifiziosa opposizione di figure con figure, che forma il carattere della scuola, e del secolo. L' urne de' baccanali, e quei bassirilievi di cui Roma è doviziosamente ricolma, erano il santuario dove ricorreva a sentire i consigli, e gli oracoli. Superstizioso per quanto ci resta ancora d' antico, egli spesso consultava le pitture del Vaticano, dove l' Apelle d' Urbino, a somiglianza del greco venerando edifizio, pari al Pecile, o al Pritaneo dell' antica capitale dell' attica. I tocchi del suo pennello erano adiposi, ed arditi; le ombre più forti di quelle del capo scuola; le mezze tinte più gravi, ed un tuono più dorato di colore rendevano i suoi quadri piccanti, e quasi direi artisticamente misteriosi.

Francesco Zoda dopo un corso di lunghi anni, e di studj tornò a rivedere la padria, non solo per decorarla delle sue opere, ma per fondare nella propria casa un liceo di bell' arti, da dove si diffondevano i suoi lumi, acquistati nel Lagio, a tutt' il resto de' cittadini, naturalmente appassionati di ciò, che lusinga i sensi, ed il cuore. Cassiodoro scrivendo a Boegio in nome d' Icodorico, l' assicurava, ch' egli solo era bastato a trasportare a Rome la musica di Pitagom, l' astronomia di Iolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica d' Archimede, e che in somma egli solo avea rese romane tutte le opinioni de' greci. Io dirò lo stesso di Zoda: i primi caratteri della moderna pittura, quella vita, che Sangio dava alle tele, quelle immaginazioni dàntesche di Bonaroli, non si videro in Monteleone la prima volta, che nei suoi disegni, nei suoi cartoni, nelle sue tavole. Il suo gran quadro di Tobia è il monumento del suo genio, e di quella bravura pittorica nell' esecuzione de' vasti proggetti. La scena di questo quadro è la casa dell' istesso Tobia, dove una folla di popolo circonda quel venerabile vecchio, il quale è nel momento di ricever la vista perduta, col contatto del

fegato di quel pesce misterioso, a lui del reduce Figlio prestato. I moti di quel patriarca, la confidenza, e la gioja si trasfondono sugli astanti, ma sembra, che un'aria d'incertezza tenghi ancora sospesi questi ultimi sull'esito del già vicino miracolo. Il giovanetto Tobia stende sicura la destra sugli occhi incavati del genitore, e si mostra anch'egli impaziente di rivederlo guarito, e d'esser da lui riveduto. Sin quì tutt'è natura, tutt'è verità, tutt'è vita, e tutto questo basterebbe per la celebrità d'un'artista, ma la figura dell'angelo d'una bellezza celeste, trasparente, leggiera, pare, che cominci a divinizzarsi, e sparire, a questa figura, che sostiene la machina del poema, è quella, che più lo rende maraviglioso, e poetico.

Il Davide posseduto dal marchese di S. Catterina, varie mezze figure nella casa de' Signori Alessandria; i Maggi alla Capanna di Bettelemme, e l'energumena guarita da S. Diego presso il Sig. D. Vito Capialbi, son'opere condotte con tutta la scienza pittorica. Il Signor Capialbi conservatore geloso di tutte le rarità della padria, à fatto da me eseguire a bistro un disegno di quest'ultimo quadro, perchè in gran parte consunto dal tempo, È mirabile in questa logora tela la forza dell'espressione, parte la più difficile, in tutto il regno della muta poesia. I moti dell'indemoniata, lo stravolgimento degli occhi, la fiducia del Santo nel risanarla, e la sorpresa degli astanti formano l'insieme della storia. E graziosissimo sopra tutti un giovane cieco, che alla notizia del primo prodigio, aspetta per se stesso il secondo.

Che Francesco Zoda sposò due mogli, e che pocreò con queste più figli, sono quelle private circostanze, che punto non interessano la publica istruzione. Zoda appartenne ad un'onesta, e civile famiglia di Monteleone, che fu poi da lui nobilitata, e distinta., ed un suo figlio per nome Antonio fu sacerdote, e pittore, e fu ancora l'erede de' pittorici talenti del padre. L'ottimo ecclesiastico lasciò dell'opere, che si confondono spesso con quelle

del suo maestro, ma giovane appena di cinque lustri finì di vivere nel terzo giorno di Febrajo del 1722.

Francesco chiamato dalla corte in Palermo, eseguì colà de' quadri degni del suo gran nome, e di quella splendida reggia. Le Città di Sicilia gareggiarono in dargli delle commissioni, e specialmente i Signori della nobile, e culta Catania. Egli riscosse in quell' isola e ricompense, ed onori, e forse avrebbe colà fissata la sua permanenza, se il Padre Baldari priore della celebre Certosa di S. Steffano del Bosco non l' avesse richiamato in Calabria. La Chiesa di questo santuario famoso fu l' arena, dove il nostro atleta dovè combattere col pittore Napoletano Nicolò Rossi, chiamato a lavorar con lui in competenza. Nella tribuna del tempio, la nascita, e l' epifania del Signore furono i temi del concorso, ma l' onorato Napoletano lasciò il suo presepio incompito, e fuggì di notte, dopo aver veduto l' incominciato lavoro del suo rivale. Fu sensibile al modesto Zoda l' incruenta palma ottenuta, e questa gli servì di pungente stimolo nella formazione de' cartoni per la volta, e per la gran cupola. Disgraziatamente nel tremuoto del 1783. perirono e le pitture, e la Chiesa, ma io conservo nella raccolta delle mie stampe, i disegni originali, per poterli descrivere, e contentare la curiosità degl' intendenti, e degli amatori. Zoda dipinse nella volta la caduta degli Angeli in questo fresco superò il suo talento, l' altrui espettazione, e fece tacere l' opposto partito di quei monaci, che in odio del Priore, e del buon senso, volevano sostenere il profugo artista. Il sottoinsù di questa pittura è mirabile, come l' immaginazione de' gruppi, e come la novità de' pensieri. Lucifero alla testa delle sue legioni, mostra lo spavento, e 'l terrore alla vista dell' infocata voragine, che s' apre sotto i suoi piedi. Quante diverse mosse nei spiriti prevaricati, e quanti contrasti di rabbia, di vendetta, di pena! Nè Milton, nè il cantore della divina comedia avrebbero potuto immaginare un' inferno più terribile, e

più

più spaventoso. A questo terrore, s' oppone al disopra del quadro la lucida bellezza del cielo. Il carattere del S. Michele, che minaccia ai debbellati l' esilio, è d' una dignità divina, e mirabile, e Francesco Milizia, quel severo, e lepido aristarco dell' arti, non avrebbe potuto ripetere per questa figura quel verso di Virgilio *tancta ne animis cœlestibus ime*, come mal a proposito lo disse per quel Cristo del giudizio universale della cappella Sistina. Milizia sacrificava spesso al lepore la verità, e ad un bel tratto di spirito, il più severo giudizio. Passiamo alla cupola: se in tutte le invenzioni di Zoda si conosce quella euritimia variata, quel bello ideale nelle teste, e quella forza di chiaro scuro, in quest' opera è dove più si manifesta la sua scienza pittorica, la fantasia, ed il suo genio. Ciò che rappresenta è l' apoteosi di S. Bruno. L' Eterno Padre, che si curva per vedere questo nuovo cittadino del Cielo; il figlio, che scende dal trono per incontrarlo; la Vergine, che piena di gioja il conduce; la festa de' Serafini; la santa compiacenza di quegl' innumerabili comprensori, e quell' immensa luce, ch'or s' diffonde, ed or s' interrompe fin le masse di tanti gruppi, è ciò che forma lo spettacolo più dignitoso, e più augusto. La prospettiva aerea, e lineare è bene osservata, e sopra tutto è mirabile la teoria della luce.

Zoda dopo i lavori Cartusiani ritornò in padria, e Luca Giordano, quel Proteo della pittura, a bella posta da Napoli si portò a visitarlo. Condiscepoli 'n Roma sotto Pietro da Cortona, si rividero, e s' abbracciarono con vicendevol trasporto, e Zoda all' ospite illustre cedè la commissione d' un quadro per la Chiesa di *S. Maria degli Angeli*. Sensibile a questo tratto il Giordano, espresse la concezion della Vergine con tutta la bravura del suo pennello, e scrivendo a piedi 'l suo nome, perchè contento dell' opera, lasciò un' erudito monumento d' affetto all' amico, ed un' al publico del suo talento.

Francesco Zoda ottuagenario, e quasi cieco, volle eseguire nel claustro de' Zoccolanti la nascita di S. Francesco, e questo fu l' ultimo suo lavoro, perchè da improvisa morte colpito sul ponte, cadde fra le lacrime de' suoi concittadini, e fin il comune dolore.

Se Pausania si meritò dagli argivi il nome di merehicio per le sue lascive pitture, io potrei chiamare il nostro Zoda l' ascetico, per la castità del suo pennello, non mai condaminato dall' indecenza. Egli teneva i motivi de' suoi quadri dalla santa scrittura, e ciò basta per crederlo d' incontaminati costumi.

La sua famiglia in Monteleone s'estinse, ma vivono ancora le sue opere, i suoi disegni, il suo nome, e questi bastano a mantener la sua scuola, dalla quale Francesco Coratoli, il Padre Michele Aloisio, e Francesco Saverio Mergolo attinsero i primi lumi dell' arte, che servirono alla loro celebrità, ed alla loro gloria. Il primo si distinse per la grandiosità dello stile, e per un disegno severo; il secondo per la verità de' suoi paesi, ed il terzo per un tocco di pennello facile, ardito, e pastoso.

Emmanuele Paparo *di Monteleone*.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI

Le cui vite sono comprese in questo undecimo volume, co' nomi de' Letterati, che le scrissero.

Muscari Giuseppe Maria	*Vito Capialbi*
Pappalo Fra Silvestro	*Idem*
Pepe Giuseppe	*P. de Porcellinis*
Piromelli Arciv. Fra Paolo	*M. A. Macrì*
Pirrone	*F. de Jorio*
Poli Gius. Saverio	*Niccola Morelli*
Rossi B. Lorenzo da Brindisi	*G. Lezzi*
Salimbeni Pier Giovanni	*Vito Capialbi*
Sarnelli Gennaro Maria	*Giacomo Basso*
Sicuro Francesco	*G. Lezzi*
Taccone Paolo	*Vito Capialbi*
Tomacelli Pietro	*F. de Jorio*
Vita M.r Leon Luca	*Vito Capialbi*
Zoda Francesco	*Emm. Paparo*